FRED VARGAS
CHI È MORTO ALZI LA MANO
(Debout Les Morts, 1995)

A mio fratello

Capitolo primo

«Pierre, in giardino c'è qualcosa che non va,» disse Sophia.

Aprì la finestra e scrutò quel lotto di terra di cui conosceva ogni filo d'erba. Ciò che vedeva le faceva venire la pelle d'oca.

A colazione Pierre leggeva il giornale. Per questo forse Sophia guardava così spesso dalla finestra. Vedere che tempo fa... È una cosa che facciamo sovente quando ci alziamo. E ogni volta che il tempo era brutto lei, manco a dirlo, pensava alla Grecia. A lungo andare quelle contemplazioni immobili si riempivano di una nostalgia che certe mattine si dilatava fino al risentimento. Poi passava. Ma quella mattina in giardino c'era qualcosa di strano.

«Pierre, c'è un albero in giardino.»

Si sedette accanto al marito.

«Pierre, guardami.»

Pierre alzò verso la moglie un volto annoiato. Sophia si aggiustò il foulard intorno al collo, un'accortezza rimastale dai tempi in cui era cantante lirica. Per tenere la voce al caldo. Vent'anni prima, su un gradino di pietra del teatro di Orange, Pierre aveva edificato una montagna compatta di certezze e promesse d'amore. Un attimo prima che lei andasse in scena.

Sophia trattenne con una mano quel viso tetro da lettore incallito di giornale.

«Che ti prende, Sophia?»

«Ti ho detto una cosa.»

«Sì?»

«Ti ho detto: "C'è un albero in giardino".»

«Ho sentito. Mi pare normale, no?»

«In giardino c'è un albero che ieri non c'era.»

«E allora? Cosa vuoi che ti dica?»

Sophia non era tranquilla. Non sapeva se fosse il giornale, lo sguardo annoiato o l'albero, ma qualcosa non andava, era chiaro.

«Pierre, spiegami come fa un albero ad arrivare da solo in un giardino.»

VISIT…

Pierre si strinse nelle spalle. Gli era del tutto indifferente.

«Che importanza ha? Gli alberi si riproducono. Un seme, un germoglio, una gemma e il gioco è fatto. A queste latitudini i boschi crescono come niente. Immagino che tu lo sappia.»

«Non è un germoglio, è un albero! Un giovane albero, dritto come un fuso, con i rami e tutto il resto, piantato solo soletto a un metro dal muro di cinta. Allora?»

«Allora l'avrà piantato il giardiniere.»

«Il giardiniere è in vacanza da dieci giorni, e poi non gli ho chiesto niente. Non è stato il giardiniere.»

«Che importanza ha? Non penserai che me la prenda per un alberello ai piedi del muro.»

«Ti spiace alzarti e guardarlo? Almeno questo?»

Pierre si alzò fiaccamente. La lettura era bell'e rovinata.

«Lo vedi?»

«Certo che lo vedo. È un albero.»

«Ieri non c'era.»

«Può essere.»

«È sicuro. Cosa facciamo? Hai un'idea?»

«Un'idea per che cosa?»

«Quell'albero mi fa paura.»

Pierre rise. Ebbe addirittura un gesto affettuoso. Ma fugace.

«Sul serio, Pierre. Mi fa paura.»

«A me no,» disse lui tornando a sedersi. «Anzi, la vista di quell'albero mi mette di buon umore. Lasciamolo in pace, punto. E tu lascia in pace me. Se qualcuno ha sbagliato giardino, peggio per lui.»

«Ma Pierre, l'hanno piantato durante la notte!»

«Ragione di più per sbagliare giardino. A meno che non sia un regalo. Ci hai pensato? Qualche ammiratore che voleva festeggiare in modo discreto il tuo cinquantesimo compleanno. Gli ammiratori sono capaci di invenzioni strampalate, soprattutto gli ammiratori-roditori, anonimi e cocciuti. Vai a vedere, forse c'è un biglietto.»

Sophia ci pensò su. L'idea non era del tutto idiota. Pierre aveva suddiviso gli ammiratori in due grandi categorie. C'erano gli ammiratori-roditori, paurosi, febbrili, muti e inestirpabili. Pierre si ricordava di un topo che in un inverno aveva trasportato un intero sacco di riso in uno stivale. Chicco dopo chicco. Gli ammiratori-roditori fanno così. Poi c'erano gli ammiratori-pachidermi, altrettanto temibili nel loro genere, rumorosi, mugghianti,

pieni di sé. All'interno di queste due categorie, Pierre aveva elaborato un'infinità di sottocategorie. Sophia non ricordava più bene. Pierre disprezzava gli ammiratori che l'avevano preceduto e quelli che l'avevano seguito, vale a dire tutti. Quanto all'albero, forse aveva ragione. Forse. Lo sentì dire "ciao a stasera non pensarci più" e si ritrovò sola.

Con l'albero.

Andò a guardarlo da vicino. Con circospezione, come se potesse esplodere.

Ovviamente non c'era nessun biglietto. Ai piedi dell'albero, un cerchio di terra dissodata di fresco. Che tipo di albero era? Sophia ci girò intorno più volte, imbronciata, ostile. Propendeva per il faggio. Propendeva anche per uno sradicamento selvaggio, ma essendo un po' superstiziosa non osava attentare a nessuna forma di vita, nemmeno vegetale. E poi, chi si divertirebbe a sradicare un albero che non ha fatto niente di male?

Trovare un libro sull'argomento non fu facile. A parte l'opera lirica, la vita degli asini e i miti, Sophia non aveva avuto il tempo di approfondire granché. Un faggio? Difficile dirlo, in mancanza di foglie. Scorse l'indice del volume, tanto per vedere se c'era un albero che si chiamava *Sophia Qualcosa.* Un omaggio segreto, in linea con la mente contorta degli ammiratori-roditori; questo l'avrebbe tranquillizzata. Ma no, con Sophia non c'era nulla. E perché non una specie *Stelyos Qualcosa?* Certo non sarebbe stato molto piacevole. Stelyos non aveva niente del roditore, e nemmeno del pachiderma. E venerava gli alberi.

Dopo la montagna di promesse di Pierre sulla gradinata di Orange, Sophia si era chiesta come avrebbe fatto a lasciare Stelyos e aveva cantato meno bene del solito. Così, senza pensarci due volte, quel pazzo di un greco non aveva trovato niente di meglio che andarsi ad annegare. L'avevano ripescato boccheggiante, che galleggiava nel Mediterraneo come un imbecille. Da ragazzi, Sophia e Stelyos adoravano uscire da Delfi e inerpicarsi per i sentieri con tanto di asini, capre e compagnia cantante. Lo chiamavano "fare gli antichi greci". E quell'idiota aveva tentato di annegarsi. Per fortuna c'era la montagna di sentimenti di Pierre. Oggi, a Sophia capitava ancora di cercarne meccanicamente qualche granello.

Stelyos? Una minaccia? Stelyos avrebbe potuto fare una cosa simile? Sì, ne sarebbe stato capace. L'immersione nel Mediterraneo gli aveva dato una scossa, e appena riemerso aveva attaccato a sbraitare come un ossesso. Con il cuore in gola, Sophia si sforzò di alzarsi, bevve un bicchier d'acqua e diede un'occhiata fuori dalla finestra.

Subito quella vista la calmò. Che cosa le era saltato in mente? Fece un bel respiro. A volte quel suo vizio di costruire un castello di paure sul niente era esasperante. Era quasi sicura che si trattasse di un faggio, un giovane faggio senza alcun significato. E la persona che l'aveva piantato? Da dov'era passata? Sophia si vestì alla svelta, uscì e controllò la serratura del cancello. Tutto a posto. Ma era una serratura così rudimentale che di sicuro con un cacciavite l'aprivi in un attimo e senza lasciare tracce.

Inizio di primavera. L'aria era umida, e lei prendeva freddo restando lì, a sfidare il faggio. Un faggio. Un saggio? Sophia bloccò il corso dei suoi pensieri. Non sopportava che il suo animo greco prendesse il sopravvento, e due volte di fila in una mattinata, per di più. E dire che Pierre non si sarebbe mai interessato a quell'albero... E perché avrebbe dovuto? Era normale che fosse così indifferente?

A Sophia non andava di rimanere sola tutto il giorno col faggio. Prese la borsa e uscì. Nella stradina c'era un giovane, sui trent'anni o poco più, che guardava oltre il cancello della casa accanto. "Casa" era una parola grossa. Pierre la chiamava "topaia". Diceva che in quella strada residenziale, tra tante abitazioni ben tenute, quel vecchio rudere era un pugno nell'occhio. Fino a quel momento, Sophia non aveva mai pensato che Pierre potesse rincretinire con l'età. Ma quel giorno, l'idea cominciò a farsi largo. Ecco il primo effetto nefasto dell'albero, pensò incattivita. Pierre aveva perfino fatto alzare il muro divisorio per meglio proteggersi dalla topaia. La vedevano solo dal secondo piano. E invece il ragazzo guardava quella facciata dalle finestre rotte con aria incantata. Era minuto, capelli e vestiti neri, una mano carica di grossi anelli d'argento, un volto spigoloso, la fronte incuneata tra due sbarre del cancello arrugginito.

Proprio il genere di ragazzo che a Pierre non sarebbe piaciuto. Pierre era un fautore della sobrietà e della misura. E quel ragazzo era elegante, austero e un po' pacchiano insieme. Belle mani aggrappate alle sbarre. Osservarlo le dava un senso di conforto. Fu senz'altro per questo che gli chiese se sapeva il nome di quell'albero. Il ragazzo staccò la fronte dal cancello, portandosi via un po' di ruggine tra i capelli lisci e neri. Doveva essere rimasto lì appoggiato a lungo. Senza fare domande, per nulla sorpreso, seguì Sophia che gli indicò il giovane albero, abbastanza visibile dalla strada.

«È un faggio, signora.»

«Ne è sicuro? Mi scusi, ma è piuttosto importante.»

Il ragazzo tornò a studiare l'albero. Con i suoi occhi cupi, ma non ancora spenti.

«Non c'è dubbio, signora.»

«La ringrazio davvero. Lei è molto gentile.»

Gli sorrise e si allontanò. Il ragazzo se ne andò per la sua strada, sospingendo un sassolino con la punta del piede.

Dunque Sophia aveva ragione. Era un faggio. Un banalissimo faggio.

Fetente.

Capitolo secondo

Ed eccolo lì.

Esattamente quel che si dice essere nella merda. Da quanto tempo durava? Due anni, più o meno.

E tempo due anni, il tunnel. Marc colpì il sassolino facendolo avanzare di sei metri. Non è facile trovare sassolini da prendere a calci, sui marciapiedi di Parigi. In campagna è diverso. Ma in campagna che te ne fai. A Parigi, invece, trovare un bel sassolino da calciare a volte può essere utile. È un dato di fatto. E un'ora prima, breve squarcio di sereno, Marc aveva avuto la fortuna di trovarne uno di tutto rispetto. Quindi lo prendeva a calci e lo seguiva.

E così facendo arrivò all'altezza di rue Saint-Jacques, non senza qualche problema. Toccare il sassolino con la mano è vietato, si può intervenire solo con il piede. Due anni, dunque. Niente lavoro, niente soldi, niente più donne. All'orizzonte, nessuna possibilità di rimonta. Tranne che per la casa, forse. L'aveva vista la mattina precedente. Quattro piani con giardino contando il sottotetto, in una via fuori dal mondo e in uno stato disastroso. Buchi dappertutto, niente riscaldamento e bagno all'esterno, che si chiudeva con un fermo di legno. Strizzando gli occhi, una meraviglia. Tenendoli normalmente aperti, una tragedia. In compenso, il proprietario l'affittava a un prezzo stracciato a condizione che la si mettesse a posto. Quella casa l'avrebbe tirato fuori dai guai. E poi così avrebbe potuto offrire un tetto al padrino. Nei pressi della casa, c'era una donna che gli aveva chiesto una cosa strana. Cos'è che voleva? Ah sì. Il nome di un albero. È strano come la gente non sappia nulla degli alberi, pur non potendone fare a meno. Forse tutto sommato è giusto così. Lui conosceva i nomi degli alberi e, francamente, a cosa gli era servito?

In rue Saint-Jacques il sassolino cominciò a fare storie. I sassi non amano le strade in salita. E quello di Marc era andato a cacciarsi in un canaletto di scolo, e proprio dietro la Sorbonne, per giunta. Addio Medioevo, tanti

saluti. Tanti saluti a chierici, contadini e signori. A mai più. Marc strinse i pugni nelle tasche. Niente più lavoro, niente più soldi, niente più donne né Medioevo. Che schifo. Marc pilotò abilmente il sassolino sul marciapiede, fuori dal canaletto di scolo. Per far salire un sassolino sul marciapiede c'è un trucco. E Marc lo conosceva bene, più o meno come il Medioevo. Insomma, basta con questo Medioevo. In campagna non ci si trova mai di fronte alla sfida di un sassolino che deve scalare un marciapiede. Ecco perché in campagna uno di calciare sassolini se ne frega, nonostante ce ne siano a quintali. La pietruzza di Marc attraversò di gran carriera rue Soufflot e affrontò senza intoppi il tratto in cui rue Saint-Jacques si restringe.

Diciamo due anni. Tempo due anni, l'unica reazione possibile di un uomo nella merda è di cercare un altro uomo che sia nella merda quanto lui.

Perché quando sei un trentacinquenne fallito, frequentare uomini di successo ti inacidisce il carattere. All'inizio ovviamente è una distrazione, fa sognare, è incoraggiante. Poi diventa irritante, e alla fine inacidisce. È risaputo. E a Marc di inacidire proprio non andava. Non è una bella cosa, e poi è rischioso, soprattutto per un medievista. Un calcio ben assestato, e il sassolino raggiunse il Val-de-Grâce.

A pensarci bene, aveva sentito parlare di un altro veramente nei guai. E stando alle ultime notizie, Mathias Delamarre doveva essere nella merda fino al collo da un bel po'. Marc gli voleva bene, anzi molto bene. Ma negli ultimi due anni l'aveva perso di vista. Forse Mathias ci stava ad affittare la casa con lui. Perché, nonostante l'affitto fosse ridicolo, Marc al momento non poteva pagarne più di un terzo. E bisognava sbrigarsi a dare una risposta.

Marc sospirò e spinse il sassolino fino a una cabina telefonica. Se Mathias ci stava, forse si poteva concludere. C'era solo un grosso problema: Mathias era uno studioso di preistoria. E con questo, Marc aveva detto tutto. Ma non era il momento di sottilizzare. Nonostante l'abisso che li separava, tra loro c'era una reciproca simpatia. Strano. Era a quella stranezza che doveva pensare, non alla scelta assurda di Mathias di occuparsi del periodo desolante dei cacciatori-raccoglitori armati di selci. Marc ricordava ancora il suo numero di telefono. Gli risposero che non abitava più lì e gli diedero un altro numero che Marc compose, risoluto. Mathias era in casa. Quando sentì la sua voce, Marc riprese a respirare. Se un uomo di trentacinque anni è in casa di mercoledì alle tre del pomeriggio, vuol dire che le cose non gli vanno granché bene. E questa era già una buona notizia. Se poi il trentacinquenne, senza chiedere spiegazioni, accetta di raggiungerti

nel giro di mezz'ora in un anonimo caffè della rue du Faubourg-Saint-Jacques, vuol dire che è pronto ad accettare qualunque cosa.

Anche se...

Capitolo terzo

... Anche se Mathias non era certo un tipo malleabile. Era cocciuto e orgoglioso. Orgoglioso quanto Marc? Forse anche peggio. Ad ogni modo era il prototipo del cacciatore-raccoglitore che insegue il suo uro fino allo sfinimento e che pur di non tornare a mani vuote abbandona la tribù. No. Quello era il ritratto di un idiota, e Mathias era un tipo intelligente. Ma se capitava che le sue idee fossero in disaccordo con la vita, poteva anche restare muto per due giorni. Probabilmente aveva idee troppo dense, o desideri impossibili da realizzare. Marc, che con le chiacchiere sfiorava l'arte del ricamo - spesso stancando il proprio pubblico - aveva dovuto chiudere la bocca più di una volta di fronte a quel gigante biondo che capitava di incrociare nei corridoi della facoltà, seduto in silenzio su una panchina, intento a premere le grandi mani una contro l'altra, come a voler spappolare la sorte avversa, grande cacciatore-raccoglitore dagli occhi azzurri in piena febbre dell'uro. Da dove veniva, dalla Normandia? Marc si accorse che in quattro anni non glielo aveva mai chiesto. E in fondo che fretta c'era? Non aveva alcuna importanza.

In quel caffè non c'era niente da fare, e Marc ammazzava il tempo disegnando col dito dei motivi scultorei sul tavolino. Aveva mani lunghe e magre. Gli piaceva la loro struttura precisa, con le vene in rilievo. Per il resto, aveva seri dubbi. Ma perché quei pensieri? Perché stava per rivedere il grande cacciatore biondo? E allora? Certo lui, Marc, con i suoi tratti spigolosi, la statura media, la magrezza eccessiva, non sarebbe stato il tipo ideale per la caccia all'uro. Piuttosto l'avrebbero spedito sugli alberi a far cadere i frutti. Un raccoglitore, insomma. Delicato di nervi. E allora? Con la delicatezza ci si faceva ben poco. I soldi erano finiti. Gli restavano gli anelli, quattro grossi anelli d'argento, di cui due venati d'oro, vistosi e complicati, mezzo africani e mezzo carolingi, che gli coprivano le prime falangi delle dita della mano sinistra. Che sua moglie l'avesse lasciato per un tizio più largo di spalle era un dato di fatto. E più stupido, anche, poco ma sicuro. Un giorno se ne sarebbe resa conto, Marc ne era convinto. Ma sempre troppo tardi.

Con gesto rapido cancellò il disegno. Una statua mal riuscita. Ebbe un

moto di stizza. Uno dei suoi frequenti moti di stizza, di rabbiosa impotenza. Facile fare la caricatura di Mathias. E lui? Lui non era altro che uno di quei medievisti decadenti, quei tipetti bruni ed eleganti, gracili e resistenti, la ricerca dell'inutilità in carne e ossa, prodotto di lusso dalle speranze perdute, che si aggrappava a un anello d'argento, a qualche visione dell'anno mille, a un pugno di contadini che spingono l'aratro, morti da secoli, a una lingua romanza dimenticata di cui non fregava niente a nessuno, al ricordo di una donna che lo aveva lasciato. Marc alzò la testa. Dall'altro lato della strada c'era un immenso garage. Non gli piacevano i garage. Lo intristivano. A passi lunghi e tranquilli, costeggiando quel vasto garage, ecco che arrivava il cacciatore-raccoglitore. Marc sorrise. Biondo come sempre, con i capelli troppo stopposi per essere pettinati decentemente, i piedi in quegli eterni, orrendi sandali di pelle, Mathias veniva all'appuntamento. Senza canottiera, come sempre. Non si sa come, Mathias riusciva sempre a dare l'impressione di non avere niente sotto. Maglione, pantaloni e sandali senza niente sotto. Ad ogni modo, rozzi o raffinati, snelli o robusti che fossero, si ritrovarono al tavolino di un sordido caffè. Quando si dice "l'abito non fa il monaco"...

«Ti sei tagliato la barba?» domandò Marc. «E la preistoria?»

«C'è ancora, c'è ancora,» fece Mathias.

«Dove?»

«Nella mia testa.»

Marc scosse il capo. Non gli avevano raccontato storie, Mathias era davvero nella merda.

«Cosa ti sei fatto alle mani?»

Mathias si guardò le unghie nere.

«Ho fatto il meccanico. Ma mi hanno licenziato. Dicevano che non ho il senso dei motori. Ne ho distrutti tre in una settimana. Sono complicati, i motori. Soprattutto quelli in panne.»

«E adesso?»

«Vendo stronzate, poster, alla fermata del metrò.»

«Si guadagna bene?»

«No. E tu?»

«Niente, ho fatto il negro in una casa editrice.»

«Medioevo?»

«Romanzi d'amore di ottanta pagine. L'uomo è felino ma competente, la donna radiosa ma innocente. Alla fine s'innamorano perdutamente ed è una vera palla. La storia non dice quando si separano.»

«Ovviamente...» disse Mathias. «Te ne sei andato?»

«Mi hanno congedato. Cambiavo delle frasi sulle ultime bozze. Per acredine e per irritazione. Se ne sono accorti... Sei sposato? Hai qualcuno? Figli?»

«Niente,» disse Mathias.

I due tacquero e si guardarono.

«Quanti anni abbiamo?» domandò Mathias.

«Siamo sui trentacinque. In genere a questa età si è uomini fatti.»

«Così dicono. E quel fottuto Medioevo? Non ti è ancora passata?»

Marc scosse il capo.

«Certo che è una bella rottura,» disse Mathias. «Non sei mai stato molto ragionevole in questo.»

«Lascia perdere, ci sono cose più importanti. Dove abiti?»

«In una stanza che lascio tra dieci giorni. I poster non bastano più neanche per quei venti metri quadri. Diciamo che sono in caduta libera.»

Mathias premette le mani l'una contro l'altra.

«Devo farti vedere una casa,» disse Marc. «Se ci stai, forse è la volta che superiamo quei trentamila anni che ci separano. Vieni?»

Benché fosse indifferente, per non dire ostile, nei confronti di tutto quello che era accaduto dopo il 10000 a. C., Mathias aveva sempre fatto un'incomprensibile eccezione per quell'esile medievista sempre vestito di nero con la fibbia d'argento alla cintura. A dire il vero, quella di Marc era una debolezza che il cacciatore-raccoglitore imputava a una mancanza di gusto. Ma l'affetto che nutriva per lui, la stima per la sua mente acuta e versatile l'avevano costretto a chiudere un occhio sulla scelta rivoltante di studiare quel periodo degenerato della storia dell'uomo. E, a dispetto di un simile vizio, Mathias di lui tendeva a fidarsi, tanto che spesso si era lasciato trascinare dai suoi capricci insulsi di aristocratico decaduto. Perfino oggi, nonostante fosse chiaro che il nobil signore non aveva nemmeno più gli occhi per piangere e gli mancava solo il bastone del pellegrino, insomma, che era nella merda esattamente come lui - cosa che d'altro canto non gli dispiaceva affatto - bene, anche così, Marc non aveva perso quel suo non so che di regale, quel portamento elegante e convincente. Agli angoli degli occhi c'era forse una nota di acredine, una catasta di amarezze, batoste e ferite accumulate di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Ma quello charme, quelle tracce di sogni, lui, Mathias, li aveva smarriti nel metrò.

Non che Marc desse l'impressione di aver rinunciato al Medioevo. Ma Mathias lo avrebbe accompagnato ugualmente a vedere quella casa di cui

gli parlava camminando. La mano coperta di anelli si agitava nell'aria grigia, seguendo il filo delle spiegazioni. Una stamberga che cadeva a pezzi, dunque, quattro piani contando il sottotetto e un giardino. A Mathias l'idea non faceva paura. Bisognava cercare di mettere insieme i soldi dell'affitto. Ripristinare il caminetto. E offrire un tetto al vecchio padrino di Marc. E questo padrino da dove usciva? Impossibile abbandonarlo, prendere o lasciare. Ah, ecco. Non aveva importanza. Mathias se ne fregava. Già vedeva sfumare la stazione del metrò. Seguiva Marc da un marciapiede all'altro, contento che fosse nella merda, contento della sua desolante inutilità di medievista disoccupato, contento del suo abbigliamento affettato e pacchiano, contento per quella casa dove sarebbero certo morti di freddo perché si era solo a marzo. Tanto che, arrivato al cancello sgangherato da cui si scorgeva la casa nell'erba alta, in una di quelle vie introvabili di Parigi, non fu capace di considerarne oggettivamente il degrado. Tutto gli sembrò perfetto. Si girò verso Marc e gli strinse la mano. Affare fatto. Ma i suoi guadagni di venditore di paccottiglia non sarebbero bastati. Appoggiato al cancello, Marc ne convenne. Entrambi tornarono a incupirsi. Ci fu un lungo silenzio. Stavano cercando una soluzione. Un altro pazzo, ma un pazzo nella merda. Mathias suggerì un nome: Lucien Devernois. Marc cacciò un urlo.

«Stai scherzando, vero? Devernois? Ti ricordi cosa fa? Hai presente cos'è?»

«Sì,» sospirò Mathias. «Storico della Grande Guerra.»

«E allora? Lo vedi che sei fuori? D'accordo, siamo al verde e non è il momento di fare gli schizzinosi. Ma almeno un po' di passato per fantasticare sul futuro noi ce l'abbiamo. E tu, con cosa te ne esci? La Grande Guerra? Un contemporaneista? E poi cos'altro? Ti rendi conto di quello che dici?»

«Sì. Ma guarda che Lucien non è affatto stupido.»

«Così dicono. Ma insomma. È impensabile. C'è un limite a tutto, Mathias.»

«Nemmeno io faccio i salti di gioia. Con tutto che per me, Medioevo o Contemporanea, siamo lì.»

«Attento a quel che dici.»

«D'accordo. Ma mi è sembrato di capire che nonostante abbia un piccolo stipendio Devernois è nella merda.»

Marc strizzò gli occhi.

«Nella merda?»

«Esattamente. Un passato da insegnante pubblico in una scuola media del Nord-Pas-de-Calais. Un misero impiego a metà tempo nel privato cattolico parigino. Sconforto, disillusione, scrittura e solitudine.»

«Ma allora è nella merda... Perché non me l'hai detto subito?»

Marc restò qualche secondo immobile. Rifletteva rapidamente.

«Questo cambia tutto!» riprese. «Mathias, datti una mossa. Grande Guerra o meno, chiudiamo un occhio, forza e coraggio, vedi di scovarlo e convincilo. Voglio vedervi alle sette qui davanti, appuntamento con il proprietario. Dobbiamo firmare il contratto stasera. Muoviti, inventati qualcosa e sii persuasivo. Nella merda come siamo tutti e tre, riusciremo senz'altro a coronare la nostra rovina.»

Un cenno di saluto e i due si separarono, Marc a passo di corsa, Mathias in tutta calma.

Capitolo quarto

E venne la prima sera nella casa di rue Chasle. Lo storico della Grande Guerra aveva fatto la sua comparsa, stretto le mani in fretta e furia, visitato i quattro piani al volo e poi era sparito di nuovo.

Passato il sollievo dei primi istanti, ora che il contratto era firmato Marc sentiva riaffiorare le peggiori paure. L'apparizione di quel contemporaneista agitato, con le guance smorte, la ciocca di capelli castani sempre sugli occhi, la cravatta stretta al collo, la giacca grigia, le scarpe di cuoio scalcagnate ma inglesi gli suscitava una sorda inquietudine. Quel tipo, a prescindere dalla scelta catastrofica della Grande Guerra, era un inafferrabile miscuglio di rigidità e lassismo, schiamazzi e gravità, ironia gioviale e cinismo ostentato; passava di colpo da un estremo all'altro, alternando scatti di rabbia e buonumore. Allarmante. Impossibile sapere come poteva girare il vento. Vivere con un contemporaneista in giacca e cravatta era un'esperienza nuova. Marc guardò Mathias che si aggirava per la stanza vuota con aria preoccupata.

«Ci hai messo molto a convincerlo?»

«Tre parole. Si è alzato in piedi, ha stretto il nodo della cravatta, mi ha piazzato una mano sulla spalla e ha detto: "Solidarietà di trincea, c'è poco da discutere. Sono il tuo uomo". Un po' teatrale. Lungo il tragitto mi ha chiesto chi eravamo, cosa facevamo. Ho parlato un po' di preistoria, di poster, ho accennato al Medioevo, ai romanzi d'amore e ai motori. Ha arricciato il naso, forse per il Medioevo. Ma poi si è ripreso, ha bofonchiato

qualcosa sull'amalgama sociale delle trincee o simili, e basta.»

«E adesso è sparito.»

«Ha lasciato qui la borsa. È un buon segno.»

Poi l'uomo della Grande Guerra era riapparso, con una cassa di legna da ardere sulla spalla. Marc non lo credeva così robusto. Quantomeno avrebbe potuto tornare utile.

E fu così che, dopo una cena veloce, sistemati alla bell'e meglio, i tre ricercatori si strinsero intorno a un grande fuoco. Il camino era tutto incrostato ma imponente. «Il fuoco,» annunciò sorridendo Lucien Devernois, «è un punto di partenza comune. Modesto, ma comune. O un punto di caduta, se preferite. Merda a parte, oggi come oggi la nostra alleanza si fonda su questo. Mai sottovalutare le alleanze».

Lucien fece un gesto enfatico. Marc e Mathias lo guardarono senza sforzarsi di capire, con le mani tese verso le fiamme.

«Semplice,» continuò Lucien alzando la voce. «Per il solido studioso della preistoria qui presente, Mathias Delamarre, il fuoco s'impone... Sparute tribù di uomini irsuti e intirizziti stretti l'uno all'altro davanti alla grotta, intorno a un salutare falò che tiene lontane le belve feroci. La Guerra del fuoco, insomma.»

«*La Guerra del fuoco*,» tagliò corto Mathias, «è una fitta rete di...»

«Non ha importanza!» lo interruppe Lucien. «Lascia stare la tua erudizione in fatto di caverne, non me ne può fregare di meno, qui il posto d'onore va al fuoco preistorico. Proseguiamo. Ecco Marc Vandoosler, che si affanna a dividere la popolazione medievale in "focolari"... Hanno il loro bel filo da torcere, i medievisti. Prima di trovare il bandolo... Andiamo avanti. Risalendo la scala del tempo, finalmente si arriva a me, a me e al fuoco della Grande Guerra. "Guerra del Fuoco" e "Fuoco della Guerra". Emozionante, no?»

Lucien rise, tirò su col naso e alimentò la fiamma spingendo con il piede un grosso ceppo nel camino. Marc e Mathias avevano un vago sorriso. Un soggetto impossibile, ma se non volevano rimanere con l'ultimo terzo dell'affitto scoperto si sarebbero dovuti adattare.

«Dunque,» concluse Marc facendo girare gli anelli, «quando le nostre divergenze diventeranno insostenibili e gli scarti cronologici inconciliabili, basterà accendere il fuoco. È così?»

«A volte aiuta,» ammise Lucien.

«Mi pare un programma sensato,» aggiunse Mathias.

Smisero di parlare del Tempo e si riscaldarono. Quella sera, a dire il vero, il tempo atmosferico era ben più preoccupante. Si era alzato il vento e una fitta pioggia s'infiltrava in casa. I tre uomini cominciavano a valutare la portata delle riparazioni da mettere in cantiere. Per ora le stanze erano vuote e alcune casse servivano da sedie. L'indomani, ognuno avrebbe portato il proprio bagaglio. Intonaco, impianto elettrico, assito e tubature erano completamente da rifare. E Marc avrebbe portato il suo vecchio padrino. Ma chi era? Beh, il suo vecchio padrino, appunto. E allo stesso tempo, era anche suo zio. E cosa faceva il vecchio zio-padrino? Niente, era in pensione. In pensione da cosa? Beh, in pensione da un lavoro. Quale lavoro? Lucien era asfissiante con tutte queste domande. Un lavoro da funzionario, punto. Le spiegazioni erano rimandate a più tardi.

Capitolo quinto

L'albero era cresciuto.

Da più di un mese, ogni giorno Sophia si appostava alla finestra del secondo piano per osservare i nuovi vicini. La incuriosivano. Che c'era di male? Tre uomini piuttosto giovani, niente donne, niente bambini. Solo quei tre. Aveva subito riconosciuto quello che si era arrugginito la fronte contro il cancello e poi le aveva detto che l'albero era un faggio. Ritrovarselo lì le aveva fatto piacere. Si era portato dietro altri due tizi, molto diversi. Un biondone in sandali e un agitato in abito grigio. Sophia cominciava a conoscerli abbastanza bene. Si domandava se spiarli a quel modo non fosse scorretto. Scorretto o no, per lei era una distrazione, la tranquillizzava e le teneva la mente occupata. Quindi continuava. Per tutto il mese di aprile non erano stati fermi un secondo. Avevano trasportato assi, secchi, sacchi di materiale su delle carriole e casse su dei... come si chiamano quei cosi di ferro con ruote sotto? Eppure hanno un nome... muletti, ecco. Portavano delle casse su dei muletti. Bene. Una ristrutturazione, dunque. Avevano attraversato il giardino in lungo e in largo cosicché Sophia, dalla finestra socchiusa, aveva potuto impararne i nomi. Marc era il magrolino in nero. Mathias il biondo lento. E Lucien quello con la cravatta. Non se la toglieva nemmeno per fare i buchi nel muro. Sophia si toccò il foulard. Ognuno ha le proprie manie, dopotutto.

Dalla finestra della cabina armadio al secondo piano, Sophia riusciva a vedere anche quello che succedeva dentro la casa. Le finestre riattate non avevano tende, e lei dubitava che ne avrebbero mai avute. A quanto pare-

va, ognuno si era preso un piano. Il problema era che il biondo ristrutturava il suo mezzo nudo, o quasi nudo, o completamente nudo, a seconda. E dava l'idea di essere perfettamente a proprio agio. Imbarazzante. Il biondo era piacevole da guardare, niente da dire. Ma questo non la faceva sentire in diritto di accamparsi nell'armadio. A parte i lavori, che i tre eseguivano con ostinazione anche se a volte sembravano non poterne più, in quella casa si leggeva e si scriveva molto. Gli scaffali si erano riempiti di libri. Nata tra le pietre di Delfi e approdata al mondo grazie alla sua sola voce, Sophia ammirava chiunque stesse seduto a leggere alla luce di una lampada da tavolo.

E poi, la settimana prima, ne era arrivato un altro. Sempre un uomo, ma molto più anziano. Sophia aveva pensato a una visita. E invece, l'uomo anziano si era installato nella casa. Per molto tempo? Ad ogni modo era lì, nel sottotetto. Strano, però. Una faccia che sembrava promettere bene. Era di gran lunga il più bello dei quattro. Anche se il più vecchio. Tra i sessanta e i settanta. Con una faccia del genere ci si sarebbe aspettati una voce stentorea, e invece aveva un timbro così dolce e profondo che Sophia non era ancora riuscita a cogliere una sola parola di ciò che diceva. Alto, dritto, un'aria da capitano decaduto, mai una volta che desse una mano nei lavori. Lui sorvegliava, chiacchierava. Impossibile scoprirne il nome. Sophia, nell'attesa, lo chiamava Alessandro il Grande, o il vecchio rompiballe, a seconda dell'umore.

Il più rumoroso dei quattro era quello con la cravatta, Lucien. Le sue esclamazioni si sentivano da lontano. Sembrava divertirsi a commentare ad alta voce tutto quello che faceva e a dare ordini di ogni tipo, che il più delle volte cadevano nel vuoto. Sophia aveva provato a parlarne con Pierre, ma i vicini lo interessavano quanto l'albero. Finché se ne stavano buoni buoni nella topaia, non aveva niente da obiettare. D'accordo, Pierre era preso dai suoi affari sociali. D'accordo, ogni giorno lo aspettavano pile di dossier tremendi su ragazze madri sotto i ponti, gente che si ritrovava in mezzo a una strada, dodicenni senza famiglia, vecchi boccheggianti in qualche mansarda, e gli toccava redigere delle relazioni per il segretario di Stato. E Pierre era davvero il tipo che fa coscienziosamente il proprio lavoro. Anche se a volte Sophia detestava il modo in cui parlava dei "suoi" diseredati, che classificava in categorie e sottocategorie come aveva fatto con gli ammiratori. E lei, che a dodici anni propinava fazzoletti ricamati ai turisti di Delfi, in che categoria rientrava? Una diseredata di che tipo? Va bene, d'accordo. Con tutte le responsabilità che aveva, era comprensibile

che Pierre se ne fregasse di un albero e di quattro nuovi vicini. Ma insomma. Perché non era mai possibile parlarne? Neanche per un minuto?

Capitolo sesto

Marc non alzò nemmeno la testa quando sentì la voce di Lucien, che dall'alto del terzo piano lanciava un allarme generale - o qualcosa del genere. Tutto sommato, Marc era riuscito ad adattarsi allo storico della Grande Guerra, che se da un lato aveva contribuito in maniera consistente ai lavori, dall'altro era capace di silenzi di studio estremamente lunghi. Anzi, profondi. Quando si tuffava nel buco nero della Grande Guerra, Lucien non sentiva più nulla. A lui si doveva il ripristino dell'impianto elettrico e delle tubature, e Marc, che di queste cose non capiva nulla, gliene sarebbe stato riconoscente a vita. A lui si doveva la trasformazione del sottotetto in un ampio bilocale caldo e accogliente che faceva la gioia del padrino. A lui si doveva un terzo dell'affitto e una generosità incontenibile che ogni settimana portava a un ulteriore miglioramento dell'abitazione. Ma la sua generosità si estendeva anche ai discorsi e al volume delle esclamazioni. Tirate ironiche in stile militare, eccessi di ogni tipo, giudizi tagliati con l'accetta. Era capace di sbraitare un'ora intera per un particolare di assoluta irrilevanza. Marc stava imparando a lasciare che le tirate di Lucien entrassero e uscissero dalla sua vita come orchi inoffensivi. Dopotutto, Lucien non era neanche militarista. Rincorreva con rigore e determinazione il cuore della Grande Guerra senza riuscire ad afferrarlo. Forse era per questo che gridava. No, sicuramente c'era dell'altro. Fatto sta che quella sera, verso le sei, ebbe un nuovo attacco. Ma stavolta scese le scale ed entrò in camera di Marc senza bussare.

«Allarme generale,» gridò. «Guadagnate i rifugi. La vicina è alle porte.»

«Quale vicina?»

«La vicina del Fronte occidentale. Quella di destra, se preferisci. La signora ricca con il foulard. Non una parola. Quando suona il campanello, nessuno si muova. La casa deve sembrare vuota. Vado ad avvisare Mathias.»

Prima che Marc potesse dire la sua, Lucien stava già scendendo al primo piano.

«Mathias,» gridò aprendo la porta della sua camera. «Allarme! È un ordine della...»

Marc sentì Lucien zittirsi. Sorrise e scese a sua volta.

«Ma che diavolo,» stava dicendo Lucien. «Che bisogno c'è di stare nudi per montare una libreria? Non vedo il senso! E che cavolo, possibile che non hai mai freddo?»

«Non sono nudo, ho i sandali,» rispose pacatamente Mathias.

«Con o senza sandali non cambia niente, lo sai benissimo. E se giocare alla notte dei tempi ti diverte, faresti meglio a ficcarti nella zucca che, a prescindere da quel che penso io, gli uomini preistorici non erano certo così idioti e primitivi da starsene con le chiappe al vento.»

Mathias scrollò le spalle.

«Lo so meglio di te,» disse. «Ma gli uomini preistorici non c'entrano niente.»

«E allora che cos'è?»

«Sono io. I vestiti mi soffocano. Cosa vuoi che ti dica? Sto bene così. E non vedo che fastidio ti può dare, visto che questo è il mio piano. Non hai che da bussare. Cosa c'è? Un'emergenza?»

Il concetto di emergenza non era nelle corde di Mathias. Marc entrò sorridendo.

«"Il serpente,» disse, «quando vede un uomo nudo, si spaventa e fugge più in fretta che può; e quando vede l'uomo vestito, lo attacca senza il minimo timore." Tredicesimo secolo.»

«Siamo a posto,» disse Lucien.

«Cosa succede?» ripeté Mathias.

«Niente. Lucien ha visto la vicina del Fronte occidentale muoversi verso di noi. E ha deciso di non rispondere al campanello.»

«Il campanello è ancora da aggiustare,» disse Mathias.

«Peccato che non sia la vicina del Fronte orientale,» osservò Lucien. «È graziosa, la vicina orientale. Sento che con il Fronte orientale si potrebbe patteggiare.»

«E tu che ne sai?»

«Ho svolto alcune ricognizioni tattiche. L'est è più interessante e più abbordabile.»

«E invece arriva da ovest,» disse Marc con fermezza. «E non vedo perché non dovremmo aprire. A me è simpatica, tempo fa abbiamo scambiato due parole. E comunque, farci benvolere dal vicinato è nel nostro interesse. Per un semplice fatto strategico.»

«Beh, certo,» disse Lucien, «da un punto di vista diplomatico...»

«Diciamo conviviale. Umano, se preferisci.»

«Sta bussando alla porta,» disse Mathias. «Scendo ad aprirle.»

«Mathias!» fece Marc trattenendolo per un braccio.

«Che c'è? Hai appena detto che eri d'accordo.»

Marc lo guardò, facendo un breve gesto con la mano.

«Ah già, scusa,» disse Mathias. «Dei vestiti, ci vogliono dei vestiti.»

«Proprio così. Ci vogliono dei vestiti.»

Mathias rimediò un pullover e dei pantaloni, mentre Marc e Lucien scendevano di sotto.

«Eppure gli avevo spiegato che i sandali non bastano,» commentò Lucien.

«Tu, zitto,» disse Marc a Lucien.

«Non è mica facile stare zitti, dovresti saperlo.»

«È vero,» ammise Marc. «Però lascia fare a me. Apro io, sono io che conosco la vicina.»

«Come fai a conoscerla?»

«Te l'ho già detto, le ho parlato. Mi ha chiesto il nome di un albero.»

«Quale albero?»

«Un giovane faggio.»

Capitolo settimo

Sophia, imbarazzata, sedeva rigida sulla sedia che le avevano offerto. La vita - Grecia a parte - l'aveva abituata a ricevere o a rifiutare le visite di giornalisti e ammiratori, non a bussare alla porta della gente. Dovevano essere almeno vent'anni che non andava a suonare il campanello di qualcuno, così, senza preavviso. Adesso che stava seduta in quella stanza, circondata da quei tre uomini, pensò che la tradizionale visita di benvenuto ai vicini doveva sembrare loro una seccatura. Sono cose che non si fanno più. Perciò avrebbe voluto spiegarsi al più presto. Ma erano davvero persone con cui ci si poteva spiegare, come le era sembrato dalla finestra del secondo piano? A volte, quando ti trovi a tu per tu con la gente è diverso. Marc, appoggiato al grande tavolo di legno, le lunghe gambe incrociate in una posa elegante e un viso niente male che la guardava paziente. Mathias, seduto di fronte a lei, anche lui bei lineamenti, un po' appesantiti forse, ma l'azzurro degli occhi limpido, un mare liscio, senza segreti. Lucien, occupato a tirare fuori bicchieri e bottiglie, che gettava indietro il ciuffo con degli scatti del capo, faccia da bambino e cravatta da uomo. Sophia si sentì rassicurata. Perché, in fondo, era stata la paura a spingerla fin lì.

«Ecco,» disse prendendo il bicchiere che Lucien sorridendo le porgeva.

«Scusate il disturbo, ma avrei bisogno di un favore.»

Due volti in attesa. Doveva spiegarsi. Ma come parlare di una cosa tanto ridicola? Quanto a Lucien, non ascoltava. Andava e veniva, apparentemente impegnato a sorvegliare la cottura di un piatto laborioso, che monopolizzava tutta la sua energia.

«È una storia ridicola. Ma avrei bisogno di un favore,» ripeté Sophia.

«Che tipo di favore?» domandò Marc con dolcezza, per aiutarla.

«È difficile da dire, e so bene che nell'ultimo mese avete già lavorato abbastanza. Si tratterebbe di scavare un buco nel mio giardino.»

«Intervento in forze sul Fronte occidentale,» mormorò Lucien.

«Beninteso,» continuò Sophia, «se foste d'accordo vi pagherei. Diciamo... trentamila franchi per tutti e tre.»

«Trentamila franchi?» mormorò Marc. «Per un buco?»

«Tentativo di corruzione da parte del nemico,» bofonchiò Lucien in tono inudibile.

Sophia era a disagio. Ma era convinta di essere capitata nella casa giusta. E di dover insistere.

«Sì. Trentamila franchi per un buco, e per il vostro silenzio.»

«Ma,» cominciò Marc, «signora...»

«Relivaux, Sophia Relivaux. Sono la vostra vicina di destra.»

«No,» disse piano Mathias, «no.»

«Sì,» disse Sophia, «sono la vostra vicina di destra.»

«D'accordo,» continuò Mathias a bassa voce, «però lei non è Sophia Relivaux. Suo marito si chiama Relivaux. Ma lei, lei è Sophia Siméonidis.»

Marc e Lucien guardarono Mathias, sorpresi. Sophia sorrise.

«Cantante lirica, soprano,» continuò Mathias. «*Manon Lescaut*, *Madame Butterfly*, *Aida*, *Desdemona*, *La Bohême*, *Elettra*... Ma ormai sono sei anni che ha smesso di cantare. Mi permetta di dire che sono onorato di averla come vicina.»

Mathias fece un piccolo cenno col capo, una specie di saluto. Sophia lo guardò e pensò che era proprio capitata nella casa giusta. Sospirò soddisfatta e i suoi occhi percorsero la grande sala, piastrellata, tinteggiata, ancora rimbombante perché i mobili erano pochi. Tre grandi finestre a tutto sesto che davano sul giardino. Sembrava un po' il refettorio di un monastero. Lucien appariva e scompariva con un cucchiaio di legno in mano, attraverso una porticina anch'essa ad arco. In un monastero si può dire tutto, specialmente nel refettorio, purché a bassa voce.

«Visto che ha detto tutto lui, posso fare a meno di presentarmi,» disse

Sophia.

«Ma noi no,» disse Marc, un po' intimidito. «Lui è Mathias Delamarre...»

«Non serve,» tagliò corto Sophia. «Spiacente, ma vi conosco già. Anche senza volerlo, da un giardino all'altro si sentono molte cose.»

«Senza volerlo?» domandò Lucien.

«Ha ragione, non proprio. Ho guardato e ascoltato, e anche attentamente. Lo ammetto.»

Sophia fece una pausa. Si chiedeva se Mathias avrebbe capito che l'aveva visto dalla finestrella.

«Non vi ho spiati. Mi interessavate. Pensavo di aver bisogno di voi. Cosa direste se un bel mattino vi ritrovaste un albero nel giardino senza sapere da dove arriva?»

«Francamente,» disse Lucien, «viste le condizioni del nostro giardino, non so se ce ne accorgeremmo.»

«Che c'entra questo,» lo riprese Marc. «Sta forse parlando di quel piccolo faggio?»

«Esatto,» disse Sophia. «È arrivato una mattina. Senza nessun biglietto. Non so chi l'abbia piantato. Non è un regalo. E non è stato il giardiniere.»

«Suo marito che dice?» domandò Marc.

«La cosa lo lascia indifferente. È un uomo impegnato.»

«Vuol dire che se ne frega?» domandò Lucien.

«Peggio. Non vuole nemmeno più che gliene parli. Gli dà fastidio.»

«Curioso,» disse Marc.

Lucien e Mathias scossero la testa.

«Lo trova curioso? Veramente?» domandò Sophia.

«Veramente,» disse Marc.

«Anch'io,» mormorò Sophia.

«Perdoni la mia ignoranza,» disse Marc, «era una cantante molto famosa?»

«No,» disse Sophia. «Non moltissimo. Ho avuto un certo successo. Ma non mi hanno mai chiamata "la" Siméonidis. Questo no. Se sta pensando a un omaggio appassionato, come ha ipotizzato mio marito, è una falsa pista. Ho avuto i miei ammiratori, ma non ho mai suscitato vere e proprie passioni. Lo chieda al suo amico Mathias, visto che se ne intende.»

Mathias si limitò a un gesto vago.

«Non sia così modesta,» mormorò.

Ci fu un silenzio. Lucien, mondano, tornò a riempire i bicchieri.

«In poche parole,» disse agitando il cucchiaio di legno, «lei ha paura. Non accusa suo marito, non accusa nessuno e l'ultima cosa che vuole è avere dei pensieri, però ha paura.»

«Non sono tranquilla,» disse Sophia a bassa voce.

«Perché piantare un albero,» continuò Lucien, «significa terra. Della terra sotto. Terra che nessuno andrà a dissodare perché c'è un albero sopra. Terra sigillata. Diciamolo pure, una tomba. La questione non è priva d'interesse.»

Lucien era un tipo brusco, che esprimeva le sue opinioni senza mezzi termini. Nel caso specifico, aveva ragione.

«Senza arrivare a tanto,» disse Sophia, sempre sussurrando, «diciamo che mi piacerebbe vederci chiaro. E sapere se c'è sotto qualcosa.»

«O qualcuno,» precisò Lucien. «Ha qualche motivo di pensare a qualcuno? Suo marito? Storie torbide? Amanti scomode?»

«Smettila, Lucien,» disse Marc. «Nessuno ti ha chiesto di aprire il fuoco. La signora Siméonidis è venuta qui perché c'è un buco da scavare, nient'altro. Limitiamoci a questo, se non ti dispiace. Evitiamo di fare danni per niente. Per ora si tratta solo di scavare, dico bene?»

«Sì,» disse Sophia. «Trentamila franchi.»

«Perché tutti questi soldi? Certo, è allettante. Siamo completamente al verde.»

«Me ne sono accorta,» disse Sophia.

«Ma non è un buon motivo per farsi pagare un misero scavo a peso d'oro.»

«È che non si sa mai,» disse Sophia. «Dopo il buco... se c'è un seguito, potrei preferire il silenzio. E quello si paga.»

«Ho capito,» disse Mathias. «Comunque, seguito o non seguito, per lo scavo siamo tutti d'accordo, non è vero?»

Ci fu un altro silenzio. La questione non era semplice. Ovvio che nello stato in cui erano, i soldi non potevano non tentarli. D'altra parte, rendersi complici per denaro... E poi, complici di cosa?

«Bisogna farlo, mi sembra chiaro,» disse una voce suadente.

Tutti si girarono. Il vecchio padrino era entrato nella sala e si versava da bere, come se niente fosse. Salutò la signora Siméonidis. Sophia lo soppesò. Da vicino non era Alessandro Magno. Era magro e dritto come un fuso, perciò sembrava alto, ma neanche poi tanto. Però c'era il volto. Di una bellezza consumata che faceva ancora il suo effetto. Tratti marcati ma non duri, un naso arcuato, labbra irregolari, occhi triangolari dallo sguardo pieno,

tutto era fatto per sedurre, e sedurre in fretta. A Sophia quel volto piacque, e mentalmente ne apprezzò le qualità. Intelligenza, vivacità, dolcezza, magari anche una certa ambiguità. Il vecchio si passò la mano fra i capelli, non ancora grigi ma brizzolati, un po' lunghi e ricci sulla nuca, poi si sedette. Aveva detto la sua. Scavare. E nessuno si sognava di contraddirlo.

«Ho origliato alla porta,» disse. «D'altronde la signora ha origliato alla finestra. Nel mio caso, è quasi un tic, una vecchia abitudine. Non mi faccio nessun problema.»

«Divertente,» disse Lucien.

«La signora ha perfettamente ragione,» continuò il vecchio. «Bisogna scavare.»

Imbarazzato, Marc si alzò.

«È mio zio,» disse, come se questo potesse attenuarne l'indiscrezione. «Il mio padrino, Armand Vandoosler. Vive qui.»

«Gli piace dire la sua su tutto,» borbottò Lucien.

«Buono, Lucien,» disse Marc. «Devi stare zitto, me l'hai promesso.»

Vandoosler sorrise e spazzò l'aria con la mano.

«Stai calmo,» disse a Marc, «Sono d'accordo con Lucien. Mi piace dire la mia su tutto. Soprattutto quando ho ragione. D'altronde, a lui pure piace farlo. Anche quando ha torto.»

Marc, sempre in piedi, lanciava occhiate allo zio per fargli capire che in quella conversazione lui non c'entrava e che forse era meglio se se ne andava.

«No,» disse Vandoosler guardando Marc. «Se resto è perché ho i miei motivi.»

Il suo sguardo si posò su Lucien, su Mathias, su Sophia Siméonidis e infine tornò a Marc.

«Forse è meglio dire le cose come stanno, Marc,» concluse con un sorriso.

«Non è il momento, non rompere,» disse Marc a bassa voce.

«Non sarà mai il momento, per te,» rispose Vandoosler.

«E allora parla tu, visto che ci tieni. Alla fin fine è un problema tuo.»

«E piantatela!» disse Lucien agitando il cucchiaio di legno. «Lo zio di Marc è un vecchio sbirro, fine del discorso! Non vorrete mica passarci la notte, no?»

«E tu come lo sai?» domandò Marc, che si era voltato di scatto verso Lucien.

«Bah... qualche piccolo rilevamento mentre rifacevo il sottotetto.»

«Certo che qui siete tutti dei ficcanasi» disse Vandoosler.

«Uno storico che non sa ficcanasare non è un vero storico,» disse Lucien con un'alzata di spalle.

Marc era esasperato. Un altro di quei benedetti moti di stizza. Sophia era attenta e calma, come Mathias. In attesa.

«Bella la storia contemporanea,» disse Marc digrignando i denti. «E cos'altro hai scoperto?»

«Poca roba. Che il tuo padrino è stato nella narcotici, nella squadra antitruffa...»

«... e commissario della Criminale per diciassette anni,» continuò Vandoosler con voce pacata. «E che poi mi hanno cacciato, rimosso. Rimosso senza onore né gloria dopo ventotto anni di servizio. In poche parole, biasimo, vergogna e pubblica condanna.»

Lucien annuì.

«È una buona sintesi,» concluse.

«Magnifico,» fece Marc a denti stretti, gli occhi puntati su Lucien. «E perché non l'hai detto?»

«Perché non me ne frega niente,» disse Lucien.

«Benissimo,» fece Marc. «Quanto a te, zio, nessuno ti ha chiesto nulla, né di uscire dalla tua camera, né di origliare. E tu, Lucien, chi ti ha chiesto di ficcanasare e di sbandierare le cose? Non c'era nessuna fretta, no?»

«È qui che ti sbagli,» disse Vandoosler. «La signora Siméonidis ha bisogno di voi per una faccenda delicata, ed è meglio che sappia che in solaio c'è un vecchio sbirro. Così potrà scegliere se ritirare l'offerta o andare avanti. Mi sembra più onesto.»

Marc lanciò un'occhiata di sfida a Mathias e Lucien.

«Benissimo,» ripeté, tornando ad alzare la voce. «Armand Vandoosler è un vecchio ex-sbirro corrotto. Ma sempre sbirro e sempre corrotto, statene certi. Lui con la giustizia e con la vita si prende le sue libertà. Libertà che, a seconda dei casi, possono anche costargli care.»

«Di norma le pago,» precisò Vandoosler.

«E vi lascio immaginare il resto,» continuò Marc. «Insomma, vedete un po' voi. Ma vi avviso, è il mio padrino e mio zio, il fratello di mia madre, per cui, in ogni caso, non si discute. È così e basta. Se non vi va più di stare qui in questa...»

«Topaia...» disse Sophia Siméonidis. «È così che la chiamano, nel quartiere.»

«Bene... se la topaia non vi va più, perché il padrino era uno sbirro fatto

a modo suo, avete solo da prendere e andare. Io e il vecchio ci arrangeremo.»

«Perché si scalda?» domandò Mathias, gli occhi del placido azzurro di sempre.

«Non so,» disse Lucien scrollando le spalle. «È un tipo nervoso, pieno di immaginazione. Nel Medioevo sono così, lo sai bene. La mia prozia lavorava al mattatoio di Montereau, e io non faccio mica tante storie.»

Marc, che si era improvvisamente calmato, chinò la testa e incrociò le braccia. Lanciò una rapida occhiata al soprano del Fronte occidentale. Cosa avrebbe deciso adesso che dalla topaia saltava fuori un vecchio sbirro in pensione?

Sophia seguiva il filo dei suoi pensieri.

«La sua presenza non mi dà alcun fastidio,» disse.

«Niente di più affidabile di uno sbirro corrotto,» confermò Vandoosler il Vecchio. «Ti ascolta, cerca di fare chiarezza ed è costretto a tacere. In un certo senso, la perfezione.»

«Anche se aveva dei metodi discutibili,» aggiunse Marc a mezza voce, «il padrino era un grande poliziotto. Può sempre servire.»

«Lascia perdere,» gli disse Vandoosler, girandosi verso Sophia. «La signora Siméonidis avrà modo di giudicare. Se mai dovesse sorgere qualche problema, voglio dire. Quanto a loro tre,» accennò ai giovani coinquilini, «non sono stupidi. Anche loro possono servire.»

«Non ho mai detto che sono stupidi,» disse Sophia.

«Precisare le cose è sempre utile,» rispose Vandoosler. «Mio nipote Marc... ne so qualcosa. L'ho ospitato a Parigi quando aveva dodici anni... Diciamo pure che praticamente era già spacciato. Confuso, ostinato, esaltato, insicuro, ma già troppo furbo per essere tranquillo. Non ho potuto fare granché, a parte inculcargli qualche sano principio sulla pratica assidua dell'anarchia. Quanto agli altri due, li conosco solo da una settimana, e per ora non posso lamentarmi. Una combriccola curiosa, ognuno con la sua ricerca. È divertente. Comunque sia, è la prima volta che sento parlare di un caso come il suo. Ha aspettato anche troppo a occuparsi di quell'albero.»

«Cosa potevo fare?» disse Sophia. «La polizia mi avrebbe riso in faccia.»

«Su questo non c'è dubbio,» disse Vandoosler.

«E non volevo allarmare mio marito.»

«Il ritratto della saggezza.»

«Quindi aspettavo... di conoscerli meglio. Loro»

«Come procediamo, per non preoccupare suo marito?» domandò Marc.

«Ho pensato che potreste farvi passare per operai mandati dal Comune,» disse Sophia. «Un controllo di vecchi cavi elettrici o roba del genere. Insomma, qualsiasi cosa giustifichi lo scavo di una piccola trincea. Trincea che, ovviamente, passerà sotto l'albero. Vi darò dei soldi extra per le tute da lavoro, il noleggio di un furgoncino e gli attrezzi.»

«Bene,» disse Marc.

«Si può fare,» disse Mathias.

«Dal momento che si tratta di una trincea, ci sto,» aggiunse Lucien. «Mi darò malato a scuola. Per un lavoro del genere due giorni ci vogliono tutti.»

«Avrà il sangue freddo di spiare la reazione di suo marito, quando si presenteranno con la storia dello scavo?» domandò Vandoosler.

«Ci proverò,» disse Sophia.

«Lui conosce le loro facce?»

«Sono sicura di no. Non gli interessano minimamente.»

«Perfetto,» disse Marc. «Oggi è giovedì. Il tempo di definire i dettagli... Lunedì mattina verremo a suonare a casa sua.»

«Grazie,» disse Sophia. «È strano, adesso ho la certezza che sotto quell'albero non c'è niente.»

Aprì la borsetta.

«Ecco i soldi,» disse. «C'è l'intera somma.»

«Di già?» fece Marc.

Vandoosler sorrise. Sophia Siméonidis era una donna singolare. Spaurita, esitante, ma pronta a pagare. Era così sicura che li avrebbe convinti? Al vecchio sbirro la cosa parve interessante.

Capitolo ottavo

Dopo che Sophia Siméonidis se ne fu andata, rimasero tutti a cincischiare nello stanzone. Escluso Vandoosler il Vecchio, che preferì cenare nei suoi appartamenti, sotto il cielo. Prima di lasciare la sala, il vecchio sbirro guardò i suoi coinquilini. I tre si erano curiosamente inchiodati ciascuno davanti a una delle grandi finestre e fissavano il giardino nella notte. Sotto quelle volte a tutto sesto, sembravano tre statue viste di spalle. La statua di Lucien a sinistra, quella di Marc al centro, quella di Mathias a destra. San Luca, san Marco e san Matteo, ognuno pietrificato nella propria alcova. Dei tipi strani e degli strani santi. Marc aveva intrecciato le mani dietro la

schiena e se ne stava rigido, con le gambe leggermente divaricate. Nella sua vita, Vandoosler ne aveva combinate di tutti i colori, ma voleva un gran bene al proprio figlioccio. Che d'altronde non era mai stato battezzato.

«Mangiamo,» disse Lucien. «Ho fatto il pâté.»

«Pâté di cosa?» domandò Mathias.

I tre uomini non si erano mossi e si parlavano da una finestra all'altra, gli occhi puntati sul giardino.

«Di lepre. Un pâté bello sodo. Credo che sia buono.»

«È cara, la lepre,» disse Mathias.

«Marc l'ha rubata stamattina e me l'ha regalata,» disse Lucien.

«Divertente,» disse Mathias. «Tutto suo zio. Perché hai rubato quella lepre, Marc?»

«Perché Lucien la voleva, ma era troppo cara.»

«Logico,» disse Mathias. «Messa così... Di' un po', perché ti chiami Vandoosler come tuo zio materno?»

«Perché mia madre era sola, idiota.»

«Mangiamo,» disse Lucien. «Perché gli rompi l'anima?»

«Io non rompo niente. Chiedo solo. E Vandoosler, cos'ha fatto per essere cacciato?»

«Ha aiutato un assassino a prendere il largo.»

«Logico,» ripeté Mathias. «E Vandoosler che nome è?»

«È un nome belga. In origine si scriveva Van Dooslaere. Improponibile. Mio nonno si è stabilito in Francia nel 1915.»

«Ah,» disse Lucien. «È stato al fronte? Ha lasciato degli appunti, delle lettere?»

«E che ne so,» disse Marc.

«Bisognerebbe approfondire,» disse Lucien senza staccarsi dalla finestra.

«Intanto, cominciamo a scavare quella trincea,» disse Marc. «Chissà in cosa ci siamo cacciati.»

«Nella merda,» disse Mathias. «Questione di abitudine.»

«Mangiamo,» disse Lucien. «E facciamo finta di esserne usciti.»

Capitolo nono

Vandoosler tornava dal mercato. Fare la spesa stava diventando una delle sue mansioni. Non che gli desse fastidio, al contrario. Amava girovagare

per le strade, guardare la gente, carpire frammenti di conversazione, mettersi in mezzo, sedersi sulle panchine, contrattare sul prezzo del pesce. Vezzi da sbirro, riflessi da seduttore, uno stile di vita Sorrise. Gli piaceva quel nuovo quartiere. E anche la nuova casa Aveva lasciato il suo vecchio alloggio senza alcun rimpianto, contento di poter ricominciare. L'idea di ricominciare l'aveva sempre attirato molto più che dell'idea di continuare.

Giunto in vista di rue Chasle, Vandoosler si fermò a considerare compiaciuto quella nuova zona della sua esistenza. Come ci era arrivato? Una serie di coincidenze. Quando ci rifletteva, la sua vita gli sembrava un tessuto coerente, anche se fatto d'ispirazioni disordinate, sensibili alla fugacità del presente e di nessuna tenuta sul lungo periodo. Di grandi idee, di progetti fondamentali ne aveva avuti eccome. Ma non ne aveva portato a compimento nessuno. Non uno. Aveva sempre visto le sue più ferree risoluzioni soccombere alla prima sollecitazione, le sue promesse più sincere sfilacciarsi alla minima occasione, le sue parole più vibranti dissolversi nella realtà. Non c'erano santi. Vandoosler ci aveva fatto l'abitudine e quasi non se la prendeva più Basta esserne consapevoli. Efficace e a volte perfino eroico nell'istante, sulla media durata si sapeva sconfitto in partenza. Quella rue Chasle, così curiosamente provinciale, era perfetta. Ancora un posto nuovo. Per quanto tempo? Un passante gli lanciò un'occhiata. Probabilmente si stava chiedendo cosa ci facesse lì fermo sul marciapiede con la borsa della spesa. Vandoosler immaginò che quel tizio avrebbe saputo spiegare per filo e per segno perché viveva lì, e magari anche tracciare un quadro del proprio futuro. Mentre per lui sarebbe stato difficile semplicemente riassumere il proprio passato. Una magnifica rete di circostanze, ecco come lo vedeva. Di azioni slegate, d'indagini riuscite o mancate, di occasioni prese al volo, di donne sedotte, di eventi formidabili ma passeggeri e di piste troppo numerose per prestarsi a una sintesi, fortunatamente. Certo, non era stato indolore. È inevitabile. Per conoscere il nuovo bisogna disfarsi del vecchio.

Prima di rincasare, l'ex commissario si sedette sul muretto davanti alla topaia. Un raggio di sole ad aprile fa sempre bene. Evitò di guardare verso il giardino di Sophia Siméonidis, dove dal giorno prima tre operai del Comune si accanivano a scavare una buca, e volse gli occhi alla casa dell'altra vicina. Come diceva san Luca? Il Fronte orientale. Che fanatico, quel tipo. Cosa gliene importava della Grande Guerra? Comunque. Ognuno ha i suoi problemi. Sul Fronte orientale Vandoosler aveva fatto progressi. Aveva raccolto piccole informazioni qua e là. Metodi da sbirro. La vicina si

chiamava Juliette Gosselin e viveva con il fratello Georges, un omone taciturno. Chissà. Come in qualunque altra situazione, Armand Vandoosler stava a vedere. Il giorno precedente, la vicina del lato est aveva lavorato in giardino. Un benvenuto alla primavera. Lui le aveva rivolto due parole, tanto per fare. Sorrise. Aveva sessantotto anni e qualche certezza da relativizzare. Non gli sarebbe piaciuto vedersi rifiutato. Prudenza, dunque, e ponderazione. Ma immaginare non gli costava nulla. Questa Juliette l'aveva osservata bene, gli era sembrata graziosa ed energica, sulla quarantina, ed era giunto alla conclusione che non aveva nulla da spartire con un vecchio sbirro - anche se era ancora un bell'uomo, a quanto dicevano. Cosa ci trovassero nella sua faccia, non l'aveva mai capito. Per i suoi gusti era troppo magra, troppo storta, non abbastanza pura. Mai e poi mai lui si sarebbe innamorato di uno così. Agli altri però capitava spesso. Cosa che sul lavoro, e non solo, gli era stata di grande aiuto. Ma non era stata indolore. Ad Armand Vandoosler non piaceva quando i suoi pensieri andavano a finire lì, al dolore. Ed era già la seconda volta in un quarto d'ora. Probabilmente perché, una volta di più, stava cambiando vita, casa, frequentazioni. O forse per via di quei due gemelli incrociati in pescheria.

Si spostò per mettere la borsa all'ombra, e così facendo si avvicinò al Fronte orientale. Dannazione, perché continuava a pensarci? Non aveva che da spiare l'apparizione della vicina di sinistra e occuparsi del pesce per i tre operai comunali. Dolore? Sì, e allora? Non era mica l'unico, accidenti. D'accordo, spesso ci era andato pesante. Soprattutto con lei e i due gemelli, che aveva lasciato dall'oggi al domani. I gemelli avevano tre anni. Eppure ci teneva, a Lucie. Aveva perfino detto che sarebbe stato con lei per sempre. E invece no. Li aveva guardati allontanarsi sul marciapiede di una stazione. Vandoosler sospirò. Sollevò il capo lentamente e si ravviò i capelli. Ormai i suoi figli dovevano avere ventiquattro anni. Dov'erano? Aveva fatto una cazzata. Lontano, vicino? E lei? Inutile stare a pensarci. Pazienza. Non era grave. L'amore fiorisce ovunque, e un fiore vale l'altro, basta chinarsi a raccoglierli. È così. Niente di grave. Non è vero che alcuni sono meglio, tutte storie. Vandoosler si alzò, prese la borsa e si avvicinò al giardino della vicina orientale, Juliette. Ancora nessuno. Poteva sempre andare a cercarla... Se le informazioni che aveva erano giuste, Juliette gestiva *La Botte*, un ristorantino a due isolati da lì. Vandoosler il pesce lo cucinava alla perfezione, ma chiedere una ricetta non gli costava nulla.

Capitolo decimo

I tre picconieri erano talmente distrutti che mangiavano la spigola senza neanche accorgersene.

«Niente!» disse Marc versandosi da bere. «Niente di niente! Incredibile. Stiamo richiudendo. Stasera sarà tutto finito.»

«Cosa ti aspettavi?» domandò Mathias. «Un cadavere? Te lo aspettavi davvero?»

«Beh, a forza di pensarci...»

«E allora non sforzarti. Si pensa già abbastanza senza volerlo. Sotto quell'albero non c'è niente, punto.»

«Ne siete sicuri?» domandò Vandoosler con voce sorda.

Marc alzò la testa. Conosceva quel tono di voce. Quando il padrino era nel pallone, voleva dire che ci aveva pensato su.

«Sicurissimi,» rispose Mathias. «Chi ha piantato quell'albero non ha scavato molto in profondità. A settanta centimetri dalla superficie gli strati erano intatti. Una specie di terrapieno risalente alla fine del XVIII secolo, epoca in cui è stata costruita la casa.»

Mathias tirò fuori di tasca e posò sul tavolo un frammento di pipa d'argilla bianca col fornello pieno di terra. Fine XVIII.

«Ecco,» disse, «per gli intenditori. Sophia Siméonidis potrà dormire tranquilla. E quando gli abbiamo parlato di uno scavo nel suo giardino, il marito non ha fatto una piega. Un uomo pacifico.»

«Può darsi,» disse Vandoosler. «Ma tutto ciò non spiega l'albero.»

«Esattamente,» disse Marc. «L'albero non si spiega.»

«E chi se ne frega dell'albero,» disse Lucien. «Sarà stata una scommessa, o qualcosa del genere. Abbiamo intascato trentamila franchi con piena soddisfazione di tutti quanti. Richiudiamo la trincea e stasera ce ne andiamo a dormire alle nove. Ripiegamento. Sono stanco morto.»

«No,» disse Vandoosler. «Stasera si esce.»

«Commissario,» disse Mathias, «Lucien ha ragione, siamo cotti. Esca pure, se vuole, ma noi andiamo a dormire.»

«Dovrete fare uno sforzo, san Matteo.»

«Non mi chiamo san Matteo, accidenti!»

«Certo,» disse Vandoosler stringendosi nelle spalle, «ma che differenza fa? Matteo, Mathias... Luca, Lucien... se non è zuppa è pan bagnato. E io mi diverto. Assediato dagli evangelisti, alla mia età. A proposito, il quarto dov'è? Da nessuna parte. Un'auto a tre ruote, ecco cosa siete... una carrozza a tre cavalli. Davvero spassoso.»

«Spassoso? Perché si rovescia in un fosso?» domandò Marc, irritato.

«No,» disse Vandoosler. «Perché non va mai dove dovrebbe, dove si vorrebbe farla andare. Imprevedibile, ecco. Per questo è uno spasso. Non è vero, san Matteo?»

«Come vuole,» sospirò Mathias, premendo le mani l'una contro l'altra. «Comunque, non sarà certo lei a trasformarmi in un angelo.»

«Non vorrei suonare pedante,» disse Vandoosler, «ma un evangelista e un angelo sono due cose ben diverse. Comunque, andiamo avanti. Stasera la vicina ha organizzato una cenetta tra amici. La vicina del lato est. A quanto pare lo fa spesso. È una tipa festaiola. Ho accettato l'invito. Ho detto che ci saremmo andati tutti e quattro.»

«Una cenetta tra amici?» fece Lucien. «Neanche morto. Bicchieri di plastica, vino bianco acido, piatti di carta pieni di schifezze salate. Neanche morto. Anche se sono nella merda, mi ha capito, commissario?, anzi, proprio perché sono nella merda, non ci penso nemmeno. Fosse pure sulla sua carrozza a tre cavalli. Un cenone fastoso o niente. Merda o grandeur, niente compromessi. Le vie di mezzo mi fanno sentire impotente e mi avviliscono.»

«Non sarà a casa sua,» disse Vandoosler. «La vicina gestisce un ristorante a due isolati da qui, La Botte. E avrebbe piacere di offrirvi da bere. Che problema c'è? Questa Juliette del lato est non è affatto male, e suo fratello lavora nell'editoria. Può sempre servire. Ma soprattutto, ci sarà Sophia Siméonidis col marito. Loro ci vanno sempre. E mi interesserebbe vederli.»

«Sophia e la vicina sono amiche?»

«Per la pelle.»

«Collusione tra i due fronti,» disse Lucien. «Rischiamo di essere presi in una sacca, bisogna tentare uno sfondamento. Al diavolo i bicchieri di carta.»

«Stasera ci faremo un'idea,» disse Marc, stanco dei desideri volubili e imperiosi del padrino. Cosa cercava Vandoosler il Vecchio? Un modo di distrarsi dai propri pensieri? Un'indagine? L'indagine era finita ancora prima di cominciare.

«Ti abbiamo detto che sotto l'albero non c'è niente,» riprese Marc. «Lascia perdere la cena.»

«Non vedo cosa c'entra,» disse Vandoosler.

«E invece scusami ma lo vedi eccome. Tu vuoi indagare. Non importa dove, non importa su cosa, pur d'indagare.»

«E allora?»

«E allora smettila di inventarti storie inesistenti per sostituire quello che non hai più. Noi andiamo a chiudere il buco.»

Capitolo undicesimo

Fatto sta che alle nove di sera Vandoosler si era visto arrivare gli evangelisti alla Botte. Richiuso il buco, cambiati i vestiti, i tre si erano presentati sorridenti e pettinati. "Volontari a rapporto", aveva sussurrato Lucien all'orecchio del commissario. Juliette aveva cucinato per venticinque persone e aveva chiuso il ristorante al pubblico. La serata in realtà era andata più che bene: Juliette, passando tra i tavoli, aveva detto a Vandoosler che i suoi nipoti avevano un certo fascino, messaggio che il padrino aveva gonfiato e trasmesso. Immediatamente, Lucien aveva cambiato idea su tutto quanto gli stava intorno. Nemmeno Marc era rimasto insensibile al complimento, e con ogni probabilità Mathias lo apprezzava in silenzio.

Vandoosler aveva spiegato a Juliette che dei tre uno solo era suo nipote, quello in nero, argento e oro, ma a Juliette le precisazioni tecniche e famigliari non interessavano. Era il genere di donna che ride prima di conoscere la fine della barzelletta. Ragion per cui rideva spesso, e a Mathias la cosa piaceva. Una risata molto graziosa. Gli ricordava la sua sorella maggiore. Juliette aiutava il cameriere a servire in tavola e si sedeva raramente, più per sfizio che per necessità. Sophia Siméonidis, al contrario, era il ritratto della ponderazione. Di tanto in tanto guardava i tre scavatori e sorrideva. Suo marito le sedeva accanto. Lo sguardo di Vandoosler indugiava su di lui, e Marc si domandava cosa sperasse di scoprire. Spesso Vandoosler faceva finta. Fingeva di scoprire qualcosa. Metodi da sbirro.

Quanto a Mathias, osservava Juliette. A intervalli regolari, lei e Sophia si raccontavano storielle a bassa voce. Sembravano divertirsi. Senza un motivo preciso, a Lucien venne voglia di sapere se Juliette Gosselin avesse un amico, un compagno o qualcosa del genere. E siccome il vino era di suo gradimento e ne stava bevendo parecchio, gli sembrò naturale porre la domanda in modo diretto. Juliette rise e disse che se lo era lasciato sfuggire, non aveva ancora capito come. Insomma, era sola. E la cosa la divertiva. Quel che si dice un buon carattere, pensò Marc, e la invidiò. Gli sarebbe piaciuto conoscerne il segreto. In compenso, aveva scoperto che il nome del ristorante si ispirava alla forma della porta della cantina, i cui montanti di pietra erano stati incavati per consentire il passaggio di botti molto gran-

di. Bei locali. Del 1732, stando alla data incisa sull'architrave. Anche la cantina doveva essere interessante. Se l'avanzata sul Fronte orientale continuava, sarebbe andato a dare un'occhiata.

L'avanzata continuò. Non si sa come, alle tre del mattino il sonno aveva vinto i più valorosi, e attorno al tavolo coperto di bicchieri e posacenere rimasero solo Juliette, Sophia e i quattro della topaia. Mathias si era ritrovato accanto a Juliette e Marc pensò che, anche se con discrezione, l'aveva fatto apposta. Che imbecille. Certo, Juliette era conturbante, malgrado avesse cinque anni più di loro - informazione che Vandoosler aveva raccolto e diffuso. Pelle bianca, braccia sode, abito piuttosto stretto, viso tondo, lunghi capelli biondi. E la risata, soprattutto. Ma Juliette non cercava di sedurre nessuno, era chiaro come il sole. Sembrava essersi perfettamente adattata alla solitudine dell'ostessa, come aveva detto poco prima. No, era solo una fantasia di Mathias. Niente di grave, ma comunque. Se sei nella merda, desiderare la prima vicina che ti capita a tiro, per quanto graziosa, non è certo una grande idea. È un modo per complicarti la vita, quando proprio non ce n'è bisogno. E poi se ne pagano le conseguenze, Marc ne sapeva qualcosa. Oddio, forse si sbagliava. Dopotutto, Mathias aveva il diritto di essere turbato senza per questo doverne pagare le conseguenze.

Dal canto suo Juliette, che non si rendeva conto dell'attenta immobilità di Mathias, era impegnata a raccontare aneddoti, come quello del cliente che mangiava le patatine con la forchetta, o del tizio del martedì che si guardava in uno specchietto per tutto il pranzo. Alle tre del mattino un aneddoto vale l'altro, nessuno fa troppo il difficile. Così lasciarono che Vandoosler riferisse nei minimi particolari qualche episodio criminale. Il Vecchio raccontava con voce lenta e persuasiva. Un'ottima ninna-nanna. Lucien aveva sempre meno dubbi circa la necessità di rispondere alle offensive sferrate dai due fronti. Mathias andò a prendere dell'acqua e tornò a sedersi in un posto qualunque, addirittura fuori dal campo visivo di Juliette. Marc, che in fatto di turbamenti, per quanto leggeri o passeggeri, di solito ci azzeccava, rimase sorpreso. Dunque Mathias non era un libro aperto come gli altri. Forse era criptato. Juliette sussurrò qualcosa all'orecchio di Sophia. Sophia scosse la testa. Juliette insistette. Nessuno aveva sentito nulla, ma Mathias disse:

«Se Sophia Siméonidis non vuole cantare, non bisogna costringerla.»

Juliette ci rimase male, così Sophia cambiò idea. Quello che seguì fu un momento eccezionale: alle tre del mattino, davanti a quattro uomini chiusi in una botte, Sophia Siméonidis cantò, in segreto, accompagnata al piano

da Juliette - che pur avendo un modesto talento doveva essersi abituata a suonare soprattutto per lei. Evidentemente certe sere, dopo la chiusura del locale, Sophia si esibiva in questi recital clandestini, lontana dal palcoscenico, soltanto per sé e per l'amica.

Dopo un momento eccezionale non si sa mai bene cosa dire. I tre scavatori cominciavano a sentire la fatica. La tavolata si alzò e si vestì. Il ristorante venne chiuso e il gruppo si avviò compatto nella stessa direzione. Fu solo quando giunsero sotto casa sua che Juliette raccontò del cameriere. Due giorni prima le aveva dato buca. L'aveva mollata senza preavviso. Juliette esitava a continuare. L'indomani avrebbe messo un annuncio, ma... dal momento che... siccome aveva sentito dire che...

«Che siamo nella merda,» le venne in aiuto Marc.

«Ecco, sì,» disse Juliette, che superato il primo scoglio già appariva più vivace. «E allora stasera, mentre suonavo il piano, ho pensato che in fondo è pur sempre un lavoro, e che forse avrebbe potuto interessare a qualcuno di voi. Per uno che ha fatto l'università un posto di cameriere non è il massimo, ma nell'attesa...»

«Come fa a sapere che abbiamo fatto l'università?» domandò Marc.

«È facilissimo da capire, per chi non ha studiato,» disse Juliette ridendo nella notte.

Senza sapere perché, Marc si sentì a disagio. Scoperto, scontato, anche un po' offeso.

«E il pianoforte?» disse.

«Il pianoforte è diverso,» disse Juliette. «Avevo un nonno fattore e melomane. Era un grande esperto di barbabietole, lino, frumento, musica, segale e patate. Per quindici anni mi ha obbligata a prendere lezioni di musica. Era il suo chiodo fisso... Quando sono venuta a Parigi, mi sono messa a fare la domestica e ho chiuso col pianoforte. Ho potuto riprendere solo parecchio tempo dopo, quando il nonno è morto e mi ha lasciato una grossa somma. Aveva molti ettari di terreno e molti chiodi fissi. E perché io potessi ereditare, aveva posto una condizione inderogabile: dovevo riprendere a suonare il pianoforte... Ovviamente,» continuò Juliette ridendo, «il notaio mi disse che la condizione non era valida. Ma io ho voluto rispettare il chiodo fisso del nonno. Ho comprato la casa, il ristorante e un pianoforte. Ecco com'è andata.»

«Per questo nel menu ci sono spesso le barbabietole?» domandò Marc con un sorriso.

«Esattamente,» disse Juliette. «Variazioni sul tema.»

Cinque minuti dopo, Mathias era assunto. Sorrideva e premeva le mani l'una contro l'altra. Più tardi, mentre salivano le scale di casa, Mathias domandò a Marc perché aveva mentito dicendo che non poteva prendere quel lavoro, che aveva un'occasione in vista.

«Perché è vero,» disse Marc.

«No che non è vero. Tu in vista non hai niente. Perché non hai preso quel lavoro?»

«Perché il primo che vede prende,» disse Marc.

«Il primo che vede cosa?... Dio santo, dov'è Lucien?» aggiunse tutt'a un tratto.

«Merda, mi sa che l'abbiamo lasciato di sotto.»

Lucien, che aveva bevuto l'equivalente di venti bicchieri di carta, non era riuscito ad andare oltre i primi gradini e dormiva all'altezza del quinto. Marc e Mathias lo tirarono su per le braccia.

Vandoosler aveva riaccompagnato Sophia fin sotto casa e rientrò in quel momento, in perfetta forma.

«Che bel quadretto,» commentò. «I tre evangelisti aggrappati gli uni agli altri si apprestano all'ascensione impossibile.»

«Accidenti,» disse Mathias sollevando Lucien, «perché gli abbiamo dato il terzo piano?»

«Mica sapevamo che beveva come una spugna,» disse Marc. «E poi ti ricordo che non si poteva fare diversamente. L'ordine cronologico prima di tutto: al piano terra l'ignoto, il mistero originale, il disordine generale, il magma primordiale, insomma, le stanze comuni. Al primo piano, vago superamento del caos, qualche modesto tentativo, l'uomo nudo si raddrizza in silenzio, insomma, tu, Mathias. Risalendo la scala del tempo...»

«Cosa c'è da gridare?» domandò Vandoosler il Vecchio.

«Sta declamando,» disse Mathias. «È pur sempre un suo diritto. Non ci sono orari per gli oratori.»

«Risalendo la scala del tempo,» continuò Marc, «scavalcata l'antichità, l'agevole ingresso nel glorioso secondo millennio, i contrasti, gli ardimenti e gli stenti medievali, insomma, io, al secondo piano. Dopodiché, al piano superiore, il degrado, la decadenza, il contemporaneo. Insomma, lui,» proseguì Marc scuotendo Lucien per un braccio. «Lui, al terzo piano, che con la sua vergognosa Grande Guerra chiude la stratigrafia della Storia e della Scala. Ancora più su il padrino, che in un modo tutto suo porta avanti lo scardinamento del presente.»

Marc si fermò e tirò un sospiro.

«Capisci che, anche se sarebbe più pratico sistemare questo qui al primo piano, non possiamo mica permetterci di sconvolgere la cronologia rovesciando la stratigrafia della scala. La scala del tempo è tutto quel che ci resta, Mathias! Vuoi buttare all'aria la tromba delle scale, che è l'unica cosa che abbiamo messo in ordine? L'unica, caro mio! Non possiamo permettercelo.»

«Hai ragione,» disse Mathias con tono grave. «Non possiamo. Dobbiamo portare la Grande Guerra al terzo piano.»

«Se mi è concesso,» intervenne pacatamente Vandoosler, «siete uno più sbronzo dell'altro, e gradirei che trascinaste san Luca fino allo strato cronologico che gli spetta per potermi ritirare negli ignobili quartieri dei tempi che corrono, dove risiedo.»

Lucien rimase molto sorpreso quando, alle undici e trenta del giorno dopo, vide Mathias prepararsi alla meglio per il lavoro. Gli ultimi episodi della serata, in particolare l'ingaggio di Mathias come cameriere, gli erano del tutto ignoti.

«Altroché,» insisteva Mathias, «hai perfino abbracciato due volte Sophia Siméonidis per ringraziarla di aver cantato. Sembravate piuttosto intimi, Lucien.»

«Non me lo ricordo minimamente,» disse Lucien. «Così ti sei arruolato sul Fronte orientale? E parti contento? Con il fiore nel fucile? Lo sai almeno che si pensa sempre di trionfare sulla merda in quindici giorni ma in realtà non si finisce mai?»

«Hai bevuto come una spugna,» disse Mathias.

«Sono a prova di bomba,» disse Lucien. «Buona fortuna, soldato.»

Capitolo dodicesimo

E Mathias entrò in servizio sul Fronte orientale. Quando Lucien non aveva lezione, attraversava la linea del fuoco con Marc e insieme andavano a pranzo alla Botte, per incoraggiare l'amico e perché lì si stava proprio bene. Il giovedì, a pranzo c'era pure Sophia Siméonidis. Ogni giovedì, da anni.

Mathias serviva con lentezza, un piatto alla volta, senza fare acrobazie. Al terzo giorno, aveva individuato il cliente che mangiava le patatine con la forchetta. Al settimo giorno, Juliette aveva preso l'abitudine di dargli gli avanzi della cucina, per cui alla topaia i pasti erano migliorati. Al nono

giorno, un giovedì, Sophia invitò Marc e Lucien a pranzare con lei. Il giovedì seguente, sedicesimo giorno, Sophia scomparve.

L'indomani nessuno la vide. Preoccupata, Juliette domandò a san Matteo se dopo la chiusura poteva andare a parlare con il vecchio commissario. A Mathias seccava tremendamente che Juliette lo chiamasse san Matteo. Ma la prima volta che le aveva parlato dei suoi tre conquilini, Vandoosler il Vecchio aveva usato quei nomi idioti e magniloquenti, e lei ora non riusciva più a toglierseli dalla testa. Chiusa La Botte, Juliette accompagnò Mathias alla topaia. Lui le aveva spiegato il sistema di gradazione cronologica della scala, perché non si stupisse scoprendo che il più anziano stava nel sottotetto.

Ancora ansimante per la rapida ascensione, Juliette si sedette di fronte a Vandoosler, che subito si fece attento. Nonostante sembrasse stimare gli evangelisti, Juliette prediligeva il parere del vecchio commissario. Appoggiato a una trave, Mathias pensò che, in realtà, del vecchio commissaro Juliette prediligeva l'aspetto, e questo un po' lo irritava. Più il padrino si faceva attento, più diventava bello.

Di ritorno da Reims, dove l'avevano chiamato per tenere una conferenza ben retribuita su "La guerra di posizione", Lucien chiese un riassunto dei fatti. Sophia non era ricomparsa. Juliette era andata da Pierre Relivaux il quale aveva detto di non spaventarsi, che sarebbe tornata. Sembrava preoccupato ma sicuro di sé. Il che faceva pensare che Sophia avesse motivato la partenza. Ma Juliette non si dava pace. Non si capacitava che non avesse detto niente a lei. Lucien si strinse nelle spalle. Non voleva ferire Juliette, ma Sophia non era mica obbligata a raccontarle tutto. Lei però insisteva. Sophia non aveva mai saltato un giovedì senza avvertirla. Alla Botte cucinavano lo spezzatino ai funghi apposta per lei. Lucien borbottò. Che cos'è uno spezzatino ai funghi di fronte a un'emergenza? Per Juliette, chiaramente, veniva prima lo spezzatino. Eppure non era stupida. Ma è sempre così: il tempo di distogliere il pensiero dal quotidiano, da se stessi e dallo spezzatino, e ti scappa un'idiozia. Juliette sperava che il vecchio commissario riuscisse a far parlare Pierre Relivaux. Anche se le era parso di capire che Vandoosler non era esattamente una garanzia.

«Ma dopotutto,» disse Juliette, «un poliziotto è sempre un poliziotto.»

«Non è detto,» replicò Marc. «Uno sbirro messo alla porta può diventare un antisbirro, magari un lupo mannaro.»

«Non è che per caso si era stufata dello spezzatino?» domandò Vandoosler.

«Per niente,» disse Juliette. «E oltretutto ha un curioso modo di mangiarlo. Allinea i funghetti un po' come delle note su un rigo e vuota il piatto metodicamente, una battuta dopo l'altra.»

«Una donna organizzata,» disse Vandoosler «Non il tipo che scompare senza spiegazioni.»

«Se suo marito non si allarma avrà le sue buone ragioni,» disse Lucien, «e nessuno lo obbliga a mettere in piazza la sua vita privata solo perché la moglie ha disertato uno spezzatino. Lasciamo stare. Se una donna ha voglia di sparire per un po', ha tutto il diritto di farlo. Non vedo perché dovremmo darle la caccia.»

«Eppure,» disse Marc, «Juliette sta pensando a qualcosa che non dice. Non è solo lo spezzatino, vero, Juliette?»

«È vero,» ammise Juliette.

Era graziosa, nella luce fioca del sottotetto Tutta presa dalla sua preoccupazione, non badava al contegno. Piegata in avanti con le mani incrociate, il vestito non aderiva al corpo, e Marc notò che Mathias le si era piazzato di fronte. Ancora quel turbamento immobile. Poteva capirlo. Un corpo bianco, pieno, nuca tonda, spalle nude.

«Ma se poi Sophia domani torna,» continuò Juliette, «non mi perdonerei di aver raccontato i fatti suoi a dei semplici vicini.»

«Si può essere vicini anche senza essere semplici,» disse Lucien.

«E poi c'è l'albero,» disse Vandoosler, delicato. «L'albero costringe a parlare.»

«L'albero? Quale albero?»

«Dopo, dopo,» disse Vandoosler. «Mi racconti quello che sa.»

Nessuno resisteva al timbro di voce del vecchio sbirro. E non c'era motivo perché Juliette facesse eccezione.

«Era arrivata dalla Grecia con un amico,» disse Juliette. «Si chiamava Stelyos. Un amico fedele, a sentir lei, un protettore, ma a me è parso di capire che era un fanatico, affascinante, ombroso, che non permetteva a nessuno di avvicinarla. Sophia era sostenuta, covata, sorvegliata da Stelyos. Finché non incontrò Pierre, e lasciò il suo compagno di viaggio. A quanto pare questo scatenò un dramma tremendo e Stelyos tentò di farla finita, o qualcosa del genere. Sì, ecco, cercò di annegarsi, ma senza riuscirci. Dopodiché urlò, si scalmanò, minacciò e alla fine lei non ne seppe più nulla. Tutto qui. Niente di straordinario, in realtà. Salvo il modo in cui Sophia ne parla. Mai tranquilla. Lei crede che un giorno o l'altro Stelyos tornerà, e allora ci sarà poco da stare allegri. Dice che lui è "molto greco", imbevuto di

vecchie storie greche, credo, e queste sono cose che non si cancellano. I greci non erano gente qualunque, nell'antichità. Secondo Sophia si tende a dimenticarlo. Comunque sia, tre mesi fa, no, tre mesi e mezzo, ini ha fatto vedere una cartolina che aveva ricevuto da Lione. Sopra c'era soltanto una stella, anche piuttosto mal disegnata. A me non sembrava poi così interessante, ma Sophia è rimasta sconvolta. Ho pensato che la stella stesse a indicare la neve, o il Natale, ma lei era convinta che volesse dire Stelyos e che non promettesse niente di buono. Pare che Stelyos disegnasse continuamente delle stelle, e che l'idea di studiarle sia venuta in mente proprio ai greci. Poi non c'è stato nessun seguito, e lei se n'è dimenticata. Tutto qui. Ma adesso io mi chiedo: e se Sophia avesse ricevuto un'altra cartolina? Forse aveva i suoi buoni motivi per spaventarsi. Sono cose che noi non possiamo capire. I greci non erano gente qualunque.»

«Da quanto tempo è sposata con Pierre?» domandò Marc.

«Da tanto... Quindici, vent'anni...» disse Juliette. «Francamente, mi sembra assurdo che uno si vendichi con vent'anni di ritardo. Nella vita abbiamo ben altro da fare che star lì a rimuginare le nostre delusioni. Vi rendete conto? Se tutti gli amanti abbandonati di questo mondo rimuginassero la loro vendetta, la terra sarebbe un campo di battaglia. Un deserto... O sbaglio?»

«A volte capita di ripensare a qualcuno anche dopo molto tempo,» disse Vandoosler.

«Che si uccida qualcuno a caldo, d'accordo,» continuò Juliette senza prestargli attenzione, «sono cose che capitano. Un raptus omicida. Ma prendersela dieci anni più tardi, non ci credo. Anche se, a quanto pare, Sophia a questo genere di reazioni ci crede. Dev'essere una cosa greca, non ne ho idea. Se racconto tutto questo, è perché Sophia lo ritiene importante. Ho l'impressione che si senta un po' in colpa per aver abbandonato il suo compagno greco, e visto che Pierre l'ha delusa, forse era un modo per ricordarsi di Stelyos. Diceva di averne paura, ma io credo che le piacesse pensare a lui.»

«Delusa da Pierre?» domandò Mathias.

«Sì,» disse Juliette. «Pierre ha cominciato a trascurare tutto, o meglio, a trascurare lei. Le rivolge la parola, ma niente di più. Fa conversazione, come dice Sophia, e poi legge i suoi giornali per ore e ore senza neanche alzare il naso quando lei gli passa accanto. Già di prima mattina, a quanto pare. Ho provato a dirle che è normale, ma lei lo trova triste.»

«E allora?» disse Lucien. «Se se n'è andata a spasso con il suo amico

greco, non sono affari nostri!»

«Però c'è lo spezzatino ai funghi,» riprese Juliette, cocciuta. «Mi avrebbe avvertita. In ogni caso, preferirei sapere. Sarei più tranquilla.»

«Non è tanto lo spezzatino,» disse Marc. «È quell'albero. Una donna che sparisce senza preavviso, un marito indifferente, un albero nel giardino... È un po' troppo. Non credo che si possa stare a guardare. Tu che ne pensi, commissario?»

Armand Vandoosler alzò la testa. Aveva ritrovato la sua faccia da sbirro. Lo sguardo concentrato che spariva sotto le sopracciglia e il naso che appariva più possente, offensivo. Marc c'era abituato. Il volto del padrino era talmente mobile che lui riusciva a decifrare i diversi registri dei suoi pensieri. I toni gravi corrispondevano ai gemelli e alla moglie, spariti chissà dove, i medi a qualche indagine poliziesca, gli acuti a una ragazza da sedurre. Questo per semplificare. A volte i pensieri si confondevano e allora diventava più complicato.

«Sono preoccupato,» disse Vandoosler. «Ma da solo non posso fare granché. Da quel che ho visto l'altra sera, Pierre Relivaux non parlerà al primo sbirro corrotto che gli si para davanti. Poco ma sicuro. È di quelli che si piegano solo davanti all'uniforme. D'altra parte, sarebbe il caso di saperlo.»

«Che cosa?» disse Marc.

«Se Sophia ha motivato la partenza, e se sì, come, e poi dovremmo scoprire se sotto quell'albero c'è qualcosa.»

«Non vorrà mica ricominciare!» gridò Lucien. «Non c'è niente sotto quel dannato albero! Solo pipe di terracotta del XVIII secolo! E rotte, per di più.»

«Sotto l'albero non c'*era* niente,» precisò Vandoosler. «Ma... adesso?»

Juliette li guardava a turno senza capire.

«Che cos'è questa storia dell'albero?» domandò.

«Il giovane faggio,» disse Marc, impaziente. «Vicino al muro di cinta, nel suo giardino. Ci aveva chiesto di scavarci un buco sotto.»

«Il faggio? Quello nuovo?» disse Juliette. «Ma se è stato lo stesso Pierre a dirmi che l'aveva fatto piantare per nascondere il muro!»

«Ma guarda,» disse Vandoosler. «Non aveva detto questo, a Sophia.»

«Che senso ha piantare un albero in piena notte senza dirlo alla moglie? Spaventandola per niente? È una perversione demenziale,» disse Marc.

Vandoosler si girò verso Juliette.

«Sophia non ha detto nient'altro? A proposito di Pierre? Qualche rivale

in vista?»

«Lei non ne sa nulla,» disse Juliette. «A volte, il sabato o la domenica, Pierre sta fuori parecchio tempo. Per rinfrescarsi le idee. Ma nessuno ci crede molto, a queste rinfrescate. E anche a Sophia vengono dei dubbi, è normale. Ecco, per esempio, io dubbi del genere non ne ho. Non sembra, ma è un bel vantaggio.»

Rise. Mathias la fissava, sempre immobile.

«Dobbiamo vederci chiaro,» disse Vandoosler. «Al marito ci penso io, vedrò di combinare un incontro. Tu, san Luca, hai lezione domani?»

«Si chiama Lucien,» mormorò Mathias.

«Domani è sabato,» disse Lucien. «Per i santi, i soldati in licenza e buona parte del resto del mondo è un giorno di vacanza.»

«Allora, tu e Marc pedinate Pierre Relivaux. È il tipico uomo impegnato e prudente. Se davvero ha un'amante, le avrà destinato la classica casella del sabato e domenica. Avete già pedinato qualcuno? Sapete come si fa? No, ovviamente. Se vi si tolgono le vostre indagini storiche, siete persi. E dire che per tre studiosi del Tempo come voi, capaci di andare a ripescare un passato inafferrabile, braccare il presente non dovrebbe essere un problema. A meno che il presente vi disgusti...»

Lucien fece una smorfia.

«E Sophia?» disse Vandoosler. «Ve ne fregate?»

«Certo che no,» disse Marc.

«Bene. San Luca e san Marco, tallonate Relivaux per tutto il weekend. Senza mollarlo un secondo. San Matteo deve lavorare per cui resterà nella sua botte di ferro con Juliette. Ma con le orecchie aperte, non si sa mai. Quanto all'albero...»

«Cosa facciamo?» chiese Marc. «Non possiamo certo riciclare la farsa degli operai comunali. E poi non penserai davvero...»

«Tutto è possibile,» disse Vandoosler. «Per quanto riguarda l'albero, la questione va affrontata di petto. Leguennec andrà benissimo. È un tipo resistente.»

«Chi è Leguennec?» domandò Juliette.

«Uno con cui ho fatto delle indimenticabili partite a carte,» disse Vandoosler. «Avevamo inventato un gioco che si chiamava "la baleniera". Straordinario. Lui sul mare la sapeva lunga, da giovane era stato pescatore. Pesca d'altura, il mare d'Irlanda, queste cose qui. Straordinario.»

«E cosa ce ne facciamo del tuo giocatore dei mari d'Irlanda?» domandò Marc.

«Questo pescatore-giocatore è diventato uno sbirro.»

«Di quelli come te?» domandò Marc. «Largo di manica o svelto di mano?»

«Né l'uno né l'altro. E infatti continua a fare lo sbirro. È addirittura diventato ispettore capo al commissariato del XIII arrondissement. Quando mi hanno rimosso, è stato uno dei pochi che hanno cercato di difendermi. Ma non posso contattarlo io, lo metterei in una posizione scomoda. Vandoosler è un nome ancora troppo noto nell'ambiente. Se ne occuperà san Matteo.»

«E con quale pretesto?» domandò Mathias. «Cosa gli dico a questo Leguennec? Che una donna non è tornata a casa e suo marito non se ne preoccupa? Fino a prova contraria, un adulto è libero di andare dove gli pare senza che la polizia ci metta il naso, cazzo.»

«Un pretesto? Niente di più facile. Mi pare che quindici giorni fa tre individui siano venuti a scavare nel giardino della signora spacciandosi per operai del comune. Frode. Ecco un ottimo pretesto. Poi gli dai gli altri elementi e Leguennec capirà al volo. E si farà vivo.»

«Molte grazie,» disse Lucien. «Il commissario ci spinge a scavare nel giardino e poi ci mette gli sbirri alle calcagna. Stupendo.»

«San Luca, pensaci un attimo. Alle calcagna io vi metto Leguennec, è un po' diverso. E poi non ho detto che Mathias deve fare i nomi degli scavatori.»

«Questo Leguennec li scoprirà da solo, se è così in gamba.»

«Non ho detto che è in gamba, ho detto che è un tipo resistente. I nomi li scoprirà perché glieli suggerirò io, ma più avanti. E solo se necessario. San Matteo, ti dirò io quando intervenire. Per ora, credo che Juliette sia stanca.»

«È vero,» disse lei raddrizzandosi. «Io vado a casa. È proprio indispensabile coinvolgere la polizia?»

Juliette guardò Vandoosler. Le parole del vecchio sbirro sembravano averla rassicurata. Gli sorrise. Marc e Mathias si scambiarono un'occhiata. La bellezza del padrino, benché senile e già molto sfruttata, faceva ancora il suo effetto. Che possibilità avevano i lineamenti statici di Mathias contro una bellezza logora ma operante?

«Adesso l'importante è andare a dormire,» disse Vandoosler. «Domattina farò un salto da Pierre Relivaux. Dopodiché, subentreranno san Luca e san Marco.»

«Agli ordini,» disse Lucien.

E sorrise.

Capitolo tredicesimo

In piedi su una sedia, Vandoosler sporgeva la testa da un lucernario e sorvegliava il risveglio della casa di destra. Il Fronte occidentale, come diceva Lucien. Veramente un fanatico. Eppure pareva che avesse scritto dei libri più che validi su una quantità di aspetti sconosciuti della questione '14-18. Com'era possibile appassionarsi a quelle anticaglie quando in un angolo di un giardino qualsiasi potevano annidarsi intrighi mai visti? Ma tutto sommato, forse era la stessa cosa.

Forse doveva smetterla di chiamarli santi. A loro dava fastidio, ed era comprensibile. Non erano più dei bambini. Sì, ma lui si divertiva. Anzi, di più. E finora Vandoosler non aveva mai rinunciato a qualcosa che gli procurava piacere. Perciò aspettava di vedere come se la sarebbero cavata con il presente, i tre studiosi del Tempo. Se era per fare una ricerca, che differenza c'era tra la vita dei cacciatori-raccoglitori, quella dei monaci cistercensi, quella dei soldati semplici e quella di Sophia Siméonidis? Intanto, occorreva tenere d'occhio il Fronte occidentale e aspettare il risveglio di Pierre Relivaux. Non ci sarebbe voluto molto. Non era tipo da rimanere a letto a poltrire. Era un convinto fautore della volontà, una razza un po' rompipalle.

Verso le nove e trenta il vecchio commissario decise che, stando ai movimenti intercettati, Pierre Relivaux era pronto. Pronto all'incontro con lui, Armand Vandoosler. Scese le quattro rampe di scale e salutò i tre, già riuniti nello stanzone comune. Gli evangelisti che si abbuffano gomito a gomito. Forse era questo che gli piaceva: il contrasto tra le parole e i fatti. Vandoosler andò a suonare il campanello del vicino.

Pierre Relivaux non gradì l'intrusione. Vandoosler l'aveva previsto e aveva optato per l'attacco frontale: ex-poliziotto, preoccupazione per la signora scomparsa, alcune domande, meglio se in casa. Pierre Relivaux rispose quel che Vandoosler si aspettava, ossia che tutto ciò riguardava soltanto lui.

«Verissimo,» disse Vandoosler, andando a sedersi in cucina senza che nessuno l'avesse invitato. «Ma pensi che seccatura se la polizia venisse a trovarla, ritenendo che la cosa la riguardi. Così ho immaginato che i consigli preventivi di un vecchio poliziotto potessero esserle d'aiuto.»

Come previsto, Pierre Relivaux aggrottò la fronte.

«La polizia? Per che motivo? A quanto mi risulta, mia moglie ha tutto il diritto di assentarsi.»

«Naturalmente. Ma si è verificata una spiacevole catena di circostanze. Ricorda i tre operai comunali che sono venuti a scavare nel suo giardino, più di quindici giorni fa?»

«Certo. Sophia mi ha detto che dovevano controllare dei vecchi cavi elettrici. E io non ci ho dato peso.»

«Peccato,» disse Vandoosler. «Perché quelli non erano impiegati del Comune, e neanche dell'Azienda elettrica, né di alcunché di rispettabile. Non ci sono mai stati cavi elettrici, nel suo giardino. Quei tre individui hanno mentito.»

«Ma è assurdo!» gridò Relivaux. «Cos'è questa storia? E poi cosa c'entrano mia moglie e la polizia?»

«È proprio qui che le cose si complicano,» disse Vandoosler, con un'aria sinceramente dispiaciuta. «Una persona del quartiere, un ficcanaso, insomma, qualcuno che non la vede di buon occhio, ha fiutato l'imbroglio. Immagino che abbia riconosciuto e interrogato uno degli operai. Fatto sta che ha avvisato la polizia. E io l'ho saputo. Ho ancora qualche discreta entratura.»

Vandoosler mentiva con facilità e piacere. Si sentiva completamente a suo agio.

«La polizia si è fatta una risata ed è finita lì,» continuò. «Ma ha riso di meno quando il testimone in questione, risentito, ha intensificato le ricerche ed è tornato a informarli che sua moglie era "sparita senza preavviso", come già si mormora nel quartiere. Aggiungendo poi che era stata proprio sua moglie a volere quello scavo abusivo, e a chiedere che passasse sotto quel giovane faggio laggiù.»

Vandoosler indicò l'albero puntando distrattamente il dito verso la finestra.

«Sophia ha fatto questo?» disse Relivaux.

«Stando al testimone, l'ha fatto. Tant'è che la polizia sa di sua moglie, sa della sua preoccupazione per un albero apparentemente caduto dal cielo, sa dello scavo e della successiva scomparsa. Per la polizia, in quindici giorni è decisamente troppo. Bisogna capirli. Quelli si mettono in allarme per un nonnulla. Verranno a interrogarla, non c'è dubbio.»

«E questo "testimone", chi è?»

«Un anonimo. Gli uomini sono creature vili.»

«E lei che c'entra, in tutto questo? Se la polizia mi viene in casa, a lei

che gliene importa?»

Vandoosler aveva previsto anche questa domanda banale. Pierre Relivaux era un uomo coscienzioso, caparbio, per niente originale, all'apparenza. D'altronde era per questo che il vecchio commissario puntava sull'amante del fine settimana. Vandoosler lo guardava. Mediamente calvo, mediamente grasso, mediamente simpatico. Un uomo a metà. Non troppo difficile da manovrare, per ora.

«Diciamo che se potessi confermare la sua versione dei fatti, sicuramente si calmerebbero. Hanno un buon ricordo di me.»

«E perché dovrebbe farmi un favore? Che cosa vuole? Soldi?»

Vandoosler scosse la testa sorridendo. Relivaux era anche mediamente idiota.

«Eppure,» insistette Relivaux, «non vorrei sbagliarmi, ma voi in quella topaia avete tutta l'aria di essere nella...»

«Merda,» disse Vandoosler. «Proprio così. Vedo che lei è più informato di quanto non voglia far credere.»

«I poveri sono il mio mestiere,» disse Relivaux. «E comunque, me l'ha detto Sophia. Allora, cosa vuole?»

«A suo tempo, gli sbirri mi hanno fatto passare delle grane inutili. Quando gli gira c'è poco da star tranquilli, non si fermano davanti a niente. Da allora mi dò da fare per evitare agli altri le stesse assurdità. Una piccola rivincita, se vogliamo. Un dispositivo antisbirro. E poi mi distrae. Gratis.»

Vandoosler lasciò che Pierre Relivaux riflettesse su quella spiegazione capziosa e male argomentata. Il vicino sembrò bersela.

«Cosa vuole sapere?» domandò.

«Quel che vorranno sapere loro.»

«Cioè?»

«Dov'è Sophia?»

Pierre Relivaux si alzò, allargò le braccia e cominciò a muoversi per la cucina.

«È partita. Ma torna. Non è il caso di farne una tragedia.»

«Vorranno sapere perché lei non ne fa una tragedia.»

«Perché non siamo a teatro. Perché Sophia mi aveva detto che partiva. Mi ha parlato di un appuntamento a Lione. Non è mica l'America!»

«Potrebbero non crederle. Sia preciso, signor Relivaux. Ne va della sua tranquillità, che, se ho capito bene, le sta molto a cuore.»

«È una storia priva d'interesse,» disse Relivaux. «Martedì scorso, Sophia ha ricevuto una cartolina. Me l'ha fatta vedere. Sopra c'era scarabocchiata

una stella e un appuntamento a una certa ora in un certo albergo di Lione. Avrebbe dovuto prendere un certo treno la sera dopo. Niente firma. Invece di restare calma, Sophia è entrata in fibrillazione. Si è messa in testa che l'autore della cartolina fosse un suo vecchio amico, un greco, tale Stelyos Koutsoukis. Per via della stella. Io con quel tipo ci ho avuto a che fare varie volte prima del matrimonio. Un ammiratore-pachiderma-impulsivo.»

«Scusi?»

«No, niente. Un amico fedele.»

«Il suo ex amante.»

«È ovvio,» disse Pierre Relivaux. «Ho cercato di dissuaderla. Se l'autore della cartolina era qualcun altro, sa Dio a cosa sarebbe andata incontro. Se invece era Stelyos, non è detto che fosse meglio. Ma niente da fare, ha preso la borsa ed è partita. Le confesso che mi aspettavo di vederla tornare ieri. Non so altro.»

«E l'albero?» domandò Vandoosler.

«Cosa vuole che le dica? Sophia mi ha fatto una testa così! Anche se non credevo che sarebbe arrivata ad architettare quello scavo. Chissà cos'è andata a immaginare, stavolta... Ha la testa piena di favole... Sarà un regalo, ecco tutto. Lei forse saprà che Sophia era abbastanza famosa, prima di ritirarsi dalle scene. Cantava.»

«Lo so. Ma Juliette Gosselin dice che è stato lei a piantare quell'albero.»

«Già, a lei ho detto così. Una mattina, attraverso il cancello, Juliette mi ha chiesto cos'era quel nuovo albero. Visto che Sophia era preoccupata, non mi andava di spiegarle che non sapevamo da dove venisse, e che poi la cosa facesse il giro del quartiere. Ha detto bene lei: io alla mia tranquillità ci tengo. Ho fatto la cosa più semplice. Ho detto che mi era venuta voglia di piantare un faggio e ho chiuso il capitolo. Del resto, è quello che avrei dovuto dire a Sophia. Ci avrebbe evitato parecchie noie.»

«Non fa una piega,» disse Vandoosler. «Ma questa è semplicemente la sua versione. Se mi mostrasse quella cartolina sarebbe meglio. Sapremmo dove raggiungerla.»

«Spiacente,» disse Relivaux, «Sophia l'ha portata con sé. C'erano scritte le indicazioni da seguire. Logico, no?»

«Già. È una seccatura, ma pazienza. La storia sta in piedi.»

«Ovvio che sta in piedi! Perché dovrebbero rimproverarmi qualcosa?»

«Sa bene cosa pensa la polizia del marito quando la moglie scompare.»

«È un'idiozia.»

«Già, un'idiozia.»

«La polizia non arriverà a tanto,» disse Relivaux sbattendo una mano sul tavolo. «Non sono uno qualunque.»

«Già,» ripeté piano Vandoosler. «Come tutti.»

Si alzò lentamente.

«Se la polizia viene a trovarmi, sosterrò la sua versione» aggiunse.

«Non ce ne sarà bisogno. Sophia tornerà.»

«Speriamo.»

«Io non mi preoccupo.»

«Meglio così, allora. E grazie per la franchezza.»

Vandoosler attraversò il giardino per tornare a casa. Pierre Relivaux lo guardò allontanarsi pensando: "Perché non si fa gli affari suoi, quel rompi-palle?"

Capitolo quattordicesimo

Fino a domenica sera, gli evangelisti non riferirono nulla di consistente. Sabato, Pierre Relivaux era uscito soltanto per comprare i giornali. Marc aveva detto a Lucien che sicuramente Relivaux li chiamava "quotidiani", non "giornali", e che un giorno avrebbero dovuto verificare la cosa, solo per il gusto di saperlo. Comunque sia, il vicino non si era mosso: chiuso in casa con i suoi quotidiani. Forse temeva una visita della polizia. Ma, non essendo successo niente, ritrovò la sua determinazione. Quando uscì, verso le undici del mattino, Marc e Lucien si misero sui suoi passi. Relivaux li condusse a una palazzina del XV arrondissement.

«Colpito e affondato,» sintetizzò Marc nel suo rapporto a Vandoosler. «La ragazza abita al quarto piano. È carina, piuttosto molle, uno di quei tipi dolci, passivi, di bocca buona.»

«Diciamo di quelle che "meglio con uno qualunque che da sola",» precisò Lucien. «Personalmente sono molto esigente, non approvo chi si fa prendere dal panico e si getta tra le braccia del primo venuto.»

«Così esigente che sei solo come un cane,» osservò Marc. «Diciamolo.»

«Esattamente,» disse Lucien. «Ma non è questo il tema della serata. Prosegui con il tuo rapporto, soldato.»

«Ho finito. La ragazza vive nascosta, fa la mantenuta. Non lavora, ci siamo informati nel quartiere.»

«Dunque Relivaux tradisce la moglie. Ha avuto fiuto,» disse Lucien a Vandoosler

«Il fiuto non c'entra,» disse Marc. «Il commissario ha una lunga espe-

rienza.»

Padrino e figlioccio si scambiarono un rapido sguardo.

«San Marco, pensa per te,» disse Vandoosler. «Siete sicuri che si tratti di un'amante? Potrebbe essere una sorella, una cugina.»

«Siamo rimasti sul pianerottolo e abbiamo origliato alla porta,» spiegò Marc. «Morale: non è sua sorella. Relivaux si è congedato verso le sette. Quel tizio ha tutta l'aria di essere un coglione pericoloso.»

«Frena,» disse Vandoosler.

«Non sottovalutiamo il nemico,» disse Lucien.

«E il cacciatore-raccoglitore? Non è rientrato?» domandò Marc. «È ancora nella botte?»

«Sì,» disse Vandoosler. «E Sophia non ha chiamato. Se avesse voluto tranquillizzare l'entourage senza far sapere gli affari suoi, si sarebbe messa in contatto con Juliette. E invece niente, neanche un cenno. Ormai sono passati quattro giorni. Domattina, san Matteo chiamerà Leguennec. Stasera gli farò ripetere il copione. L'albero, la buca, l'amante, la moglie scomparsa. Leguennec ci cascherà. Verrà a dare un'occhiata.»

Mathias telefonò ed espose i fatti con voce neutra.

Leguennec ci cascò.

Quello stesso pomeriggio, due poliziotti affrontarono il faggio sotto le direttive di Leguennec, che teneva Pierre Relivaux a portata di mano. Non l'aveva sottoposto a un vero e proprio interrogatorio perché era al limite della legalità, e lo sapeva. Leguennec era uno che agiva d'impulso, e se non avesse trovato nulla avrebbe sloggiato al più presto. I due sbirri che scavavano erano fidati. Non avrebbero aperto bocca.

Ammassati contro la finestra medievale del secondo piano, Marc, Mathias e Lucien seguivano l'operazione.

«Quel faggio sarà stufo marcio,» disse Lucien.

«Zitto,» disse Marc. «Non capisci che la situazione è grave? Da un momento all'altro, da lì sotto potrebbe saltar fuori Sophia e tu che fai? Ridi? Mentre io da cinque giorni non riesco nemmeno a mettere insieme una frase che stia vagamente in piedi?»

«L'ho notato,» disse Lucien. «Sei deludente.»

«Tu però potresti trattenerti. Prendi esempio da Mathias. Lui non si agita. Sta zitto.»

«Per Mathias è naturale. Ma vedrai che prima o poi la natura gli giocherà un brutto tiro. Hai sentito, Mathias?»

«Ho sentito. E allora?»

«Tu senti ma non dai mai ascolto a nessuno. E fai male.»

«Stai zitto, Lucien,» gridò Marc. «Ti dico che la situazione è grave. Io le volevo bene, a Sophia. Se la trovano là sotto, vomito e cambio casa. Silenzio! Uno dei poliziotti sta guardando qualcosa. No... ha ripreso.»

«Guarda guarda,» disse Mathias, «ecco il tuo padrino che spunta alle spalle di Leguennec. Che cos'ha intenzione di fare? Non può stare tranquillo, una volta tanto?»

«Impossibile, il padrino vuole essere dappertutto,» disse Marc. «Sempre presente. D'altronde, è sostanzialmente quello che ha fatto per tutta la vita. Qualunque posto non goda della sua presenza gli sembra un luogo desolato che gli tende le braccia. Dopo quarant'anni di onnipresenza, non sa più bene a che punto si trova, e nessuno lo sa. In realtà è un conglomerato di migliaia di padrini concentrati in uno. Parla normalmente, cammina, fa la spesa, ma se vai a rovistare non sai mai cosa salterà fuori. Un fabbro, un grande sbirro, un traditore, un robivecchi, un creatore, un salvatore, un distruttore, un marinaio, un pioniere, un barbone, un assassino, un protettore, un poltrone, un principe, un dilettante, un fanatico, insomma, tutto quello che vuoi. In un certo senso è pratico. Salvo che a scegliere è sempre lui. Mai gli altri.»

«Credevo che si dovesse star zitti,» disse Lucien.

«Sono nervoso,» disse Marc. «E ho tutto il diritto di parlare. Questo è pur sempre il mio piano.»

«A proposito di piano, sei tu che hai buttato giù quelle pagine che ho letto sulla tua scrivania? Sul commercio nei villaggi all'inizio dell'XI secolo? Sono idee tue? Le hai verificate?»

«Chi ti ha detto di leggerle? Nessuno ti obbliga a uscire dalle tue trincee, se non ti piace.»

«E invece mi è piaciuto. Ma che cavolo fa il tuo padrino?»

In silenzio, Vandoosler si era avvicinato agli uomini intenti a scavare. Si era piazzato alle spalle di Leguennec, che superava di una testa. Leguennec era un bretone di bassa statura, tracagnotto, capelli crespi, mani grandi.

«Salve, Leguennec,» disse Vandoosler con voce suadente. L'ispettore si voltò di scatto. Sbalordito, squadrò Vandoosler.

«Allora?» disse l'ex commissario. «Hai dimenticato il tuo capo?»

«Vandoosler...» disse lentamente Leguennec. «Quindi... c'eri tu dietro questa faccenda?»

Vandoosler sorrise.

«Ovvio,» rispose. «Mi fa piacere rivederti.»

«Anche a me,» disse Leguennec, «ma...»

«Lo so. Non mi farò riconoscere. Almeno per ora. Sarebbe di cattivo gusto. Stai tranquillo, terrò la bocca cucita, e se non trovi niente ti conviene fare la stessa cosa.»

«Perché mi hai chiamato, perché proprio io?»

«Mi sembrava un caso adatto a te. E poi siamo nel tuo distretto. E all'epoca eri un tipo curioso. Ti piaceva pescare qualsiasi cosa, perfino la grancevola.»

«Pensi davvero che quella donna sia stata uccisa?»

«Non ne ho idea. Ma c'è qualcosa che non quadra, ne sono sicuro. Sicuro come la morte, Leguennec.»

«Che cosa sai?»

«Niente di più di quello che ti hanno detto al telefono stamattina. Era un amico mio. A proposito, non perdere tempo a cercare i tre del primo scavo. Sono miei amici pure loro. E non una parola con Relivaux. Lui crede che stia cercando di aiutarlo. Ha un'amante per il weekend, nel XV. Se sarà necessario ti farò avere il suo indirizzo. Altrimenti è inutile darle fastidio, la lasciamo dov'è e facciamo finta di niente.»

«Mi pare chiaro,» disse Leguennec.

«Adesso scappo. Per te è più prudente. Non correre rischi per tenermi informato» disse Vandoosler indicando la buca sotto l'albero. «Posso vedere tutto, abito qui accanto. Sotto il cielo.»

Vandoosler fece un vago gesto verso le nuvole e scomparve.

«La stanno richiudendo,» disse Mathias. «Non c'era niente.»

Marc tirò un gran sospiro di sollievo.

«Sipario,» disse Lucien.

Si strofinò le braccia e le gambe anchilosate per la lunga attesa incastrato tra il cacciatore-raccoglitore e il medievista. Marc chiuse la finestra.

«Vado a dirlo a Juliette,» disse Mathias.

«Che fretta c'è?» domandò Marc. «Tanto la vedi stasera al lavoro, no?»

«No, oggi è lunedì. Siamo chiusi.»

«Ah, già. Allora fai come vuoi.»

«Semplicemente mi sembrava carino avvisarla che la sua amica non è sotto l'albero, ti pare?» fece Mathias. «Ci siamo preoccupati abbastanza. Fa più piacere saperla in gita da qualche parte.»

«Sì, come vuoi.»

Mathias scomparve.

«Cosa ne pensi?» domandò Marc a Lucien.

«Penso che Sophia ha ricevuto una cartolina da Stelyos, l'ha rivisto e, delusa dal marito, stufa di Parigi e piena di nostalgia per la sua terra natale, ha deciso di tagliare la corda con il greco. Una lodevole iniziativa. A me non piacerebbe andare a letto con Relivaux. Si farà viva tra un paio di mesi, quando l'emozione iniziale si sarà placata. Una cartolina da Atene.»

«Sto parlando di Mathias. Mathias, Juliette... tu che ne pensi? Non hai notato niente?»

«Niente di particolare.»

«Ma un certo feeling? Non hai notato un certo feeling?»

«Un certo feeling, sì. Ma il feeling lo trovi dovunque, sai. Normale amministrazione. Ti dà fastidio? La volevi per te?»

«Ma va',» disse Marc. «Dicevo per dire. In realtà non penso niente. Dimentica.»

Sentirono il commissario che saliva le scale. Senza neanche fermarsi, il vecchio gridò che non aveva niente da dichiarare.

«Cessate il fuoco,» disse Lucien.

Prima di uscire guardò Marc, ancora appostato alla finestra. Si stava facendo buio.

«Faresti meglio a tornare ai commerci nelle campagne,» disse. «Non c'è più niente da vedere. Sophia è su un'isola greca. Ci ha presi in giro. Alle greche piace scherzare.»

«E quest'informazione chi te l'ha data?»

«L'ho inventata io, in questo preciso istante.»

«Forse hai ragione. Avrà tagliato la corda.»

«A te piacerebbe andare a letto con Relivaux?»

«Per carità,» disse Marc.

«Quindi, vedi. Se l'è filata.»

Capitolo quindicesimo

Lucien archiviò il caso nel purgatorio della sua mente. Tutto ciò che transitava dal purgatorio, in breve tempo andava a finire nei cassetti inaccessibili della sua memoria. Dopodiché riaprì il capitolo sulla propaganda, che negli ultimi quindici giorni aveva subito delle intrusioni. Marc e Mathias ripresero il filo delle loro opere mai commissionate da nessun editore.

Si vedevano all'ora dei pasti. Mathias rientrava tardi dal lavoro, salutava velocemente gli amici e passava dal commissario per una breve visita. Vandoosler gli rivolgeva sempre la stessa domanda.

«Novità?»

Mathias scuoteva la testa e se ne tornava al suo piano.

Vandoosler non andava mai a letto prima del ritorno di Mathias. Probabilmente era il solo a rimanere all'erta, insieme a Juliette, che, specialmente quel giovedì, aveva spiato con ansia la porta del ristorante. Ma Sophia non si era fatta vedere.

Il giorno dopo ci fu un discreto sole di maggio. Dopo tutta la pioggia dell'ultimo mese, su Juliette ebbe l'effetto di un reagente. Alle tre del pomeriggio chiuse il ristorante come sempre, mentre Mathias si sfilava la camicia da cameriere e, a torso nudo dietro un tavolo, cercava il suo maglione. Juliette non era insensibile a quel rito quotidiano. Non era il tipo di donna che si annoia, ma da quando Mathias lavorava al ristorante le cose andavano meglio. Con il cuoco e il cameriere di prima le pareva di avere ben poco in comune. Con Mathias ancora meno. Ma con Mathias si poteva parlare facilmente di tutto, e questo era davvero piacevole.

«Stai pure a casa fino a martedì,» gli disse improvvisamente Juliette. «Chiudiamo per tutto il fine settimana. Faccio una puntata a casa, in Normandia. Tutte queste storie di buche e di alberi mi hanno incupita. Infilo un paio di stivali e vado a camminare nell'erba bagnata. Mi piacciono gli stivali e mi piace la fine di maggio.»

«È una buona idea,» disse Mathias, che non riusciva proprio a immaginarsi Juliette con gli stivali di gomma.

«Se vuoi puoi venire con me, perché no? Credo che farà bel tempo. Tu devi essere uno che ama la campagna.»

«È vero,» disse Mathias.

«Portati anche san Marco e san Luca, e il vecchio commissario fiammeggiante, se ti va. Non ci tengo particolarmente a stare da sola. La casa è grande, non ci daremo fastidio. Insomma, come volete. Avete una macchina?»

«Non più. Ma conosco un posto dove procurarmene una. Sono rimasto in amicizia con un tale, in un garage. Perché "fiammeggiante"?»

«Così. Ha una bella faccia, no? Con le sue rughe, mi fa pensare a una di quelle chiese tutte arzigogolate che cadono a pezzi, le guardi, ti sembra che debbano lacerarsi come una stoffa piena di buchi e invece rimangono in piedi. Quell'uomo un po' mi sorprende.»

«Perché? Te ne intendi di chiese?»

«Figurati che da piccola andavo a messa. Ogni tanto, la domenica, mio padre ci portava alla cattedrale di Évreux, e durante la predica io leggevo i cenni storici sul dépliant. Non credere, è tutto quello che so del gotico fiammeggiante. Ti scoccia se dico che il vecchio assomiglia alla cattedrale di Évreux?»

«Ma figurati,» disse Mathias.

«Però non conosco solo Évreux. La chiesetta di Caudebeuf, massiccia, sobria, ha i suoi begli anni e mi riposa. E per quanto riguarda le chiese, la mia competenza finisce qui.»

Juliette sorrise.

«Insomma, ho proprio voglia di andare a camminare. O di fare dei giri in bici.»

«Credo che Marc la sua l'abbia venduta. Ne hai parecchie, lassù?»

«Ne ho due. Se l'idea vi alletta, la casa è a Verny-sur-Besle, un paesino poco lontano da Bernay, un buco. Arrivando dalla statale, è la grande fattoria a sinistra della chiesa. Si chiama "Le Mesnil". Ci sono un torrente e degli alberi di melo. Solo meli, niente faggi. Ti ricorderai?»

«Sì,» disse Mathias.

«Adesso scappo,» disse Juliette abbassando la serranda. «Non è necessario avvisarmi, se venite. E poi, comunque, non c'è il telefono.»

Rise, baciò Mathias sulla guancia e si allontanò agitando la mano. Mathias rimase impalato sul marciapiede. Le automobili puzzavano. Pensò che, se il sole teneva, avrebbe potuto fare il bagno nel torrente. Juliette aveva la pelle morbida e la sua vicinanza era piacevole. Mathias si scosse e camminò a passi lentissimi verso la topaia. Il sole gli scaldava il collo. L'idea lo attirava, è chiaro. Un tuffo nel paesello di Verny-sur-Besle e una corsa in bici fino a Caudebeuf, anche se delle chiese non gliene fregava granché. Ma in compenso sarebbero piaciute a Marc. Perché di andarci da solo non se ne parlava. Solo con Juliette, con le sue risate, il suo corpo rotondo, agile, bianco e rilassato, il tuffo poteva trasformarsi in qualcos'altro. Creare confusione. Un rischio che Mathias avvertiva abbastanza chiaramente, e che in un certo senso lo spaventava. Si sentiva così pesante, ora. La cosa più saggia era portarsi dietro gli altri due e il commissario. Il commissario sarebbe andato a visitare Évreux, con la sua sontuosa imponenza e la sua decadenza sbrindellata. Convincere Vandoosler sarebbe stato facile. Il vecchio amava muoversi, vedere. Dopodiché, il commissario avrebbe provveduto a smuovere gli altri due. In ogni caso, l'idea era buona.

Avrebbe fatto bene a tutti, anche se a Marc piaceva esplorare le città e Lucien avrebbe inveito contro il progetto trovandolo rustico e sommario.

Si misero in viaggio verso le sei di sera. Sul sedile posteriore Lucien, che aveva portato con sé i suoi dossier, protestava contro la rusticità primitiva di Mathias. Mathias guidava col sorriso sulle labbra. Arrivarono per cena.

Il sole tenne. Mathias passò molto tempo nudo nel torrente e nessuno riusciva a capire come potesse non sentire freddo. Quel sabato mattina si alzò prestissimo, gironzolò nel giardino, visitò la legnaia, la dispensa, il vecchio frantoio e si spinse fino a Caudebeuf per vedere se la chiesa gli assomigliava. Lucien trascorse parecchio tempo a dormire nell'erba sui suoi dossier. Marc andò in bici per ore. Armand Vandoosler raccontava storie a Juliette, come la prima sera alla Botte.

«Sono simpatici, i suoi evangelisti,» disse Juliette.

«A dire il vero non sono miei,» disse Vandoosler. «Faccio finta.»

Juliette scosse la testa.

«È proprio necessario chiamarli santi?» domandò.

«Oh no, al contrario... è un capriccio pretenzioso e puerile che mi ha preso una sera, guardandoli incorniciati dagli archi delle finestre... È un gioco. Sono un giocherellone, e anche un bugiardo, un mistificatore. Insomma, mi trastullo, ci metto del mio e questo è il risultato. E poi, in qualche modo mi sembra che ognuno di loro abbia un che di luminoso. Non è così? In ogni caso, a loro dà fastidio. Ma io ormai ci ho preso il vizio.»

«Anch'io,» disse Juliette.

Capitolo sedicesimo

Nonostante quel lunedì sera, al ritorno, Lucien non volesse ammetterlo, erano stati tre giorni perfetti. L'analisi della propaganda per il fronte interno era rimasta al punto di prima, ma sul fronte della serenità i tre avevano fatto progressi. La cena fu pacifica e nessuno alzò la voce, nemmeno Lucien. Mathias ebbe modo di parlare e Marc di costruire alcune frasi belle lunghe a proposito di qualche futilità. Come ogni sera, Marc portò fuori il sacco dell'immondizia. Lo stringeva con la mano sinistra, quella con gli anelli, perché i rifiuti non traboccassero. Rientrò preoccupato. Durante le due ore che seguirono tornò fuori più volte, facendo la spola tra la casa e il cancello.

«Cosa fai?» finì col domandare Lucien. «La ronda alla proprietà?»

«C'è una ragazza seduta sul muretto, davanti a casa di Sophia. Ha un bambino addormentato tra le braccia. È lì da più di due ore.»

«Lascia perdere,» disse Lucien. «Starà aspettando qualcuno. Non fare come il tuo padrino, pensa agli affari tuoi. Per quanto mi riguarda, non voglio più sapere niente.»

«È per il bambino,» disse Marc. «Trovo che cominci a fare freschetto.»

«Stai calmo,» disse Lucien.

Ma nessuno lasciò lo stanzone. Si fecero un altro caffè. E poi cominciò a piovigginare.

«Andrà avanti tutta la notte,» disse Mathias. «Che tristezza, il 31 maggio.»

Marc si morse il labbro. Uscì di nuovo.

«È ancora lì,» disse rientrando. «Ha avvolto il bambino nel giubbotto.»

«Che tipo è?» domandò Mathias.

«Non sono stato a fissarla,» disse Marc. «Non voglio che si spaventi. Ma non è una barbona, se è questo che vuoi sapere. E poi, barbona o no, non possiamo lasciare una mamma e un bambino ad aspettare chissà cosa sotto l'acqua per una notte intera. Vi pare? Bene. Lucien, passami la tua cravatta. Presto.»

«La mia cravatta? Per fare che? Vuoi prenderla al lazo?»

«Imbecille,» disse Marc. «È per non spaventarla, tutto qui. A volte la cravatta può essere rassicurante. Dài, sbrigati,» disse Marc agitando la mano. «Piove.»

«Perché non posso andarci io?» domandò Lucien. «Mi eviterebbe di disfare il nodo della cravatta. Che oltretutto con la tua camicia nera ci fa a pugni.»

«Non sei un tipo rassicurante, ecco perché non puoi andarci,» disse Marc annodandosi la cravatta in fretta e furia. «Se la porto qui, vedete di non puntarla come una preda. Siate naturali.»

Marc uscì e Lucien domandò a Mathias come si faceva ad avere un'aria naturale.

«Bisogna mangiare,» disse Mathias. «Uno che mangia non può fare paura.»

Mathias prese l'asse e tagliò due fettone di pane. Ne allungò una a Lucien.

«Ma io non ho fame,» si lamentò Lucien.

«Mangia quel pane.»

Mathias e Lucien avevano appena addentato le loro fette quando comparve Marc, sospingendo delicatamente una giovane donna silenziosa e stanca, che si stringeva al petto un bambino già grandicello. Per un attimo Marc si chiese perché Mathias e Lucien si fossero messi a mangiare pane.

«Prego, si sieda,» disse un po' cerimonioso, nell'intento di rassicurarla.

Le prese gli abiti bagnati.

Mathias uscì dalla stanza senza dire nulla e tornò con un piumone e un cuscino dalla federa pulita. Con un gesto invitò la donna a distendere il piccolo sul lettino nell'angolo, accanto al camino. Poi lo coprì delicatamente con il piumone e accese il fuoco. Un cacciatore-raccoglitore dal cuore tenero, pensò Lucien con una smorfia. Ma i gesti silenziosi di Mathias l'avevano toccato. A lui non sarebbe mai venuto in mente. Invece gli veniva facilmente un groppo alla gola.

La giovane donna era quasi tranquilla e molto meno infreddolita. Grazie al fuoco nel camino, probabilmente. Un camino acceso fa sempre bene, sia contro la paura che contro il freddo, e Mathias aveva fatto proprio una bella fiamma. Ma a parte questo, non sapeva che dire. Premeva le mani l'una contro l'altra come per rompere il silenzio.

«È maschio o femmina?» chiese Marc, cercando di essere gentile. «Il bambino, voglio dire.»

«È un maschietto,» disse la donna. «Ha cinque anni.»

Marc e Lucien annuirono gravemente.

La donna si tolse la sciarpa che le avvolgeva la testa, scosse i capelli, posò la sciarpa bagnata sullo schienale della sedia e alzò gli occhi per guardare dov'era capitata. In realtà tutti si osservavano. E i tre evangelisti non ci misero molto a capire che la dolcezza di quel viso sarebbe bastata a dannare un santo. Non era una bellezza appariscente. Doveva avere una trentina d'anni. Pelle chiara, una bocca di bambina, mascelle marcate, capelli folti, neri, corti sulla nuca, un viso che Marc avrebbe volentieri preso tra le mani. Gli piacevano i corpi slanciati e quasi troppo esili. Non riusciva a capire se lo sguardo era audace, guizzante, avventuroso, o se, al contrario, si nascondeva, incerto, timido, ombroso.

La ragazza era ancora tesa e lanciava occhiate frequenti al piccolo addormentato. Aveva un leggero sorriso. Non sapeva da dove cominciare, né se fosse il caso di cominciare. E se avessero cominciato dai nomi? Marc fece le presentazioni. Aggiunse che suo zio, un ex poliziotto, stava dormendo al quarto piano. Dettaglio un po' pesante ma utile. La ragazza sembrò rassicurata. Addirittura si alzò e andò a scaldarsi vicino al fuoco. In-

dossava dei pantaloni di tela piuttosto aderenti sulle cosce e sui fianchi stretti, e una camicia troppo grande. Niente a che vedere con la femminilità di Juliette, con quei suoi vestiti che scoprivano le spalle. Però c'era quel bel visino chiaro sopra la camicia.

«Non deve sentirsi obbligata a dirci il suo nome,» precisò Marc. «È solo perché pioveva. Allora... siccome c'era il piccolo, abbiamo pensato... Insomma... abbiamo pensato.»

«Grazie,» disse la ragazza. «Siete stati gentili, io non sapevo più che pesci pigliare. Il mio nome però ve lo posso dire, Alexandra Haufman.»

«Tedesca?» domandò bruscamente Lucien.

«Per metà,» disse lei, un po' sorpresa. «Mio padre è tedesco, ma mia madre è greca. Spesso mi chiamano Lex.»

Lucien emise un gridolino entusiasta.

«Greca?» riprese Marc. «Sua madre è greca?»

«Sì,» disse Alexandra. «Ma... cosa cambia? È così strano? La mia è una famiglia d'importazione. Io sono nata in Francia. Viviamo a Lione.»

Greca o romana che fosse, in quella casa non era stato previsto un piano per l'antichità. Ad ogni modo, nessuno poté fare a meno di ripensare a Sophia Siméonidis. Una ragazza per metà greca seduta per ore davanti a casa di Sophia. Capelli nerissimi e occhi scurissimi, proprio come lei. Una voce armoniosa e grave, come la sua. Stessi polsi fragili, stesse mani affusolate e leggere. Ad eccezione delle unghie, che Alexandra portava corte, quasi rosicchiate.

«Aspettava Sophia Siméonidis?» domandò Marc.

«Come fa a saperlo?» domandò Alexandra. «La conosce?»

«Siamo vicini di casa,» fece notare Mathias.

«È vero, che stupida,» disse la ragazza. «Ma zia Sophia non ha mai parlato di voi nelle sue lettere a mia madre. C'è da dire che scrive raramente.»

«Siamo nuovi, qui,» disse Marc.

La ragazza parve capire. Si guardò attorno.

«Allora siete voi che avete preso la casa abbandonata? La topaia?»

«Esatto,» disse Marc.

«Chiamarla topaia mi sembra esagerato. Caso mai è un po' spoglia... quasi monacale.»

«Abbiamo fatto un sacco di lavori,» disse Marc. «Ma non credo che le interessi. Lei, piuttosto, è veramente la nipote di Sophia?»

«Sì, veramente,» disse Alexandra. «È la sorella di mia madre. Si direbbe che vi dispiaccia. Zia Sophia non vi sta simpatica?»

«Ma no, anzi,» disse Marc.

«Meglio così. Quando ho deciso di venire a Parigi, l'ho chiamata e lei mi ha proposto di stare a casa sua finché non trovavo lavoro.»

«A Lione era disoccupata?»

«Mi sono licenziata.»

«Quel che faceva non le piaceva più?»

«No, al contrario, era un buon lavoro.»

«Era Lione che non le piaceva?»

«No, mi piaceva.»

«Allora,» intervenne Lucien, «perché si è trasferita qui?»

La ragazza rimase un istante in silenzio, con le labbra strette nel tentativo di reprimere qualcosa. Incrociò le braccia, stringendole al corpo.

«Forse era un po' triste,» disse.

Mathias ricominciò a tagliare il pane. Che tutto sommato si lasciava mangiare. Ne offrì una fetta ad Alexandra, con la marmellata. Lei sorrise e allungò la mano. Di nuovo, dovette alzare lo sguardo. Aveva gli occhi umidi, era evidente. Contraendo il viso riusciva a trattenere le lacrime. Ma in compenso le tremavano le labbra. Certe cose non si possono nascondere.

«Non capisco,» riprese Alexandra, mangiando la sua fetta di pane e marmellata. «Zia Sophia aveva organizzato tutto da due mesi. Aveva iscritto il bambino alla scuola del quartiere. Era tutto pronto. Mi aspettava per oggi, doveva venirmi a prendere alla stazione per aiutarmi con il piccolo e i bagagli. L'ho aspettata per un pezzo, poi ho pensato che, dopo dieci anni, forse non mi aveva riconosciuta. O forse al binario non ci eravamo incontrate. Allora sono venuta qui. Ma non c'è nessuno. Non capisco. Ho continuato ad aspettare. Forse sono andati al cinema. Però mi sembra strano. Sophia non si sarebbe dimenticata di me.»

Alexandra si asciugò gli occhi rapidamente e guardò Mathias. Mathias preparò un'altra fetta di pane e marmellata. La ragazza non aveva cenato.

«Dove sono i bagagli?» domandò Marc.

«Li ho lasciati accanto al muretto. Ma non si preoccupi. Prendo un taxi, mi cerco un albergo e domani chiamerò zia Sophia. Ci dev'essere stato un equivoco.»

«Non credo che sia la soluzione migliore,» disse Marc.

Guardò gli altri due. Mathias teneva gli occhi bassi sul tagliere. Lucien si defilava camminando per la stanza.

«Ascolti,» disse Marc, «Sophia è scomparsa dodici giorni fa. È da gio-

vedì 20 maggio che non la vediamo.»

La ragazza s'irrigidì sulla sedia e squadrò i tre uomini.

«Scomparsa?» mormorò. «Che vuol dire?»

Quegli occhi un po' all'ingiù, timidi e avventurosi, tornarono a riempirsi di lacrime. Aveva detto di essere un po' triste. Forse. Ma Marc avrebbe scommesso che c'era dell'altro. Alexandra faceva affidamento sulla zia per fuggire da Lione, dal luogo di un disastro. Lui conosceva quel riflesso. Ed ecco che, alla fine del viaggio, Sophia non c'era.

Marc le si sedette accanto, cercando le parole per raccontarle la scomparsa di Sophia, l'appuntamento stellato a Lione, la presunta partenza con Stelyos. Lucien gli passò alle spalle e, con gesto lento, recuperò la cravatta. Marc sembrò non accorgersene. Alexandra lo ascoltava, ammutolita. Lucien si riannodò la cravatta e cercò di sdrammatizzare dicendo che Pierre Relivaux non era il meglio che si potesse sperare. Mathias, con il suo corpo ingombrante, rimetteva legna nel fuoco, andava e veniva nella stanza, risistemava il piumone sul piccolo. Era un bel bambino, coi capelli neri neri come quelli della madre, però ricci. Stessa cosa per le ciglia. Ma i bambini sono tutti carini quando dormono. Bisognava aspettare la mattina per giudicare. Ammesso che la madre decidesse di rimanere, ovviamente.

Alexandra, le labbra serrate, ostili, scuoteva la testa.

«No,» disse. «No. Zia Sophia non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Mi avrebbe avvisata.»

Ci risiamo, pensò Lucien, come con Juliette. Perché la gente è così sicura della propria unicità?

«Dev'esserci dell'altro. Le dev'essere successo qualcosa,» mormorò Alexandra.

«No,» disse Lucien distribuendo dei bicchieri. «Ci siamo dati da fare. Abbiamo perfino cercato sotto l'albero.»

«Idiota,» sibilò Marc tra i denti.

«Sotto l'albero?» fece Alexandra. «Cercato sotto l'albero?»

«Non ci faccia caso,» disse Marc. «Sta farneticando.»

«Non credo che stia farneticando,» disse Alexandra. «Cos'è successo? È mia zia, devo sapere!»

Con voce strozzata, reprimendo l'irritazione nei confronti di Lucien, Marc raccontò l'episodio dell'albero.

«E voi tutti avete concluso che zia Sophia era da qualche parte a divertirsi con Stelyos,» disse Alexandra.

«Già. Insomma, più o meno,» ammise Marc «Credo che il padrino, cioè

mio zio, non sia del tutto d'accordo. Quanto a me, quell'albero continua a mettermi a disagio. Comunque Sophia dev'essere andata da qualche parte, questo è sicuro.»

«E io vi dico che è impossibile,» insistette Alexandra pestando un pugno sul tavolo. «Fosse anche andata a Delos, zia Sophia mi avrebbe chiamata per avvisarmi. Su di lei si poteva contare. E oltretutto, amava Pierre. Le è successo qualcosa! È evidente! Non mi credete? La polizia mi crederà! Devo andare alla polizia.»

«Domani,» disse Marc, molto scosso. «Vandoosler farà venire qui l'ispettore Leguennec e lei, se vuole, potrà testimoniare. L'ispettore riprenderà le indagini, se il padrino glielo chiede. Ho l'impressione che il padrino faccia un po' quello che vuole con quel Leguennec. Sono vecchi compagni di partite a carte e baleniere nel mare d'Irlanda. Ma mi deve credere, non è che Sophia si divertisse tanto con Pierre Relivaux. Lui non ha nemmeno denunciato la sua scomparsa, né intende farlo. Lasciare la moglie libera di muoversi è un suo diritto. La polizia ha le mani legate.»

«Non possiamo chiamarli ora? Sarò io a fare la denuncia.»

«Lei non è suo marito. E poi sono quasi le due del mattino,» disse Marc. «Dobbiamo aspettare.»

Mathias, che si era eclissato di nuovo, stava scendendo le scale.

«Lucien, scusami,» disse aprendo la porta, «ho usato la tua finestra. La mia non è abbastanza alta.»

«Quando si scelgono dei periodi bassi,» disse Lucien, «poi non bisogna lamentarsi se non si vede niente.»

«Relivaux è rientrato,» continuò Mathias senza raccogliere. «Ha acceso la luce, trafficato un po' in cucina e si è appena messo a letto.»

«Vado,» disse Alexandra balzando in piedi. Prese cautamente il piccolo tra le braccia, gli adagiò la testolina sulla sua spalla, chioma nera contro chioma nera, poi, con una mano, afferrò sciarpa e giubbotto.

Mathias le sbarrò il passo.

«No,» disse.

Alexandra provò qualcosa che non era paura ma ci andava vicino. Non capiva.

«Vi ringrazio tutti e tre,» disse con fermezza. «Mi siete stati di grande aiuto, ma dal momento che mio zio è tornato, ora vado da lui.»

«No,» ripeté Mathias. «Non sto cercando di trattenerla qui. Se preferisce andare a dormire da un'altra parte l'accompagno in albergo. Ma da suo zio lei non ci va.»

La porta era completamente e pesantemente bloccata da Mathias. Il cacciatore-raccoglitore lanciò uno sguardo a Marc e Lucien da sopra la spalla della donna, più per imporsi che per cercare approvazione.

Alexandra, cocciuta, fronteggiava Mathias.

«Mi dispiace,» disse Mathias. «Ma Sophia è scomparsa. Non la lascerò andare da lui.»

«Perché?» domandò Alexandra. «Cosa mi nascondete? Zia Sophia è lì? Non volete che la veda? Mi avete mentito?»

Mathias scosse la testa.

«No, è la verità,» disse lentamente. «È scomparsa. C'è chi pensa che sia con quello Stelyos e chi, come lei, che le sia successo qualcosa. Per conto mio, Sophia è stata assassinata. E finché non scopriranno il colpevole, lei a casa sua non ci mette piede. E nemmeno il bambino.»

Mathias rimaneva inchiodato davanti alla porta, gli occhi puntati sulla donna.

«Starà meglio qui che in albergo, credo,» disse. «Lo dia a me.»

Mathias protese le sue braccione e Alexandra gli affidò il bambino senza fiatare. Marc e Lucien tacevano, occupati a digerire il tranquillo colpo di stato di Mathias. Il quale liberò la porta, rimise il bambino nel letto e tornò a coprirlo con il piumone.

«Ha il sonno pesante,» commentò sorridendo. «Come si chiama?»

«Cyrille,» disse Alexandra.

Era distrutta. Sophia assassinata. Ma che ne sapeva, quell'omone? E perché lei lo lasciava fare?

«È sicuro di quello che dice? A proposito di zia Sophia?»

«No,» disse Mathias. «Ma preferisco essere prudente.»

Improvvisamente, Lucien cacciò un gran sospiro.

«Forse è meglio rimettersi alla saggezza millenaria di Mathias,» disse. «La sua vivacità animale risale alle ultime glaciazioni. Lui di belve feroci e pericoli della steppa se ne intende. Sì, credo che le convenga affidarsi alla protezione di questo biondone primitivo dall'istinto un po' grezzo, ma tutto sommato utile.»

«È vero,» disse Marc, ancora sotto shock per i sospetti di Mathias. «Perché non resta con noi finché le cose non si chiariscono? Qui a pianterreno c'è un piccolo locale da cui potremmo ricavare una camera. Sarà un po' fredda e un po'... monacale, come dice lei. È buffo, sua zia Sophia questo stanzone lo chiama "il refettorio dei frati". Non le daremo nessun fastidio, abbiamo un piano ciascuno. A pianterreno ci riuniamo soltanto per parlare,

litigare, mangiare, o per accendere il fuoco e tener lontane le belve. Potrebbe dire a suo zio che, date le circostanze, preferisce non disturbarlo. Qualunque cosa accada, qui c'è sempre qualcuno. Cos'ha deciso?»

Alexandra quella sera ne aveva sentite troppe, era esausta. Tornò a soppesare le facce dei tre uomini, rifletté un istante, guardò Cyrille addormentato ed ebbe un brivido.

«D'accordo,» disse. «Vi ringrazio.»

«Lucien, vai fuori a prendere i bagagli,» disse Marc. «E tu, Mathias, aiutami a trasportare nell'altra stanza il letto del piccolo.»

Spostarono il divano e salirono al secondo piano a prendere una lampada e un letto supplementare che Marc aveva usato in tempi migliori. E Lucien acconsentì a prestare il suo tappeto.

«Solo perché ha l'aria triste,» disse arrotolandolo.

Quando la stanza fu più o meno a posto, Marc infilò la chiave dall'altra parte della toppa, perché Alexandra Haufman, se lo desiderava, potesse chiudersi dentro. Un gesto abile, senza commenti. La solita eleganza discreta da nobile decaduto, pensò Lucien. Bisognerà comprargli un anello con il sigillo, perché possa sigillare la sua corrispondenza con la ceralacca rossa. Di sicuro gli piacerebbe molto.

Capitolo diciassettesimo

L'ispettore Leguennec arrivò quindici minuti dopo la chiamata mattutina di Vandoosler. Tenne un breve conciliabolo con il suo ex capo, poi chiese un colloquio con la ragazza. Marc uscì dallo stanzone tirandosi dietro il padrino a forza, così da lasciare Alexandra tranquilla con il piccolo ispettore.

Vandoosler passeggiò nel giardino con il figlioccio.

«Se non fosse arrivata la ragazza, mi sa che avrei lasciato perdere. Cosa ne pensi di lei?» domandò Vandoosler.

«Abbassa la voce,» disse Marc. «Il piccolo Cyrille sta giocando qui a fianco. Beh, non è stupida, ed è bella come un sogno. Immagino che te ne sia reso conto anche tu.»

«Naturale,» disse Vandoosler infastidito. «Salta agli occhi. Ma oltre a questo?»

«È difficile giudicare, in così poco tempo,» disse Marc.

«Hai sempre detto che ti bastano cinque minuti.»

«Beh, fino a un certo punto. Quando le persone si portano dentro una

storia triste, non si riesce a vedere bene. E per quanto riguarda lei, se vuoi il mio parere, deve aver preso una bella batosta. E questo confonde la vista, è come una cascata, una cascata di disillusione. Le conosco, io, queste cascate.»

«Le hai fatto delle domande in proposito?»

«Ti ho detto di parlare piano, accidenti. No, non le ho chiesto niente. Non è il caso, ti pare? Intuisco delle cose, faccio supposizioni, confronto. Niente di straordinario.»

«Credi che sia stata mollata?»

«Faresti meglio a evitare simili insinuazioni,» disse Marc.

Il padrino serrò le labbra e diede un calcio a un sassolino.

«Quello era il mio,» disse seccamente Marc. «L'avevo messo lì giovedì scorso. Potresti chiedere, prima.»

Vandoosler calciò il sassolino per qualche minuto. Poi lo perse tra l'erba alta.

«Bravo furbo,» commentò Marc. «Credi che siano facili da trovare?»

«Continua,» disse Vandoosler.

«La cascata, dicevamo. Mettici pure la scomparsa della zia. Non è poco. Ho l'impressione che sia una ragazza onesta. Dolce, fragile, genuina, molte cose delicate che bisogna stare attenti a non rompere. E al tempo stesso, collerica e suscettibile. Basta un niente e protende la mascella. No, è un'altra cosa ancora. Diciamo: una natura intransigente dai pensieri raffinati. O il contrario, forse: dei pensieri intransigenti e una natura raffinata. Insomma, non so, e poi cosa importa. Ma per quanto riguarda la storia di sua zia, andrà fino in fondo, puoi starne certo. Detto questo, sarà vero quello che racconta? Anche qui, non lo so. Cosa farà Leguennec? Voglio dire, cosa farete?»

«Daremo un taglio alla discrezione. In ogni caso, come dici tu, quella ragazza non si fermerà davanti a niente. Per cui tanto vale passare all'azione. Apriremo un'inchiesta con un pretesto qualsiasi. Al momento è tutto troppo larvato, rischia di sfuggirci di mano. Per conto mio, dobbiamo muoverci per primi. La storia dell'appuntamento con la stella, però, è impossibile da verificare, il marito non ricorda il nome dell'albergo indicato sulla cartolina. E nemmeno il luogo da cui è stata spedita. È un colabrodo, quel tipo. Oppure lo fa apposta e la cartolina non mai esistita. Leguennec ha fatto chiamare tutti gli alberghi di Lione. Con questo nome non hanno registrato nessuno.»

«La pensi anche tu come Mathias? Dici che l'hanno uccisa?»

«Piano, ragazzo. San Matteo corre un po'.»

«Mathias sa essere veloce, quando occorre. A volte i cacciatori-raccoglitori sono così. E perché un omicidio? Se fosse un incidente?»

«Un incidente? No. Il corpo sarebbe stato ritrovato da un pezzo.»

«Un delitto, dunque? È possibile?»

«È quello che pensa Leguennec. Sophia Siméonidis è veramente ricca. Suo marito, invece, è in balia di un periodo di instabilità politica e rischia di essere retrocesso a una posizione subalterna. Però manca il cadavere, Marc. Niente cadavere, niente delitto.»

Quando Leguennec uscì, ci fu un altro conciliabolo con Vandoosler. L'ispettore scosse la testa e si allontanò, piccolo piccolo e molto risoluto.

«Cos'ha in mente di fare?» domandò Marc.

«Avviare le indagini. Giocare a carte con me. Lavorarsi Pierre Relivaux. E farsi torchiare da Leguennec non è divertente, credimi. Ha una pazienza infinita. Sono stato con lui su un peschereccio, so di cosa parlo.»

La notizia arrivò il giorno dopo. Leguennec ne diede l'annuncio in serata e, nonostante la sua voce misurata, fu veramente un colpo. Durante la notte, i pompieri erano stati chiamati a domare un incendio in una viuzza fuori mano di Maison-Alfort. Al loro arrivo, il fuoco si era già esteso alle case confinanti, dei tuguri abbandonati. L'incendio era stato spento solo alle tre del mattino. Tra le macerie, tre automobili incenerite, e in una di queste un corpo carbonizzato. Leguennec era stato informato dell'incidente alle sette del mattino, mentre si faceva la barba. Alle tre del pomeriggio era andato a trovare Pierre Relivaux in ufficio. Relivaux aveva riconosciuto senza esitazione la piccola pietra di basalto che Leguennec gli aveva mostrato. Un feticcio vulcanico da cui Sophia Siméonidis non si separava mai, e che da ventotto anni si consumava nella sua borsa o nelle sue tasche.

Capitolo diciottesimo

Seduta sul letto con le lunghe gambe incrociate e la testa tra le mani, Alexandra, incredula, pretendeva dei dettagli, delle certezze. Erano le sette di sera. Leguennec aveva autorizzato Vandoosler e gli altri a rimanere nella camera. L'intera storia sarebbe apparsa l'indomani sui giornali. Lucien, preoccupato, controllava che il piccolo non gli avesse pasticciato il tappeto con i pennarelli.

«Perché siete andati fino a Maison Alfort?» domandava Alexandra.

«Che cosa sapevate?»

«Niente,» le assicurò Leguennec. «Nel mio distretto, ho quattro casi di persone scomparse. Pierre Relivaux aveva preferito non sporgere denuncia. Era sicuro che sua moglie sarebbe tornata. Ma poi è arrivata lei e... diciamo che l'ho convinto. Sophia Siméonidis era sulla mia lista, e io continuavo a pensarci. Sono andato a Maison Alfort perché è il mio lavoro. Le dirò subito che non ero il solo. C'erano anche altri ispettori, sulle tracce di adolescenti e mariti svaniti nel nulla. Ma io ero l'unico che cercava una donna. Le donne spariscono molto meno degli uomini, lo sapeva? Quando un uomo sposato o un adolescente spariscono, non ci preoccupiamo più di tanto. Ma quando è una donna, c'è da temere il peggio. Capisce? Purtroppo il corpo, mi perdoni, era irriconoscibile, persino i denti erano spaccati o ridotti in polvere.»

«Leguennec,» troncò Vandoosler, «risparmiaci i dettagli.»

Leguennec scosse la piccola testa mascelluta.

«Ci sto provando, ma la signorina Haufman vuole delle certezze.»

«Ispettore, continui,» disse Alexandra a bassa voce. «Devo sapere.»

La ragazza aveva il viso devastato dal pianto, i capelli neri a furia di passarci le mani bagnate erano arruffati e appiccicosi. Marc avrebbe voluto asciugarli, ripettinarli. Ma non poteva fare nulla.

«Al laboratorio ci stanno lavorando, ma per eventuali nuovi risultati ci vorranno alcuni giorni. Il corpo comunque era di bassa statura e faceva pensare a una donna. La carcassa del veicolo è stata passata al setaccio, ma niente, non un brandello di vestito, non un accessorio, niente. Il fuoco è stato appiccato con litri e litri di benzina, versati a profusione non solo sul corpo e l'automobile, ma anche sull'asfalto tutt'intorno e sulla facciata della casa di fronte, fortunatamente vuota. Non ci abita più nessuno, in quel vicolo. È destinato a essere raso al suolo e c'è solo qualche carcassa d'auto in decomposizione, dove ogni tanto, la notte, si rifugiano i barboni.»

«Quindi quel posto non è stato scelto a caso...»

«Esatto. Il tempo di dare l'allarme, il fuoco aveva già fatto il suo lavoro.»

L'ispettore Leguennec faceva dondolare il sacchetto con la pietra nera, e Alexandra seguiva con gli occhi quella piccola, esasperante oscillazione.

«E poi?» domandò.

«Sul pavimento dell'automobile, abbiamo trovato due concrezioni d'oro fuso che facevano pensare a degli anelli, o a una catena. Qualcuno di piuttosto benestante, dunque, tanto da possedere almeno qualche gioiello d'oro.

Infine, sui miseri resti del sedile anteriore destro, una piccola pietra nera che aveva resistito al fuoco, un ciottolo di basalto che probabilmente era tutto ciò che restava di una borsetta poggiata sul sedile del passeggero. Nient'altro. Le chiavi avrebbero dovuto resistere allo stesso modo. Ma, curiosamente, nessuna traccia di chiavi. Tutte le mie speranze erano in quella pietra, capisce? Gli altri tre scomparsi della lista erano uomini di alta statura. Ragion per cui Pierre Relivaux è stato il primo che sono andato a trovare. Gli ho chiesto se sua moglie portasse con sé le chiavi quando usciva, come fanno tutti. Ebbene no. Sophia le sue le nascondeva nel giardino, come una bambina, ha detto Relivaux.»

«Certo,» disse Alexandra abbozzando un sorriso. «Mia nonna aveva il terrore di perdere le chiavi. Ci ha insegnato a nasconderle come degli scoiattoli. Non ce le portiamo mai appresso.»

«Ah,» disse Leguennec, «adesso è più chiaro. Ho fatto vedere la pietra a Relivaux, senza dirgli quel che avevo scoperto a Maison Alfort. E lui l'ha riconosciuta senza esitazioni.»

Alexandra tese una mano verso il sacchetto.

«Zia Sophia l'aveva raccolta in Grecia, su una spiaggia, all'indomani del suo primo successo a teatro,» sussurrò. «Non usciva mai di casa senza la sua pietra, e a Pierre la cosa dava molto sui nervi. Noi invece lo trovavamo divertente, e adesso è proprio questa pietra... Un giorno erano partiti per la Dordogna e hanno dovuto fare dietrofront a più di cento chilometri da Parigi perché Sophia l'aveva dimenticata. È vero, la metteva nella borsetta, o nella tasca del cappotto. In scena, qualunque fosse il costume, si faceva cucire una piccola tasca interna per portarla con sé. Non avrebbe mai cantato senza.»

Vandoosler sospirò. Quanto possono essere scoccianti, questi greci!

«Quando avrete concluso le indagini,» continuò Alexandra a bassa voce, «insomma... se non dovete conservarla, mi piacerebbe averla. Certo, a meno che zio Pierre...»

Alexandra restituì il sacchetto all'ispettore, che scosse la testa.

«Per ora ovviamente dobbiamo tenerla noi. Ma Pierre Relivaux non mi ha fatto nessuna richiesta a questo proposito.»

«Quali sono le conclusioni della polizia?» domandò Vandoosler.

Ad Alexandra piaceva sentir parlare quel vecchio poliziotto - lo zio o il padrino del ragazzo in nero con gli anelli, se aveva capito bene. Pur non fidandosi completamente di lui, la sua voce le infondeva calma e coraggio. Anche quando non diceva niente di speciale.

«E se ci spostassimo di là?» suggerì Marc. «Potremmo bere qualcosa.»

Il gruppo si alzò in silenzio e Mathias infilò la giacca. Il suo turno alla Botte stava per cominciare.

«Juliette non chiude?» domandò Marc.

«No,» disse Mathias. «Ma dovrò lavorare per due. Non si regge in piedi. Prima, quando Leguennec le ha chiesto d'identificare la pietra, ha voluto delle spiegazioni.»

Leguennec allargò le braccia corte con fare dispiaciuto.

«La gente vuole delle spiegazioni, è normale. E poi sviene, e anche questo è normale.»

«A stasera, san Matteo,» disse Vandoosler, «abbia cura di Juliette. Allora, Leguennec, queste conclusioni?»

«Il corpo della signora Siméonidis è stato rinvenuto quattordici giorni dopo la sua scomparsa. Sai meglio di me che nello stato in cui si trovava, carbone e cenere, stabilire a quando risale la morte è impossibile: potrebbero averla ammazzata quattordici giorni fa e ficcata in quell'auto solo in seguito, così come potrebbe essere stata uccisa la notte scorsa. In tal caso, che cos'ha fatto nel frattempo? E perché? Potrebbe esserci andata da sola, in quel posto, magari aspettava qualcuno e si è fatta incastrare. Visto lo stato in cui si trova il vicolo, qualsiasi rilevamento è impossibile. Ci sono macerie e fuliggine ovunque. Francamente, le indagini non potevano iniziare peggio. Le linee d'attacco scarseggiano. La linea del "come" è impraticabile. La linea degli alibi, su un arco di quattordici giorni, è ingestibile. La linea degli indizi materiali è inesistente. Rimane la linea del "perché", con tutto ciò che comporta. Eredi, nemici, amanti, maestri cantori e tutto il tran tran di una vita che possiamo immaginare.»

Alexandra allontanò da sé la tazza vuota e uscì dal "refettorio". Suo figlio disegnava al piano di sopra, seduto a un tavolino in camera di Mathias. La donna ridiscese con lui al pianterreno e prese una giacca nella loro stanza.

«Esco,» disse ai quattro uomini seduti a tavola. «Non so quando torno. Mi raccomando, non aspettatemi.»

«Con il piccolo?» fece Marc.

«Sì. Se rientro tardi, Cyrille si addormenterà sul sedile posteriore dell'auto. Non preoccupatevi, ho bisogno di prendere aria.»

«L'auto? Quale auto?» domandò Marc.

«Quella di zia Sophia. La macchina rossa. Pierre mi ha dato le chiavi e mi ha detto che posso prenderla quando voglio. Lui ha la sua.»

«È stata da Relivaux?» disse Marc. «Da sola?»

«Non crede che mio zio si sarebbe sorpreso se in due giorni non fossi neanche passata a trovarlo? Mathias può dire quel che vuole, ma Pierre è stato adorabile. E mi spiacerebbe se la polizia gli desse delle noie. Per lui è già abbastanza difficile così.»

Alexandra aveva i nervi a fior di pelle, era palese. Marc si domandò se non era stato un po' avventato ospitarla. Perché non rispedirla da Relivaux? No, proprio non era il momento. E poi Mathias si sarebbe messo un'altra volta a sbarrarle il passo, come un macigno. Guardò la ragazza tenere saldamente per mano il suo piccolo, con lo sguardo perso chissà dove. La cascata di disillusione, Marc stava per dimenticarla. Dove voleva andare con la macchina? Aveva detto che a Parigi non conosceva nessuno. Marc accarezzò i riccioli di Cyrille. Quel bambino aveva dei capelli irresistibili. Certo che sua madre, per quanto delicata e bella, quando aveva i nervi tesi poteva essere una gran rompipalle.

«Voglio fare cena con san Marco,» disse Cyrille. «E con san Luca. Sono stufo di andare in macchina.»

Marc guardò Alexandra e le fece capire che non c'era problema, lui quella sera non usciva e si sarebbe occupato del piccolo.

«D'accordo,» acconsentì Alexandra.

Diede un bacio al figlio, gli disse che in realtà quei signori si chiamavano Marc e Lucien e uscì con le braccia strette al corpo, dopo aver fatto un cenno del capo all'ispettore Leguennec. Marc raccomandò a Cyrille di andare a finire il suo disegno, prima di cena.

«Se va a Maison Alfort, non caverà un ragno dal buco,» disse Leguennec. «Il vicolo è sbarrato.»

«E perché dovrebbe andarci?» domandò Marc con un moto d'irritazione, dimenticando che qualche minuto prima aveva desiderato che Alexandra si trasferisse altrove. «Andrà un po' in giro, niente di più!»

Leguennec alzò le grandi mani senza rispondere.

«Hai intenzione di farla seguire?» domandò Vandoosler.

«No, stasera no. Stasera non farà niente d'importante.»

Marc si alzò, correndo con lo sguardo da Leguennec a Vandoosler.

«Seguirla? Cos'è questa storia?»

«L'eredità andrà alla madre, e Alexandra potrà approfittarne.»

«E allora?» gridò Marc. «Non sarà l'unica, immagino! Dio mio, ma guardatevi! Non un'emozione, neanche il minimo tremore! Prima di tutto, pugno di ferro e sospetti! Quella ragazza sta andando alla deriva, le manca

la terra sotto i piedi e voi? Date il via alla sorveglianza. Dei duri, che non si lasciano fregare, mica dei pivellini alle prime armi! Stronzate! Sono capaci tutti! E sapete cosa penso, io, degli uomini che non perdono il controllo della situazione?»

«Lo sappiamo,» disse Vandoosler. «Ci sputi sopra.»

«Esattamente, ci sputo! Non c'è peggior idiota di chi non è capace, di tanto in tanto, di tornare a essere un pivellino alle prime armi! Certo, ne hai viste di tutti i colori! E mi chiedo se tra gli sbirri sopravvissuti a tutto il più indurito non sia tu!»

«Ti presento san Marco, mio nipote,» disse Vandoosler a Leguennec con un sorriso. «Basta un niente e ti riscrive il Vangelo.»

Marc alzò le spalle, finì il suo bicchiere d'un fiato e lo sbatté rumorosamente sul tavolo.

«Ti lascio l'ultima parola, caro zio, tanto vorrai averla comunque.»

Marc uscì dalla stanza e infilò le scale, seguito da Lucien che sul pianerottolo del primo piano lo afferrò per una spalla. Lucien, cosa rara, parlava a volume normale.

«Calma, soldato,» disse. «La vittoria sarà nostra.»

Capitolo diciannovesimo

Quando Leguennec lasciò il sottotetto di Vandoosler, Marc guardò l'orologio. Mezzanotte e dieci. I due avevano giocato a carte. Il nipote del commissario, che non riusciva a prender sonno, sentì Alexandra rincasare verso le tre del mattino. Aveva lasciato tutte le porte aperte in modo da accorgersi se Cyrille si svegliava. Si disse che scendere ad ascoltare sarebbe stato scorretto. Dopodiché scese fino al settimo gradino della scala e tese l'orecchio. La ragazza si muoveva in punta di piedi per non svegliare nessuno. Marc la sentì bere un bicchier d'acqua. Proprio come pensava. Uno parte in tromba, si smarrisce coraggiosamente nell'ignoto, prende alcune risoluzioni valide quanto contraddittorie, sbanda e finisce per tornare.

Marc si sedette sul settimo gradino. I suoi pensieri si urtavano, si accavallavano oppure si allontanavano gli uni dagli altri. Come le placche della crosta terrestre, tutte impegnate a slittare su quella roba scivolosa e calda che c'è sotto. Sul mantello incandescente. È spaventosa questa storia di placche impazzite sulla superficie della terra. Non c'è verso di farle star ferme. La tettonica delle placche, si chiama così. La tettonica dei pensieri. Gli slittamenti continui e ogni tanto, inevitabilmente, il pigia pigia. Con le

seccature che ne conseguono. Quando le placche si discostano, si ha un'eruzione vulcanica. Quando le placche si scontrano, idem. Cos'aveva Alexandra Haufman? Come si sarebbero svolti gli interrogatori di Leguennec? Perché Sophia aveva preso fuoco a Maison Alfort? Perché Alexandra aveva amato quel tizio, il padre di Cyrille? Era il caso di mettersi degli anelli anche alla mano destra? A cosa serve una pietra di basalto per cantare? Ah, il basalto. Quando le placche si discostano, fuoriesce il basalto, quando si sovrappongono, fuoriesce qualcos'altro. Il...? La...? L'andesite. Proprio così, l'andesite. E perché questa differenza? Mistero, Marc non se lo ricordava. Sentì Alexandra che si preparava ad andare a letto. E lui, seduto su un gradino di legno alle tre di notte passate, aspettava che le placche si assestassero. Perché aveva aggredito il padrino in quel modo? L'indomani Juliette avrebbe preparato un'*île flottante*, come spesso il venerdì? E Pierre Relivaux avrebbe confessato la storia dell'amante? Chi erano gli eredi di Sophia? La sua conclusione sul commercio nei villaggi era forse troppo audace? Perché Mathias non voleva mai vestirsi?

Marc si passò le mani sugli occhi. Stava arrivando al punto in cui la rete di pensieri diventava una tale ammucchiata da non poterci nemmeno più infilare un ago. Per cui l'unica era lasciar perdere tutto e cercare di prendere sonno. Ripiegamento, avrebbe detto Lucien, lontano dalle zone di fuoco. E Lucien? Eruzionava anche lui? Eruzionare non esiste. Eruttava? Semmai Lucien era da classificare nella categoria "attività sismica cronica". E Mathias? Per niente tettonico, Mathias. Il grande biondo era l'acqua, le maree. Quelle vaste, però, oceaniche. L'oceano che raffredda la lava. Anche se il fondo dell'oceano non è calmo come si pensa. Anche lì ce n'è di merda, altroché. Fosse, fratture... E magari, in fondo in fondo, si trovano perfino delle specie animali sconosciute e ripugnanti. Alexandra era andata a letto. Al piano terra non c'era più un rumore, tutto era immerso nel buio. Marc cominciava a intorpidirsi, ma non aveva freddo. La luce delle scale si riaccese e si sentì il padrino scendere silenziosamente dal sottotetto.

«Dovresti andare a dormire, Marc, dico sul serio,» sussurrò Vandoosler quando lo ebbe raggiunto.

E si allontanò con la sua torcia. Andava a pisciare di fuori, sicuramente. Un gesto preciso, semplice e salutare. A Vandoosler il Vecchio la tettonica delle placche non era mai interessata, eppure suo nipote gliene aveva parlato varie volte. A Marc non andava di farsi trovare, ancora lì al suo ritorno. Salì rapidamente al secondo piano, aprì la finestra per rinfrescare l'aria e si coricò. Perché suo zio andava a pisciare in giardino con un sacchetto di

plastica in mano?

Capitolo ventesimo

Il giorno dopo, Marc e Lucien portarono Alexandra a cena da Juliette. Gli interrogatori erano cominciati e si preannunciavano lenti, lunghi e inutili.

Quella mattina era toccato a Pierre Relivaux, per la seconda volta. Vandoosler riportava tutte le informazioni fornitegli dall'ispettore Leguennec. Sì, aveva un'amante a Parigi, ma non erano certo affari loro, e poi come facevano a saperlo. No, Sophia non l'aveva mai scoperto. Sì, avrebbe ereditato un terzo del suo patrimonio. Sì, era una grossa somma ma avrebbe preferito che Sophia non morisse. Se non gli credevano, che andassero a farsi fottere. No, Sophia non aveva nemici. Un amante? Ne dubitava.

Poi era giunto il turno di Alexandra Haufman. Ripetere tutto quattro volte. A sua madre sarebbe andato un terzo dell'eredità. Ma sua madre non era capace di rifiutarle alcunché, vero? Dunque lei beneficiava direttamente dell'afflusso di capitali in famiglia. Sì, certo, e allora? Perché era venuta a Parigi? Chi poteva confermare l'invito di Sophia? Dov'era stata quella notte? Da nessuna parte? Difficile crederlo.

L'interrogatorio di Alexandra durò tre ore.

In serata, era toccato a Juliette.

«Sembra di cattivo umore, Juliette» disse Marc a Mathias tra una portata e l'altra.

«Leguennec l'ha offesa,» disse Mathias. «Non voleva credere che una cantante d'opera potesse essere amica di un'ostessa.»

«Pensi che Leguennec lo faccia apposta per esasperarla?»

«Può darsi. In ogni caso, se la voleva ferire ci è riuscito.»

Marc guardava Juliette mettere via i bicchieri in silenzio.

«Vado a dirle due parole,» disse Marc.

«Inutile,» disse Mathias, «l'ho già fatto io.»

«Forse usiamo parole diverse...» disse Marc incrociando di sfuggita lo sguardo di Mathias.

Si alzò e si diresse al bancone.

«Non preoccuparti,» sussurrò a Mathias passandogli accanto, «non ho niente d'intelligente da dirle. Solo un grosso favore da chiederle.»

«Fai come vuoi,» disse Mathias.

Marc appoggiò i gomiti al bancone e fece segno a Juliette di avvicinarsi.

«Leguennec ti ha ferita?» domandò.

«Niente di grave, ci sono abituata. Mathias ti ha raccontato?»

«In tre parole. E per lui è già tanto. Cosa voleva sapere Leguennec?»

«Indovina, non è difficile. Come può una cantante d'opera rivolgere la parola alla figlia di un bottegaio di provincia? E allora? I nonni di Sophia pascolavano capre.»

Juliette smise di andare e venire e si fermò dietro il bancone.

«In realtà è colpa mia,» disse sorridendo. «Davanti a quella faccia di sbirro scettico, ho cominciato a giustificarmi come una bambina. A dire che Sophia aveva delle amiche di ceti sociali ai quali io non avevo accesso, anche se non era necessariamente con loro che poteva parlare apertamente. Ma lui aveva sempre quell'aria scettica.»

«È un trucco,» disse Marc.

«Può darsi, però funziona. Perché al posto di riflettere, io mi sono resa ridicola: gli ho fatto vedere la mia biblioteca per provargli che sapevo leggere. Per dimostrargli che in tutti questi anni e con tutta questa solitudine non ho fatto altro che leggere, migliaia di pagine. Allora ha passato in rassegna gli scaffali e ha cominciato ad accettare l'idea che fossi amica di Sophia. Che idiota!»

«Sophia diceva che lei non leggeva quasi,» disse Marc.

«Appunto E io non sapevo niente di lirica. Per questo c'era uno scambio di idee, discutevamo, qui nella biblioteca Sophia rimpiangeva di aver "perso" la strada della lettura. Io le dicevo che a volte si legge perché si sono perse altre cose. Può sembrare stupido, ma certe sere Sophia cantava mentre io strimpellavo il piano, altre sere io leggevo e lei fumava.»

Juliette sospirò.

«Il peggio è che Leguennec è andato a interrogare mio fratello, casomai i libri fossero suoi. Figurati! A George piacciono solo i cruciverba. Lavora nell'editoria ma non legge una riga, si occupa della distribuzione Anche se devo ammettere che coi cruciverba è un portento. Insomma, tutto questo per dire che quando fai l'ostessa e vuoi essere amica di Sophia Siméonidis devi provare la tua emancipazione dai pascoli normanni. Perché i pascoli sono pieni di fango.»

«Non te la prendere,» disse Marc. «Leguennec ha rotto le scatole a tutti. Posso avere un bicchiere di vino?»

«Te lo porto al tavolo.»

«No, qui al bancone, per piacere.»

«Marc, che cos'hai? Anche tu sei offeso?»

«Non esattamente. Ti devo chiedere un favore. Se non sbaglio, nel tuo giardino c'è una casetta indipendente...»

«Sì. Risale al secolo scorso, immagino che l'abbiano costruita per la servitù.»

«Com'è? In buono stato? Abitabile?»

«Vuoi andare a vivere per conto tuo?»

«Juliette, dimmi, è abitabile?»

«Sì, è ben tenuta. C'è tutto quel che serve.»

«Perché l'hai arredata?»

Juliette si mordicchiò le labbra.

«Per ogni evenienza, Marc. Non è detto che debba rimanere sola in eterno... Chissà. E siccome mio fratello vive con me, una casetta indipendente può sempre tornare utile... Lo trovi assurdo? Ti fa ridere?»

«Per niente,» disse Marc. «Hai qualcuno da sistemarci, in questo momento?»

«No, lo sai bene,» disse Juliette con un'alzata di spalle. «Allora, cosa vuoi?»

«Vorrei che tu la proponessi a qualcuno, con delicatezza e a un prezzo moderato. Se non ti scoccia.»

«A te? A Mathias? A Lucien? Al commissario? Non vi sopportate più?»

«No, tra noi va più o meno bene. È Alexandra. Dice che non può rimanere a casa nostra. Dice che con suo figlio ci disturba, che non può mettere radici da noi, ma credo piuttosto che voglia stare un po' tranquilla. In ogni caso sta spulciando gli annunci, cerca una sistemazione. Allora ho pensato...»

«Non vuoi che si allontani, è così?»

Marc fece ruotare il bicchiere.

«Mathias dice che bisogna tenerla d'occhio. Almeno finché il caso non sarà risolto. Nel tuo giardino lei e il piccolo starebbero tranquilli, e al tempo stesso rimarrebbe vicina.»

«Certo. Vicina a te.»

«Ti sbagli, Juliette. Mathias pensa veramente che per Alexandra sia meglio non isolarsi.»

«Per me fa lo stesso,» tagliò corto Juliette. «Non mi dà nessun fastidio averla qui con suo figlio. Se posso esserti d'aiuto, ben venga. E oltretutto è la nipote di Sophia. È il minimo che possa fare.»

«Sei gentile.»

Marc la baciò sulla fronte.

«Ma lei lo sa?» domandò Juliette.

«No, mi sembra ovvio.»

«E chi ti dice che abbia voglia di restare vicino a voi? Ci hai pensato? Come farai a convincerla ad accettare?»

Marc si rabbuiò.

«Pensaci tu. Non dire che è stata un'idea mia. Trova dei buoni argomenti.»

«In poche parole vuoi che ti tolga le castagne dal fuoco?»

«Conto su di te. Non lasciarla andar via.»

Marc tornò al tavolo, dove Lucien e Alexandra giravano i cucchiaini nel caffè.

«Ha voluto sapere a tutti i costi dov'ero andata stanotte,» stava dicendo Alexandra. «È stato inutile spiegargli che non guardavo neanche i nomi dei paesi: non mi ha creduto, e non m'importa.»

«Anche il padre di suo padre era tedesco?» la interruppe Lucien.

«Sì, ma cosa c'entra?» disse Alexandra.

«Ha fatto la guerra? La Prima? Non ha lasciato delle lettere, degli appunti?»

«Lucien, non potresti trattenerti?» domandò Marc. «Se proprio devi parlare, non puoi trovare altri argomenti? Spremendoti un pochino, vedrai che ce ne sono.»

«Bene,» disse Lucien. E dopo una pausa: «Ha intenzione di uscire in macchina anche stasera?»

«No,» sorrise Alexandra. «Stamattina Leguennec me l'ha portata via. E dire che si sta alzando il vento. Amo il vento. Era una notte perfetta per andare in giro.»

«Non capisco,» disse Lucien. «Andare in giro senza scopo e senza meta? Francamente, non capisco a cosa serve. E lei può andare in giro così per una notte intera?»

«Una notte intera non saprei... Sono solo undici mesi che lo faccio, ogni tanto. Finora ho sempre gettato la spugna verso le tre del mattino.»

«Gettato la spugna?»

«Sì, rinunciato. E allora torno indietro. Passa una settimana e ricomincio, convinta che stavolta funzionerà. E invece, niente da fare.»

Alexandra scrollò le spalle e si sistemò i capelli corti dietro le orecchie. Marc avrebbe voluto farlo al posto suo.

Capitolo ventunesimo

Nessuno sa cosa escogitò Juliette. Sta di fatto che l'indomani Alexandra traslocò nel suo giardino. Marc e Mathias l'aiutarono a portare la sua roba. Presa da quel diversivo, Alexandra cominciava a rilassarsi. Marc, che aveva visto riaffiorare su quel viso tristezze e turbamenti - non difficili da indovinare per un occhio esperto - era contento di vederli fluire, pur sapendo che simili tregue possono essere di breve durata. Fu durante quella tregua che Alexandra decise di farsi chiamare Lex e lasciarsi dare del tu.

Arrotolando il tappeto per portarselo via, Lucien bofonchiò che l'evoluzione degli schieramenti diventava sempre più complessa, il Fronte occidentale essendo stato tragicamente privato di uno dei suoi elementi portanti, che si era lasciato alle spalle solo un marito sospetto, mentre il Fronte orientale, già rinvigorito dal trasferimento di Mathias nella botte, si vedeva rafforzato da una nuova alleanza corredata di bambino. Originariamente destinata al Fronte occidentale, la nuova alleata era stata temporaneamente trattenuta in territorio neutrale e ora disertava per la trincea est.

«È quella fottuta Grande Guerra che ti ha mandato fuori di testa, o stai vaneggiando perché ti dispiace che Alexandra se ne vada?» gli domandò Marc.

«Non sto vaneggiando,» replicò Lucien, «arrotolo il tappeto e commento l'accaduto. Lex, ha detto di chiamarla Lex, voleva andarsene e invece si ritrova a due passi da qui. A due passi da suo zio Pierre, a due passi dall'epicentro del dramma. Che cosa sta cercando? Certo, a meno che,» disse lo storico raddrizzandosi, tappeto sottobraccio, «a meno che non sia stato tu ad avviare l'operazione Capanno Est.»

«E perché avrei dovuto?» replicò Marc, sulle difensive.

«Per tenerla sott'occhio o a portata di mano, vedi tu. Io propendo per la seconda. Comunque sia, mi congratulo. Gran bella mossa.»

«Lucien, mi stai facendo incazzare.»

«Perché? Cosa credi, è evidente che ti piace. Attento a non prenderti un'altra batosta. Non dimenticarti che siamo nella merda. Tutti. E quando uno è nella merda, rischia di scivolare, di perdere il controllo. Bisogna fare un passo alla volta, cauti, quasi a quattro zampe. O quanto meno non correre come pazzi. Con questo non voglio dire che un povero tapino immerso nel fango della trincea non abbia bisogno di distrazioni. Al contrario. Ma Lex non è una qualsiasi, è troppo carina, troppo intelligente per poter sperare in una semplice distrazione. Così non ti distrai, rischi di innamorarti. Una catastrofe, Marc, una vera catastrofe.»

«E perché una catastrofe, demente di un soldato?»

«Perché tu, demente infarcito d'amor cortese, sospetti quanto me che Lex sia stata scaricata col bambino. O qualcosa del genere. E come un cavaliere sul suo destriero, ti dici che il suo cuore è una landa desolata e che puoi procedere all'occupazione. Un errore di valutazione alquanto grossolano, lasciatelo dire.»

«Sentimi bene, demente da trincea. Sulla desolazione ne so parecchio più di te. E la desolazione occupa più spazio di qualsiasi gioia.»

«Lucidità inaudita per un uomo delle retrovie,» disse Lucien. «Non sei stupido, Marc.»

«Perché, ti stupisce?»

«Assolutamente no. Mi ero informato.»

«Insomma,» disse Marc, «non ho sistemato Alexandra nel giardino per potermi buttare su di lei. Anche se mi turba. E chi non ne sarebbe turbato?»

«Mathias,» disse Lucien puntando il dito. «Lui è turbato dalla bella e coraggiosa Juliette.»

«E tu?»

«Te l'ho detto, io ci vado piano e faccio le mie considerazioni. Tutto qui. Per ora»

«Bugiardo.»

«Può darsi. È vero che non sono del tutto privo di sentimenti e di attenzioni. Per esempio ho proposto ad Alexandra di tenersi il tappeto per un po', se le fa piacere. Risposta: se ne frega.»

«Per forza. Ha ben altro a cui pensare, e non sto parlando di problemi di cuore. Se proprio vuoi sapere perché ci tengo ad averla qui, è perché i ragionamenti dell'ispettore Leguennec hanno preso una piega che non mi piace. E quelli del mio padrino pure. Quei due pescano in coppia. Lex è stata convocata per un nuovo interrogatorio dopodomani. Ed è meglio rimanere in zona, casomai ci fosse bisogno.»

«Nobile cavaliere dalla bianca armatura, non è vero, Marc? Anche se senza cavallo. E se Leguennec qualche ragione ce l'avesse? Ci hai pensato?»

«Mi pare ovvio.»

«E allora?»

«Allora non ci dormo la notte. Però ci sono un paio di cosette che mi piacerebbe chiarire.»

«Credi di farcela?»

Marc si strinse nelle spalle.

«Perché no? Le ho chiesto di passare di qui non appena si sarà sistemata. Con il bieco secondo fine di farle qualche domanda su quel paio di cosette che non mi fanno dormire. Che ne pensi?»

«Audace e poco simpatico, ma l'offensiva potrebbe essere interessante. Posso partecipare?»

«A una condizione: deponi le armi e silenzio.»

«Se ti rassicura,» disse Lucien.

Capitolo ventiduesimo

Alexandra chiese tre zollette di zucchero per il suo tè. Mathias, Lucien e Marc l'ascoltavano parlare, raccontare come, per puro caso, Juliette le aveva detto che cercava un inquilino. La camera di Cyrille era carina, diceva, in quella casa era tutto bello e luminoso, c'era un'atmosfera piacevole e libri per ogni sorta di insonnia, e dalle finestre avrebbe visto spuntare i fiori, e Cyrille amava i fiori, diceva. Juliette si era portata Cyrille alla Botte per fare i pasticcini. Due giorni dopo, lunedì, sarebbe andato alla nuova scuola. E lei al commissariato. Alexandra corrugò la fronte. Cosa voleva da lei Leguennec? Aveva già detto tutto...

Marc pensò che era l'occasione buona per sferrare l'offensiva audace e poco simpatica, ma l'idea non lo convinceva più molto. Si alzò e si sedette sul tavolo per farsi forza. Non aveva mai concluso granché restando seduto su una sedia.

«Credo di sapere cosa voglia da te,» disse mollemente. «Potrei farti le domande che ti farà lui, così ti abitui.»

Alexandra alzò la testa di scatto.

«Mi vuoi interrogare? Allora anche tu, anche voi avete in mente solo questo! Dubbi, idee malsane, l'eredità?»

Alexandra si era alzata in piedi. Marc le prese una mano per trattenerla. Quel contatto gli provocò una leggera stretta allo stomaco. Beh. Evidentemente aveva mentito dicendo a Lucien che non voleva saltarle addosso.

«Non è questo,» disse. «Perché non ti risiedi e bevi il tuo tè? Potrei chiederti con delicatezza delle cose che Leguennec cercherà di estorcerti con la forza. Perché non vuoi?»

«Sei un bugiardo,» disse Alexandra. «Ma non me ne frega niente, guarda. Fammi pure le tue domande, se ti tranquillizza. Io non ho paura, né di voi, né di Leguennec, né di nessun altro se non di me stessa. Avanti, Marc.

Sentiamo le tue idee malsane.»

«Io taglio un po' di pane,» disse Mathias.

Con il volto contratto, Alexandra si appoggiò allo schienale e cominciò a dondolarsi sulla sedia.

«Non importa,» disse Marc. «Io ci rinuncio.»

«Un combattente valoroso,» mormorò Lucien.

«No,» disse Alexandra. «Aspetto le tue domande.»

«Forza, soldato. Animo,» disse Lucien a bassa voce passando alle spalle di Marc.

«E va bene,» disse Marc con voce sorda. «Va bene. Leguennec ti chiederà sicuramente perché sei arrivata con un simile tempismo, accelerando la ripresa delle indagini che due giorni più tardi hanno portato alla scoperta del corpo di tua zia. Se non fossi arrivata tu, il caso sarebbe rimasto nel limbo e zia Sophia sulla sua isola greca. Niente corpo, niente morto. Niente morto, niente eredità.»

«E allora? L'ho già detto. Sono venuta perché zia Sophia mi aveva invitata. Avevo bisogno di cambiare aria. Non è un segreto per nessuno.»

«Tranne che per sua madre.»

I tre uomini girarono la testa verso la porta, da cui ancora una volta, senza che l'avessero sentito arrivare, era apparso Vandoosler.

«Chi ti ha interpellato?» fece Marc.

«Nessuno,» disse Vandoosler. «Non m'interpellano più molto, ultimamente. Il che, nota bene, non m'impedisce di farmi sentire.»

«Sparisci,» disse Marc. «Quello che sto facendo è già abbastanza difficile.»

«Perché lo fai con i piedi. Vuoi precedere Leguennec? Dipanare la matassa prima del suo arrivo, liberare la fanciulla? Almeno fallo bene. Permette?» chiese ad Alexandra sedendosi accanto a lei.

«Non credo di avere scelta,» disse la ragazza. «Tutto sommato, preferisco rispondere a un poliziotto vero, sia pure corrotto, che a tre poliziotti finti invischiati nelle loro dubbie intenzioni. A parte l'intenzione di Mathias di tagliare un po' di pane, che è buona. L'ascolto.»

«Leguennec ha telefonato a sua madre. La quale sapeva che lei si sarebbe trasferita a Parigi. E sapeva anche perché. Pene d'amore, così le chiamano in sintesi, due parole davvero troppo brevi per quello che devono dire.»

«Perché, che ne sa lei di pene d'amore?» domandò Alexandra sempre accigliata.

«Diciamo che ne ho causate parecchie,» rispose lentamente Vandoosler. «Tra cui una piuttosto seria. Sì, ne so quanto basta.»

Il padrino si passò le mani tra i capelli brizzolati. Ci fu un silenzio. Raramente Marc l'aveva sentito parlare in modo così serio e così semplice. Adesso, con il volto disteso, tamburellava silenziosamente sul tavolo. Alexandra lo guardava.

«Insomma, sì,» riprese. «Me ne intendo.»

Alexandra chinò il capo. Vandoosler domandò se il tè era obbligatorio o se si poteva bere altro.

«Questo per dire,» riprese versandosi del vino, «che le credo quando dice di essere fuggita. A me basta un'occhiata. Quanto a Leguennec, l'ha verificato, e sua madre ha confermato. Sola con Cyrille da quasi un anno, ha pensato di trasferirsi a Parigi. Ma quel che sua madre non sapeva, era che Sophia l'avrebbe ospitata. Lei le aveva parlato soltanto di amici.»

«Mia madre è sempre stata un po' gelosa di sua sorella,» disse Alexandra. «Non volevo pensasse che la lasciavo per Sophia, non volevo rischiare di ferirla. Noi greci siamo sempre pronti a immaginare un sacco di cose. O quantomeno, così diceva mia nonna.»

«Un nobile motivo,» disse Vandoosler. «Ma passiamo a quel che potrebbe pensare Leguennec... Alexandra Haufman, trasformata dalla disperazione, assetata di vendetta...»

«Vendetta?» mormorò Alexandra. «Quale vendetta?»

«Non m'interrompa, per favore. La forza di un poliziotto sta nei lunghi monologhi che schiacciano come macigni o nella battuta fulminea che ammazza come un colpo di manganello. Mai privare il poliziotto dei piaceri che si è costruito, è una cosa che lo fa innervosire. Per cui, dopodomani, attenta a non interrompere Leguennec. Assetata di vendetta, dunque. Delusa, inasprita, determinata ad acquistare nuovo potere, piuttosto squattrinata, invidiosa della vita facile di sua zia, intravedendo un modo di vendicare sua madre, che nonostante qualche remoto tentativo di canto non è mai riuscita ad affermarsi, progetta di togliere di mezzo Sophia e di mettere le mani su una larga fetta del suo patrimonio, tramite sua madre.»

«Straordinario,» disse Alexandra tra i denti. «Non ho forse detto che volevo bene a zia Sophia?»

«Una difesa puerile, ragazza mia, e un po' sciocca, anche. Un ispettore che ha individuato movente e modalità non perde tempo in simili sciocchezze. Tanto più che lei sua zia non la vedeva da dieci anni. Un po' troppo per una nipote affezionata. Ma andiamo avanti. A Lione, lei possedeva

un'automobile. Allora perché venire in treno? Perché, alla vigilia della partenza, è andata a venderla, insistendo sul fatto che le sembrava troppo vecchia per farci un viaggio fino a Parigi?»

«E questo come lo sa?» domandò Alexandra, smarrita.

«Sua madre mi ha detto che lei aveva venduto la macchina. Ho telefonato a tutte le autorimesse delle sue parti finché ho trovato quello che cercavo.»

«Ma che c'è di male?» gridò Marc all'improvviso. «Cosa stai cercando di fare? Vuoi lasciarla in pace sì o no!»

«Insomma, Marc,» disse Vandoosler alzando gli occhi su di lui. «Volevi prepararla per Leguennec? È quello che sto facendo. Vuoi fare lo sbirro e non sopporti nemmeno l'inizio di un interrogatorio? Io so perfettamente che cosa l'aspetta lunedì. Per cui chiudi il becco e apri le orecchie. E tu, san Matteo, mi dici perché tagli fette di pane come se aspettassimo venti persone?»

«Per sentirmi a mio agio,» rispose Mathias. «E perché Lucien le mangia. A Lucien il pane piace.»

Vandoosler sospirò e si girò versò Alexandra, che era sempre più angosciata e si asciugava le lacrime con uno strofinaccio per i piatti.

«Di già?» fece la ragazza. «Già tutte queste telefonate, queste indagini? È così grave vendere una macchina? Era tutta scassata. Non mi andava di guidare fino a Parigi con Cyrille. E poi mi ricordava delle cose. Me ne sono sbarazzata... È un delitto?»

«Continuiamo a ragionare,» disse Vandoosler. «Nel corso della settimana precedente, mettiamo il mercoledì, giorno in cui Cyrille sta con la nonna, lei si fionda a Parigi con la sua auto, che tra l'altro secondo il garagista non è poi così scassata.»

Lucien, che come al solito girava intorno al grande tavolo, tolse ad Alexandra lo strofinaccio e le mise in mano un fazzoletto.

«Non è molto pulito,» le sussurrò.

«Non è poi così scassata,» ripeté Vandoosler.

«Le ho detto che quell'auto mi ricordava delle cose, cazzo!» disse Alexandra. «Se capisce perché uno scappa, dovrebbe anche capire perché si sbarazza della macchina!»

«Certo. Ma se quei ricordi erano così opprimenti, perché non l'ha venduta prima?»

«Perché coi ricordi non è così facile, cazzo!» gridò Alexandra.

«Mai dire due volte cazzo a uno sbirro, Alexandra. Con me non fa nien-

te. Ma lunedì stia attenta. Leguennec non batterà ciglio, ma non gli piacerà. Non gli dica cazzo. E comunque non si dice cazzo a un bretone, è il bretone che lo dice. È la legge.»

«Allora perché l'hai scelto, questo Leguennec?» domandò Marc. «Se non c'è verso di fargli credere qualcosa e se non sopporta che si dica cazzo?»

«Perché Leguennec è abile, perché Leguennec è un amico, perché è il suo distretto, perché raccoglierà tutti i dettagli per noi e perché alla fine io, Armand Vandoosler, di quei dettagli ne farò quello che voglio.»

«Ma cosa dici!» gridò Marc.

«San Marco, smettila di gridare, è controproducente per la canonizzazione. E smettila d'interrompermi. Andiamo avanti. Alexandra, lei ha lasciato il suo lavoro tre settimane fa, in previsione della partenza. Ha spedito a sua zia una cartolina con una stella e un appuntamento a Lione. Tutti in famiglia conoscono la vecchia storia con Stelyos, e sanno che il disegno di una stella a Sophia non può che evocare quel nome. Poi, una sera, lei viene a Parigi, intercetta la zia, le racconta qualcosa su Stelyos che è a Lione, la fa salire in macchina e la uccide. Bene. La scarica da qualche parte, per esempio nella foresta di Fontainebleau, o di Marly, fa lo stesso, in un posto sufficientemente sperduto perché non la trovino troppo presto - il che le eviterà il problema del giorno del decesso e degli alibi da costruire - e la mattina dopo rientra a Lione. Passano i giorni, sui giornali niente. La cosa le fa comodo. Poi la preoccupa. Il luogo è troppo sperduto. Se il corpo non viene ritrovato, addio eredità. Occorre tornare nella capitale. Quindi vende l'auto, si premura di spiegare che mai ci farebbe un viaggio fino a Parigi e salta su un treno. Poi attira l'attenzione, aspettando stupidamente sotto la pioggia con suo figlio, e non la sfiora nemmeno l'idea di portarlo all'asciutto nel bar più vicino. Bisogna assolutamente impedire che credano a una scomparsa volontaria. Lei dunque protesta e le indagini ripartono. Il mercoledì sera si fa prestare l'auto della zia e quella stessa notte va a recuperare il cadavere. Prende le dovute precauzioni perché nel bagagliaio non ne rimanga traccia - un lavoro faticoso, plastica, isolanti e dettagli tecnici alquanto sinistri - e infine lo trasborda in uno scassone abbandonato in un vicolo di periferia. Poi dà fuoco al tutto per evitare ogni possibile traccia di trasporto, manipolazione, materiali. Il sassolino, l'amuleto di zia Sofia resisterà, e lei lo sa bene. Non ha forse resistito al vulcano che l'ha sputato? Ottimo lavoro, il corpo viene identificato. Solo il giorno dopo si servirà ufficialmente dell'auto presa in prestito dallo zio. Per andare in giro di notte,

senza meta, dice lei. O forse per far dimenticare la notte in cui una meta ce l'aveva eccome. Caso mai l'avessero vista. Ancora un dettaglio: non stia a chiedersi dov'è finita l'auto di sua zia, da ieri mattina è al laboratorio d'analisi per accertamenti.»

«Lo sapevo, pensi un po',» troncò Alexandra.

«Analisi del bagagliaio, dei sedili...» continuò Vandoosler, «avrà sentito parlare di questo tipo di esami. Non appena le operazioni saranno terminate gliela restituiranno. E questo è tutto,» concluse il vecchio dandole qualche colpetto sulla spalla.

Alexandra, immobile, aveva lo sguardo vuoto di chi valuta la portata di una catastrofe. Marc era tentato di prendere quel vecchio bastardo di un padrino e sbatterlo fuori, afferrarlo per le spalle della sua impeccabile giacca grigia, spaccargli quella bella faccia che aveva e farlo volare dalla finestra a tutto sesto. Vandoosler alzò lo sguardo e incrociò quello del nipote.

«So a cosa pensi, Marc. Ti sentiresti sollevato. Ma risparmia le forze e tienimi da conto. Potrei essere utile, qualunque cosa accada e qualsiasi colpa le accollino.»

Marc pensò all'assassino che Armand Vandoosler aveva lasciato a piede libero, sfidando ogni giustizia. Cercava di restare calmo, ma la dimostrazione del padrino reggeva. E piuttosto bene, anche. Improvvisamente gli risuonò nelle orecchie la vocina di Cyrille: voleva cenare con loro, aveva detto giovedì sera, era stufo di andare in macchina... Alexandra l'aveva dunque portato in giro con sé, la notte prima? Quando era andata a recuperare il cadavere? No. Era atroce. Sicuramente il piccolo si riferiva ad altri viaggi. Erano undici mesi che Alexandra andava in giro la notte.

Marc guardò i suoi coinquilini. Mathias, gli occhi sul tavolo, cincischiava una fetta di pane. Lucien spolverava uno scaffale con lo strofinaccio sporco. E lui aspettava che Alexandra reagisse, spiegasse, urlasse. E invece lei disse soltanto:

«Regge.»

«Regge,» confermò Vandoosler.

«Tu sei pazza, di' qualcosa,» la supplicò Marc.

«Non è pazza,» disse Vandoosler, «è molto intelligente.»

«Ma... e gli altri?» fece Marc. «Non è mica l'unica a beneficiare dei soldi di Sophia. C'è anche sua madre...»

Alexandra strinse il fazzoletto che aveva in mano.

«Lascia stare sua madre,» disse Vandoosler. «Non si è mossa da Lione.

È andata in ufficio tutti i giorni, sabato compreso. Ha un lavoro part-time e la sera va a prendere Cyrille a scuola. Inattaccabile. È tutto verificato.»

«Grazie,» bisbigliò Alexandra.

«E Pierre Relivaux, allora?» domandò Marc. «Rimane pur sempre il primo erede, no? E per di più ha un'amante.»

«Relivaux è in una posizione scomoda, non dico di no. Dopo la scomparsa di sua moglie si è assentato per varie notti. Ma se ben ricordi, non ha mosso un dito per aiutarci a trovarla. E niente corpo, niente eredità.»

«Una messinscena! Sapeva perfettamente che prima o poi l'avremmo ritrovata!»

«Possibile,» disse Vandoosler. «Leguennec marca stretto anche lui, non temere.»

«E il resto della famiglia?» domandò Marc. «Lex, raccontaci dei tuoi parenti.»

«Chiedi a tuo zio,» disse Alexandra, «visto che a quanto pare sa tutto prima degli altri.»

«Mangia un po' di pane,» disse Mathias a Marc. «Ti aiuterà a rilassare le mascelle.»

«Tu dici?»

Mathias annuì e gliene porse una fetta. Marc masticò con aria inebetita, mentre ascoltava Vandoosler riprendere il filo delle sue informazioni.

«Terzo erede, il padre di Sophia, che vive a Dourdan. Papà Siméonidis è un fan della figlia. Non si è mai perso un suo concerto. Ed è all'Opéra di Parigi che ha incontrato la sua seconda moglie. La donna era lì per vedere il figlio, una semplice comparsa, ma lei ne andava fiera. Fu altrettanto fiera di conoscere il padre della cantante, per pura coincidenza seduto accanto a lei in platea. Probabilmente pensò che per il figlio sarebbe stato un buon trampolino di lancio. Comunque sia, una chiacchiera tira l'altra, i due genitori hanno finito per sposarsi e stabilirsi nella casa di Dourdan. Due cose: Siméonidis non è ricco, e guida ancora. Ma il dato fondamentale rimane che è un fervido ammiratore della figlia. La sua morte l'ha distrutto. Ha collezionato tutto ciò che la riguardava, tutto quel che se n'è detto, scritto, le fotografie, i pettegolezzi, i disegni. Pare che abbia riempito un'intera stanza della casa. È vero?»

«Così racconta la leggenda famigliare,» mormorò Alexandra. «È un vecchio in gamba, un tipo autoritario, peccato che abbia sposato un'idiota in seconde nozze. Un'idiota più giovane di lui, che se lo intorta come vuole, tranne per ciò che riguarda Sophia. Quello è un territorio sacro, e lei non

può metterci becco.»

«Il figlio è un tipo strano.»

«Ah!» fece Marc.

«Sta' calmo,» disse Vandoosler. «Strano nel senso che si trascina, è moscio, velleitario, un voyeur, un buono a nulla che a quarant'anni suonati dipende ancora dalla madre, ogni tanto mette su qualche traffico balordo, ma gli manca la stoffa, si fa beccare, poi lo rilasciano, insomma, più che losco è un disgraziato. Sophia gli ha trovato diversi ingaggi come comparsa, ma anche in queste parti mute non ha mai brillato e si è stufato presto.»

Alexandra asciugava meccanicamente il tavolo con il fazzoletto bianco che le aveva prestato Lucien. E Lucien ci stava male. Mathias si alzò perché cominciava il turno serale alla Botte. Disse che avrebbe fatto cenare Cyrille in cucina e poi sì sarebbe assentato tre minuti per riaccompagnarlo a casa. Alexandra gli sorrise.

Mathias salì in camera a cambiarsi. Juliette non tollerava che sotto l'uniforme da cameriere fosse nudo. E per lui era una tortura. Con tre strati di vestiti addosso aveva l'impressione di scoppiare. Ma capiva il punto di vista di Juliette. Gli aveva anche chiesto di smetterla di cambiarsi per metà in cucina e per metà nella sala da pranzo quando i clienti se n'erano già andati, "perché qualcuno avrebbe potuto vederlo". Qui il punto di vista di Juliette cominciava a sfuggirgli, e stentava a capire cosa ci fosse d'imbarazzante. Ma siccome non voleva contrariarla, aveva preso a cambiarsi a casa, ed era costretto a uscire per strada in divisa, mutande, calzini, scarpe, pantaloni, camicia, farfallino, gilet e giacca, cosa che lo rendeva abbastanza infelice. Ma il lavoro non gli dispiaceva. Era quel tipo di occupazione che ti permette di pensare ad altro. E poi Juliette, appena poteva, certe sere poco movimentate, lo lasciava andare via prima. Peraltro Mathias non avrebbe avuto niente in contrario a passarci anche la notte intera da solo con lei, ma siccome era uomo di poche parole non c'era pericolo che Juliette lo intuisse. Perciò se ne andava a casa prima. Abbottonandosi quel gilet abominevole, Mathias pensava ad Alexandra e a tutto il pane che aveva dovuto affettare per rendere la situazione sopportabile. Il vecchio Vandoosler non era andato troppo per il sottile. Incredibile comunque la quantità di fette che Lucien riusciva a spazzolare.

Uscito Mathias, tutti rimasero in silenzio. Marc pensò che capitava spesso. Quando Mathias era lì, parlava appena e nessuno gli badava. Ma quando non c'era più, era come se il ponte di pietra a cui si erano appoggiati fosse crollato all'improvviso e occorresse trovare un nuovo equilibrio. Eb-

be un brivido e si riscosse.

«Ci stiamo addormentando?» gli fece Lucien.

«Niente affatto,» disse Marc. «Sto vagando seduto. È una questione di tettonica, non puoi capire.»

Vandoosler si alzò e con un gesto costrinse Alexandra a guardarlo.

«Regge,» ripeté lei. «Il vecchio Siméonidis non può avere ucciso Sophia, perché l'amava. Il suo figliastro non può averla uccisa perché è uno smidollato. Sua madre nemmeno perché è un'idiota. Mia mamma neanche perché la mamma è sempre la mamma. E poi non si è mossa da Lione. Resto io: io che sono venuta qui, io che ho mentito a mia madre, io che ho venduto la macchina, io che non vedevo zia Sophia da dieci anni, io che sono amareggiata, io che col mio arrivo ho fatto partire le indagini, io che sono rimasta senza lavoro, io che ho preso l'auto di mia zia, io che di notte vago senza meta. Sono in trappola. E comunque, ero già nella merda prima.»

«Anche noi,» disse Marc. «Ma essere nella merda è diverso dall'essere in trappola. In un caso scivoli, nell'altro ci lasci le penne. Non è per niente la stessa cosa.»

«Lascia perdere le tue allegorie,» disse Vandoosler. «Non è di questo che ha bisogno.»

«Una piccola allegoria di tanto in tanto non ha mai fatto male a nessuno,» disse Marc.

«Per ora è più utile quello che le ho detto io. Adesso è pronta. Tutti gli errori che ha commesso stasera, agitazione, lacrime, rabbia, interrompere chi la interroga, dire due volte cazzo, gridare, costernarsi e poi mostrarsi sconfitta, lunedì non li commetterà. Domani dovrà dormire, leggere, passeggiare col bambino ai giardinetti o lungo la Senna. Leguennec la farà sicuramente seguire. Questo è il piano. Ma lei non dovrà accorgersi di nulla. Lunedì, accompagnerà il piccolo a scuola e poi andrà al commissariato. Ora sa cosa l'aspetta. Dirà la sua verità senza strepitare, senza aggressività, è la cosa migliore per frenare un poliziotto.»

«Dirà la verità ma Leguennec non le crederà,» osservò Marc.

«Non ho detto "la" verità. Ho detto "la sua" verità.»

«Allora credi che sia colpevole?» Marc ricominciava a innervosirsi.

Vandoosler alzò le mani e se le lasciò ricadere sulle gambe.

«Ci vuole del tempo perché "la" e "la sua" coincidano, Marc. Tempo. È l'unica cosa che ci occorre. È quello che sto cercando di guadagnare. Leguennec è un bravo poliziotto, ma tende a voler catturare la balena troppo

in fretta. È un ramponiere, e a volte serve. Personalmente, preferisco che la balena sia libera di muoversi, le dò lenza, calmo le acque agitate, individuo il punto in cui riemerge, lascio che continui le sue esplorazioni e così via. Tempo, tempo...»

«Cosa pensa di ottenere con il tempo?» domandò Alexandra.

«Delle reazioni,» rispose Vandoosler. «Dopo un omicidio, niente rimane immobile. Aspetto delle reazioni. Anche piccole. Ma ci saranno. Basta drizzare le antenne.»

«E tu,» fece Marc, «hai intenzione di startene lassù, nel sottotetto, a spiare eventuali reazioni? Senza spostarti? Senza indagare? Insomma, senza darti una mossa? Credi che le reazioni ti cadranno dal cielo come sterco di piccione? Sai quante cacche di piccione mi sono beccato da quando vivo a Parigi? Lo sai? Una, una sola! Una misera cacchina, mentre in giro per la città ci sono milioni di piccioni che defecano tutto il santo giorno. Allora? Cosa ti aspetti? Che le reazioni vengano docilmente fin qui per posarsi sulle tue antenne?»

«Esattamente,» disse Vandoosler. «Perché qui...»

«Perché qui siamo in trincea,» disse Lucien.

Vandoosler si alzò annuendo.

«È sveglio, il tuo amico della Grande Guerra,» disse a Marc.

Ci fu un silenzio pesante. Vandoosler si frugò nelle tasche e ne estrasse due monete da cinque franchi. Scelse la più lucida e scomparve in cantina, dove avevano ammucchiato gli attrezzi. Si udì la breve vibrazione di un trapano. Vandoosler riapparve con la moneta bucata e con tre colpi di martello la piantò nella trave sinistra del camino.

«Hai finito di dare spettacolo?» gli domandò Marc.

«Visto che abbiamo parlato di balene,» rispose Vandoosler, «ho piantato una moneta sull'albero maestro. Andrà a chi arpionerà l'assassino.»

«È proprio necessario?» chiese Marc. «Sophia è morta, e tu, tu ti diverti. Ne approfitti per fare il cazzone, il capitano Achab. Sei irriverente.»

«Non è uno scherzo, è un simbolo. Piccola sfumatura. Pane e simboli. Due cose fondamentali.»

«E il capitano saresti tu, chiaramente...»

Vandoosler scosse la testa.

«Non ne ho idea. Non è una gara. Voglio prendere l'assassino, e con l'aiuto di tutti voi.»

«Ti ricordavo più indulgente con gli assassini,» disse Marc.

Vandoosler si voltò di scatto.

«Non con questo. Questo è una carogna.»

«Ah sì? E tu come lo sai?»

«Lo so. Questo è un professionista. Un killer, hai capito? Buona sera a tutti.»

Capitolo ventitreesimo

Quel lunedì, verso mezzogiorno, Marc sentì un'auto fermarsi davanti al cancello. Mollò la matita e si precipitò alia finestra: Vandoosler scendeva da un taxi con Alexandra. L'accompagnò alla sua casetta e tornò canticchiando. Ecco perché era uscito: per andare a prendere Alexandra al commissariato. Marc strinse i denti. La sottile onnipotenza del padrino cominciava a esasperarlo. Sentì il sangue pulsargli alle tempie. Ancora uno di quei maledetti moti di stizza. La tettonica. Come diavolo faceva Mathias a restare taciturno e imponente, quando i suoi desideri non si avveravano mai? A lui pareva di consumarsi nell'esasperazione. Quella mattina si era mangiato un terzo della matita, e sputacchiava schegge di legno sul foglio. E se avesse provato a mettersi i sandali anche lui? Ridicolo. Non solo avrebbe avuto freddo ai piedi, ma avrebbe perso l'ultimo motivo di lustro che gli rimaneva, tenuto in vita dalla ricercatezza del suo abbigliamento.

Marc strinse la cintura argentata e si lisciò i pantaloni neri aderenti. Ieri Alexandra non era nemmeno venuta a trovarli.

E perché avrebbe dovuto? Adesso aveva la sua casetta, la sua indipendenza, la sua libertà. Era una ragazza molto gelosa della propria libertà, bisognava starci attenti. Ciononostante aveva trascorso la domenica seguendo le raccomandazioni di Vandoosler il Vecchio. Ai giardinetti con Cyrille. Mathias li aveva visti giocare a pallone e aveva fatto una partitina con loro. Nel tiepido sole di giugno. A Marc non era venuto in mente. Mathias certe volte sapeva mettere in atto delle forme silenziose e puntuali di conforto che lui neanche considerava, tanto erano semplici. Marc aveva ripreso il filo del suo saggio sul commercio nei secoli XI e XII con entusiasmo agonizzante. La questione dell'eccedenza della produzione rurale era alquanto fumosa, e se non ti ci buttavi a capofitto rischiavi di rimanerci impantanato. Una rottura. Forse avrebbe fatto meglio a giocare a pallone: sai cosa lanci, vedi cosa ti torna. Quanto al padrino, aveva passato l'intera domenica appollaiato sulla sedia, col naso fuori dall'abbaino a sorvegliare i dintorni. Coglione. Chiaro che con quelle pose da spia nel suo nido d'aquila, o da capitano nella sua baleniera, agli occhi degli ingenui il vecchio ac-

quistava importanza. Ma Marc non si lasciava certo impressionare da quel genere di spacconate.

Sentì Vandoosler salire i quattro piani e non si mosse, deciso a non dargli la soddisfazione di accorrere in cerca di notizie. Ma come sempre gli accadeva nelle piccole cose, la sua risolutezza s'incrinò rapidamente, e venti minuti dopo apriva la porta del sottotetto.

Il padrino era di nuovo sulla sedia, con la testa fuori dalla finestra.

«Lì così sembri un imbecille,» disse Marc. «Che cosa aspetti? La reazione? La cacca del piccione? La balena?»

«Non ti dò nessun fastidio, mi pare,» disse Vandoosler scendendo dalla sedia. «Perché t'innervosisci?»

«Ti dai importanza, fai l'indispensabile. Te la tiri. Ecco che cosa mi fa innervosire.»

«Sono d'accordo con te, è irritante. Eppure ci sei abituato, anzi, di solito non te ne importa niente. Ma adesso mi sto occupando di Lex, e questo ti fa innervosire. Forse dimentichi che se la tengo d'occhio è soltanto per evitare qualche cosetta che potrebbe essere spiacevole per tutti. Vuoi farlo da solo? Ti manca il mestiere. E siccome t'innervosisci e non ascolti quello che dico, è difficile che lo impari. E per finire, non hai modo di arrivare a Leguennec. Se vuoi renderti utile, sarai costretto a sopportare i miei interventi. E magari anche a eseguire i miei ordini, perché non riuscirò a essere dappertutto contemporaneamente. Tu e i due evangelisti potete essermi d'aiuto.»

«Per fare cosa?» chiese Marc.

«Calma. È ancora troppo presto.»

«Aspetti la cacca di piccione?»

«Chiamala come vuoi.»

«Sei sicuro che verrà?»

«Quasi. Alexandra si è comportata bene all'interrogatorio di stamattina. Leguennec sta rallentando. Ma ha per le mani qualcosa che la può incastrare. Vuoi sapere cos'è o quello che faccio non t'interessa?»

Marc si sedette.

«Hanno analizzato l'auto di zia Sophia,» disse Vandoosler. «Nel bagagliaio hanno trovato dei capelli. Provengono dalla testa di Sophia Siméonidis, questo è fuor di dubbio.»

Vandoosler si fregò le mani e scoppiò a ridere.

«Lo trovi divertente?» domandò Marc, atterrito.

«Ragazzo, sta' calmo, quante volte te lo devo ripetere?» rise di nuovo e

si versò da bere.

«Ne vuoi?» chiese a Marc.

«No grazie. È gravissimo, questo fatto dei capelli. E tu ridi. Mi fai schifo. Sei cinico, sei cattivo. A meno che... Pensi che possano cavarne qualcosa? In fondo era la macchina di Sophia, niente di strano se dentro ci sono i suoi capelli.»

«Nel bagagliaio?»

«Perché no? Si saranno staccati da un cappotto.»

«Sophia Siméonidis non era come te. Non avrebbe mai buttato il cappotto in fondo a un bagagliaio. No, stavo pensando a un'altra cosa. Non agitarti. Un'indagine non è una partita a dadi. E poi ho le mie risorse. Se mi fai il piacere di calmarti, se la smetti di aver paura che io cerchi di circuire Alexandra, in un senso o in un altro, e ti sforzi di ricordarti che almeno in parte ti ho tirato su io, e neanche tanto male, nonostante le cazzate che facevi e che facevo anch'io, insomma, se vuoi essere così gentile da darmi un po' di fiducia senza star lì col fucile spianato, ti chiederò un piccolo favore.»

Marc rifletté un istante. Quella storia dei capelli lo preoccupava non poco. E il vecchio aveva l'aria di sapere dell'altro. Ad ogni modo, stare a farsi domande era inutile, non gli andava di sbattere suo zio fuori di casa. E il suo padrino nemmeno. Questo rimaneva un dato fondamentale, come avrebbe detto Vandoosler.

«Avanti, parla,» sospirò Marc.

«Oggi pomeriggio io devo uscire. C'è l'interrogatorio dell'amante di Relivaux, poi interrogheranno di nuovo lo stesso Relivaux. Farò un giretto in zona. Ho bisogno che qualcuno stia di vedetta, caso mai arrivasse la cacca di piccione. Per cui tu sorveglierai al posto mio.»

«E cosa devo fare?»

«Non muoverti da qui. Non allontanarti nemmeno per una commissione. Non si sa mai. Resta alla finestra.»

«Ma cosa cavolo devo sorvegliare? Che cosa ti aspetti?»

«Non ne ho idea. Per questo bisogna essere vigili. Anche di fronte all'incidente più insignificante. Intesi?»

«D'accordo,» disse Marc. «Ma non vedo a cosa porti. Comunque, compra il pane e le uova. Lucien ha lezione fino alle sei. Toccava a me fare la spesa.»

«Abbiamo qualcosa per pranzo?»

«Un avanzo di arrosto poco invitante. E se andassimo alla Botte?»

«Il lunedì è chiuso. E poi ho detto che non dobbiamo allontanarci da qui,

ricordi?»

«Neanche per mangiare?»

«Neanche per quello. Finiremo l'arrosto. Dopodiché tu ti apposti alla finestra e aspetti. E non metterti a leggere. Rimani alla finestra e guarda.»

«Mi romperò le palle,» disse Marc.

«Non credo. Succedono un mucchio di cose, fuori.»

All'una e trenta Marc, immusonito, si appostò alla finestra del secondo piano. Pioveva. Di norma in quella stradina passava pochissima gente, e quando il tempo era brutto ancora meno. Scorgere qualcosa sotto gli ombrelli aperti era davvero difficile. Come Marc aveva immaginato, non successe assolutamente niente. Due donne arrivarono in un senso, un uomo nell'altro. Poi, verso le due e mezzo, il fratello di Juliette uscì in ricognizione, al riparo di un grande ombrello nero. Non si faceva vedere spesso, il grande Georges. Lavorava saltuariamente, quando la casa editrice lo mandava a fare delle consegne in provincia. Certe volte si assentava per una settimana, poi stava a casa diversi giorni di seguito. Allora capitava di incontrarlo a passeggio o seduto a bere una birra da qualche parte. Aveva la pelle bianca come la sorella, un tipo gentile, ma niente di più. Salutava cortesemente senza cercare di attaccare discorso. Non lo si vedeva mai alla Botte. Marc non aveva osato farle domande in proposito, ma Juliette non sembrava particolarmente fiera di quel fratellone che sulla soglia dei quaranta viveva ancora con lei. Non ne parlava quasi mai. Un po' come se volesse nasconderlo, proteggerlo. Mai sentito che avesse una donna, tanto che Lucien, anche se con garbo, aveva ipotizzato che in realtà fosse l'amante di Juliette. Assurdo. La loro somiglianza fisica saltava agli occhi, pur essendo uno la brutta copia dell'altra. Deluso ma costretto ad arrendersi all'evidenza, Lucien era tornato alla carica dicendo di aver visto Georges intrufolarsi in un sex shop di rue Saint-Denis. Marc si era stretto nelle spalle. Lucien ricamava su qualsiasi cosa. Dalla più raffinata alla più oscena.

Verso le tre, Marc vide Juliette rientrare di corsa proteggendosi dall'acqua con una scatola e, pochi passi dietro di lei, Mathias, che se ne veniva verso casa a testa scoperta e in tutta calma. Spesso, il lunedì, Mathias andava ad aiutarla a fare i rifornimenti per la settimana. Adesso era tutto gocciolante, cosa che a un tipo come lui ovviamente non dava alcun fastidio. Seguì un'altra signora. Poi un uomo, un quarto d'ora dopo. La gente camminava spedita, irrigidita dall'umidità. Mathias bussò alla porta di Marc per chiedergli una gomma in prestito. Non si era neanche asciugato i

capelli.

«Cosa fai alla finestra?» domandò.

«Sono in missione,» rispose Marc con tono stanco. «Il commissario mi ha incaricato di sorvegliare gli eventi. E io eseguo.»

«Ah sì? E quali eventi?»

«Questo non si sa. Inutile dirti che qui, di eventi, non se n'è verificato mezzo. Hanno trovato due capelli di Sophia nel bagagliaio dell'auto che ha usato Lex.»

«Brutta storia.»

«Puoi dirlo forte. Ma il padrino lo trova divertente. Toh, ecco il postino.»

«Vuoi che ti dia il cambio?»

«Ti ringrazio. Comincio ad abituarmi. In questa casa sono l'unico che se ne sta con le mani in mano. Una missione, per quanto idiota, è sempre meglio che niente.»

Mathias intascò la gomma e Marc rimase nella sua postazione. Alcune signore, degli ombrelli. Bambini di ritorno da scuola. Alexandra passò con il piccolo Cyrille. Senza uno sguardo alla topaia. E perché avrebbe dovuto guardarla?

Poco prima delle sei, Pierre Relivaux posteggiò l'automobile. Probabilmente avevano analizzato anche quella. L'uomo sbatté con forza il cancello del giardino. A nessuno piace farsi interrogare. E sicuramente lui temeva che la storia dell'amante mantenuta nel XV arrivasse fino al ministero. Ancora non si sapeva quando avrebbe avuto luogo la sepoltura dei miseri resti di Sophia. Per il momento, erano in mano alla polizia. Marc non s'illudeva che il marito crollasse al funerale. Quell'uomo aveva l'aria preoccupata, ma non distrutta per la morte della moglie. Quantomeno, se l'aveva uccisa lui, non cercava di recitare la parte. Una strategia come un'altra. Verso le sei e mezzo rincasò Lucien. La pace era finita. Poi fu la volta di Vandoosler il Vecchio, bagnato fradicio. Marc distese i muscoli, intorpiditi dall'immobilità. Gli tornò in mente il giorno in cui aveva sorvegliato i poliziotti che scavavano sotto l'albero. Nessuno parlava più dell'albero. Eppure, tutto era partito da lì. E Marc non riusciva a dimenticarlo. L'albero.

Un pomeriggio buttato via. Nessun evento, neanche un fatterello, nemmeno una cacchina di piccione, niente.

Marc scese a fare rapporto al padrino che stava accendendo il fuoco per asciugarsi.

«Niente,» disse Marc. «Cinque ore a guardare il nulla, sono tutto anchi-

losato. E tu? Gli interrogatori?»

«Leguennec comincia a opporre resistenza, non ha più tanta voglia di scucire informazioni. Amici fin che vuoi, ma ognuno ha il suo amor proprio. Sta girando a vuoto, e non gli va di essere visto in diretta. Dato il mio passivo, la sua fiducia in me è comunque traballante. E poi ormai è salito di grado. Avermi sempre tra i piedi lo irrita, ha l'impressione che lo stia sfidando. Soprattutto quando ho riso per il dettaglio dei capelli.»

«E perché ridi?»

«Si chiama tattica, ragazzo mio. Povero Leguennec. Credeva di essere a un passo dalla soluzione e invece si ritrova con mezza dozzina di criminali che potenzialmente rispondono tutti al profilo del nostro assassino. Dovrò invitarlo a giocare a carte perché si rilassi un po'.»

«Una mezza dozzina? Ci sono altri candidati?»

«Diciamo che ho spinto Leguennec a considerare che se la piccola Alexandra era partita con il piede sbagliato, non era un buon motivo per rischiare di sbagliare anche noi. Non dimenticare che sto cercando di frenarlo. Nient'altro. Per cui gli ho sottoposto una serie di assassini potenziali di tutto rispetto. Oggi pomeriggio Relivaux, che si difende bene, gli aveva fatto una buona impressione. Ho dovuto metterci del mio. Relivaux assicura che lui l'auto di sua moglie non l'ha toccata. Che ha dato le chiavi ad Alexandra. E io ho detto a Leguennec che Relivaux a casa ha un duplicato nascosto. D'altronde l'avevo portato con me. Allora? Che ne dici?»

Nel camino, il fuoco scoppiettava rumorosamente. A Marc era sempre piaciuta quella breve e scomposta fiammata che precede il crollo della legna e la successiva normale combustione, stadi altrettanto affascinanti, ma per ragioni diverse. Lucien si era appena unito a loro per scaldarsi. Nonostante fosse giugno, la sera, in camera, avevano freddo alle dita. Tranne Mathias, che in quell'istante era entrato a torso nudo per preparare la cena. Muscoloso ma quasi glabro.

«Formidabile,» disse Marc, sospettoso. «E come hai fatto a procurarti le chiavi?»

Vandoosler sospirò.

«Ho capito,» disse Marc. «Hai forzato la porta quando lui non c'era. Prima o poi ci metti nei guai.»

«Anche tu hai rubato quella lepre, l'altro giorno,» ribatté Vandoosler. «Difficile perdere le vecchie abitudini. Volevo dare un'occhiata. Ho cercato di tutto. Lettere, estratti conto, chiavi... È prudente, questo Relivaux. Non c'è traccia di carte compromettenti, in casa sua.»

«Come hai fatto a trovare le chiavi?»

«Semplice. Dietro il tomo C del Grand Larousse del XIX secolo. Un dizionario favoloso. Detto questo, aver nascosto le chiavi non lo rende colpevole. Forse è un tipo pauroso e gli è sembrato più sicuro dire che non aveva mai avuto un duplicato.»

«E allora perché non se n'è sbarazzato?»

«In certi momenti può essere utile avere a disposizione un mezzo di cui ufficialmente non si hanno le chiavi. Quanto alla sua auto personale, è stata analizzata. Niente.»

«E la sua amante?»

«Non molto resistente agli attacchi di Leguennec. La diagnosi di san Luca non era esatta. Quella ragazza non si accontenta di Pierre Relivaux: lo usa. Le dà da vivere, a lei e al suo amante del cuore, che non ci trova niente di male a doversi eclissare quando l'altro sbarca per il weekend. Stando alla ragazza, quell'idiota di Relivaux non sospetta di nulla. Gli è capitato d'incontrarlo, ma crede che sia il fratello. Lei dice che le stava bene così, e in effetti non vedo cosa ci guadagnerebbe da un matrimonio che la priverebbe della sua libertà. Quanto a Relivaux, neppure lui ci guadagnerebbe, credo. Sophia Siméonidis era una donna che lo valorizzava ben di più nelle sfere sociali a cui lui ambiva. Comunque, ho voluto dare il mio contributo. Ho suggerito che forse Elisabeth, così si chiama la ragazza, mentiva su tutta la linea e voleva Relivaux ricco e tutto per sé, una volta eliminata la moglie. Magari sarebbe riuscita a sposarlo, in fondo la storia va avanti da sei anni, lei non è male, e molto più giovane di lui.»

«E gli altri sospetti?»

«Ovviamente ho calcato la mano sulla matrigna e il fratellastro di Sophia. Per quanto riguarda la notte di Maison Alfort si coprono a vicenda, ma nulla vieta che uno dei due abbia potuto andarci. Dourdan non è lontano. Meno lontano di Lione.»

«Non siamo ancora alla mezza dozzina» disse Marc. «Chi altro gli hai tirato fuori?»

«Beh, san Luca, san Matteo e te. Così avrà qualcosa da fare.»

Lucien sorrise, Marc scattò in piedi.

«Noi? Sei impazzito!»

«Vuoi aiutare la signorina o no?»

«Stronzate! Così non l'aiutiamo affatto! Come vuoi che Leguennec sospetti di noi?»

«Facilissimo,» intervenne Lucien. «Prendi tre uomini di trentacinque

anni allo sbando in una casa fatiscente. Bene. È come dire dei vicini poco raccomandabili. Uno di questi ha portato in gita la signora, l'ha violentata selvaggiamente e l'ha uccisa per farla tacere.»

«E la cartolina?» gridò Marc. «La cartolina con la stella e l'appuntamento? Nostra anche quella?»

«Quella complica leggermente le cose,» ammise Lucien. «Diciamo che la signora potrebbe averci parlato di questo Stelyos e della cartolina ricevuta tre mesi fa. Per spiegarci le sue paure, per convincerci a scavare. Non dimenticare che abbiamo scavato una trincea.»

«Puoi stare sicuro che non lo dimentico, quell'albero di merda!»

«E così uno di noi,» continuò Lucien, «utilizza questo trucco grossolano per attirare la donna fuori di casa, la intercetta alla Gare de Lyon, la conduce da un'altra parte e lì comincia il dramma.»

«Ma Sophia non ci ha mai parlato di Stelyos!»

«E alla polizia cosa vuoi che gliene freghi? Non possiamo mica dimostrarlo, e la parola di chi è nella merda non conta niente.»

«Perfetto,» disse Marc, fremente di rabbia. «Perfetto. Davvero formidabili, le idee del padrino. E lui, allora? Perché non lui? Con il passato che si ritrova, le sue più o meno gloriose imprese poliziesche e sessuali, in questo scenario ci starebbe a pennello. Che ne pensi, commissario?»

Vandoosler si strinse nelle spalle.

«Non credo proprio che uno si metta a stuprare donne a sessantotto anni. Di solito si comincia prima. Lo sa qualsiasi sbirro. Quando invece si ha a che fare con dei trentacinquenni solitari e mezzi matti, c'è da temere il peggio.»

Lucien scoppiò a ridere.

«Straordinario,» disse. «Lei è davvero un fenomeno, commissario. I suggerimenti che ha dato a Leguennec mi divertono da morire.»

«A me no,» disse Marc.

«Perché tu sei un puro,» gli disse Lucien dandogli una pacca sulla spalla. «Non sopporti che si macchi la tua immagine. Ma qui la tua immagine non c'entra, amico mio. Serve solo a confondere le acque. Leguennec contro di noi non può niente. Però, il tempo di andare a controllare la nostra estrazione, i nostri percorsi e le nostre fedine penali, basta a farci guadagnare una giornata e a tenere occupati un paio di tirapiedi. È sempre un punto di vantaggio sul nemico!»

«A me sembra una cazzata.»

«Ma no, scommetto che Mathias lo trova molto divertente. Non è vero,

Mathias?»

Mathias fece un mezzo sorriso.

«Per me è del tutto indifferente,» disse.

«Avere la polizia tra i piedi, essere sospettato di aver stuprato Sophia, questo ti è del tutto indifferente?» fece Marc.

«E allora? Io so perfettamente che non violenterò mai una donna. Di quel che pensano gli altri me ne frego.»

Marc sospirò.

«Il nostro cacciatore-raccoglitore è un saggio,» sentenziò Lucien. «E per di più, da quando lavora alla botte comincia a saperci fare ai fornelli. Non essendo né puro né saggio, io propongo di andare a tavola.»

«Mangiare, parli sempre e solo di mangiare e della Grande Guerra,» disse Marc.

«Mangiamo,» disse Vandoosler.

Passò dietro la schiena di Marc e gli strinse rapidamente la spalla. Quel suo modo di stringergli la spalla, sempre uguale, come quando era bambino e litigavano. Il suo modo di dire "non preoccuparti, ragazzo, non faccio niente contro di te, non innervosirti, tu ti innervosisci troppo, non preoccuparti". Marc sentì sbollire la rabbia. Per il momento Alexandra era ancora innocente, e da quattro giorni il vecchio lavorava perché lo rimanesse. Marc gli lanciò un'occhiata. Armand Vandoosler si sedette a tavola facendo finta di niente. Un bastardo o un uomo meraviglioso? Difficile capirci qualcosa. Ma era pur sempre suo zio. E anche se alzava la voce, Marc di lui si fidava. Per certe cose.

Capitolo ventiquattresimo

Ma nonostante tutto, quando l'indomani mattina alle otto Vandoosler entrò in camera sua seguito da Leguennec, Marc fu preso dal panico.

«È ora,» gli disse il padrino. «Io devo scappare con Leguennec. Tu fai quello che hai fatto ieri, andrà tutto bene.»

E scomparve. Marc rimase nel letto inebetito, con la sensazione di essere sfuggito a un'imputazione per il rotto della cuffia. Il padrino non era mai stato incaricato di svegliarlo. Vandoosler il Vecchio stava perdendo la testa. No, non era questo. Nell'urgenza di accompagnare Leguennec, gli aveva fatto capire di riprendere la sorveglianza al posto suo. Leguennec non era al corrente di tutti i maneggi del padrino. Marc si alzò, si docciò e scese nel refettorio a pianterreno. In piedi da chissà che ora, Mathias sistema-

va dei ceppi nella cassa della legna. Solo lui poteva alzarsi all'alba quando nessuno glielo chiedeva. Marc, rintronato, si preparò un caffè bello forte.

«Sai perché Leguennec è venuto qui?» domandò.

«Perché non abbiamo il telefona,» rispose Mathias. «E allora lui è costretto a scomodarsi ogni volta che vuol parlare con tuo zio.»

«Questo l'ho capito. Ma perché così presto? Ti ha detto qualcosa?»

«Non una parola,» disse Mathias. «Aveva la faccia di un bretone preoccupato per l'annuncio di una tempesta, ma immagino che sia spesso così, anche senza tempesta. Mi ha fatto un piccolo cenno e si è infilato su per le scale. Mi pare di averlo sentito brontolare contro questa stamberga a quattro piani e senza telefono. Nient'altro.»

«Bisognerà aspettare,» disse Marc. «Quanto a me, devo riprendere la mia postazione alla finestra. C'è poco da stare allegri. Non so cos'abbia in mente, il vecchio. Donne, uomini, ombrelli, il postino, quell'omone di Georges Gosselin, non vedo passare altro.»

«E Alexandra,» disse Mathias.

«Tu come la trovi?» domandò Marc, esitante.

«Adorabile,» disse Mathias.

Soddisfatto e geloso, Marc sistemò la sua tazza e due fette di pane tagliate da Mathias su un vassoio, portò il tutto al secondo piano e trascinò uno sgabello fino alla finestra. Almeno non avrebbe passato la giornata in piedi.

Non pioveva, quel mattino. Una timida luce di giugno. Con un po' di fortuna, avrebbe fatto in tempo a vedere Lex che usciva per accompagnare suo figlio all'asilo. Sì, appena in tempo. Eccola, l'aria un po' addormentata e Cyrille per mano che, a quanto sembrava, aveva un sacco di cose da raccontarle. Come il giorno prima, non alzò la testa verso la topaia. E come il giorno prima, Marc si domandò perché avrebbe dovuto. Del resto era meglio così. Se l'avesse scorto immobile sullo sgabello, intento a mangiare pane imburrato con gli occhi sulla strada, non ne avrebbe certo ricavato una bella impressione. L'auto di Relivaux invece non si vedeva. Doveva essere uscito presto, quella mattina. Un onesto lavoratore o un assassino? Il padrino aveva detto che l'assassino era un professionista. E un professionista è un'altra cosa, molto più pericoloso di un balordo qualsiasi. Fa più paura. A Marc non sembrava che Relivaux avesse la stoffa del killer, e non lo temeva. Ecco, Mathias, per esempio, sarebbe stato perfetto. Grande, grosso, robusto, imperturbabile, un uomo della foresta, dalle idee silenziose e a volte strampalate, raffinato quanto inaspettato conoscitore di opera

lirica. Sì, Mathias sarebbe stato perfetto.

Un pensiero dopo l'altro, si fecero le nove e mezzo. Mathias entrò nella stanza per restituirgli la gomma. Marc gli disse che l'avrebbe visto bene nei panni di un killer e Mathias si strinse nelle spalle.

«Come procede la sorveglianza?»

«Un buco nell'acqua,» disse Marc. «Il vecchio è fuori di testa e io obbedisco alla sua follia. Dev'essere di famiglia.»

«Se va per le lunghe,» disse Mathias, «prima di andare alla botte ti porto su qualcosa per pranzo.»

Mathias richiuse la porta con delicatezza e Marc lo sentì sedersi alla sua scrivania al piano di sotto. Cambiò posizione sullo sgabello. In futuro era il caso di procurarsi un cuscino. Per un attimo s'immaginò inchiodato davanti a quella finestra per anni, in una poltrona speciale, appositamente imbottita per l'inutile attesa e, unico visitatore, Mathias che arrivava con dei piatti. Alle dieci la donna di servizio di Relivaux entrò, aprendo la porta con il suo mazzo di chiavi. Marc riprese il filo attorcigliato dei suoi pensieri. Cyrille aveva la pelle scura, i capelli ricci, era rotondetto. Forse suo padre era grasso e brutto... Merda. Perché pensava continuamente a quel tizio? Scosse la testa e tornò con lo sguardo al Fronte occidentale. Il giovane faggio era in fiore. Contento che fosse giugno. Marc non riusciva a dimenticare quell'albero, e sembrava che fosse il solo. Anche se, giorni prima, aveva visto Mathias fermarsi davanti al cancello di Relivaux e guardare verso il muro. Gli era sembrato che osservasse l'albero, o meglio la base dell'albero. Perché Mathias spiegava così poco di quello che faceva? Sulla carriera di Sophia aveva una quantità incredibile di informazioni. La prima volta che era venuta a trovarli, lui già sapeva chi fosse. Quel tipo sapeva un sacco di cose e mai che ne facesse parola. Marc decise che non appena Vandoosler gli avesse dato il permesso di lasciare quello sgabello sarebbe andato a dare un'occhiata all'albero. Come aveva fatto Sophia.

Vide passare una signora. Annotò: "10,20: signora indaffarata con sacchetto della spesa. Cosa c'è nel sacchetto?" Aveva deciso di prendere nota di tutto, per annoiarsi meno. Riprese in mano il foglio e aggiunse: "in realtà non è un sacchetto, è quel che chiamano sporta. Sporta è una parola strana, uso ormai circoscritto agli anziani e alla provincia. Controllare etimologia". Quest'idea di andare a cercare l'etimologia della parola sporta gli ridiede un po' di energia. Cinque minuti dopo aveva di nuovo il foglio in mano. Una mattina decisamente movimentata. Annotò: "10,25: un tizio allampanato suona da Relivaux". Marc si tirò su di scatto. Proprio così, un

tizio allampanato suonava da Relivaux, un tizio che non era né il postino, né un impiegato della società elettrica.

Marc si alzò, aprì la finestra e si sporse. Molta agitazione per un'inezia. Ma a furia di vedere Vandoosler dare tanta importanza a una cacca di piccione, Marc si sentiva suo malgrado sopraffatto da quella missione di sentinella e cominciava a confondere cacche di piccione e pepite d'oro. Ragion per cui, quella mattina, aveva rubato a Mathias il suo binocolo da teatro - prova tangibile che all'Opéra il cacciatore ci era andato davvero. Mise a fuoco e scrutò. Un uomo, dunque. Con una cartella da professore, un soprabito chiaro e pulito, capelli radi, fisico longilineo. La domestica venne ad aprire e, dai suoi gesti, Marc capì che il padrone non era in casa, avrebbe dovuto tornare un'altra volta, diceva la donna al visitatore. Il tizio allampanato insisteva. La domestica fece altri gesti di diniego, poi accettò il biglietto da visita che l'uomo aveva tirato fuori dalla tasca e su cui aveva scribacchiato qualcosa. La porta si richiuse. Bene. Pierre Relivaux aveva ricevuto visite. Era forse il caso di andare a parlare con la donna? Per chiederle di vedere quel biglietto da visita? Marc prese qualche appunto sul foglio. Quando rialzò gli occhi, vide che il tizio era ancora lì, impalato davanti al cancello, indeciso, deluso, pensoso. E se era venuto per Sophia? Alla fine si allontanò, dondolando la cartella. Marc balzò in piedi, si precipitò giù dalle scale, corse per strada e in quattro salti raggiunse l'uomo. Dopo tutto quel tempo passato alla finestra, non si sarebbe certo lasciato scappare il primo evento, per quanto insignificante, che gli cadeva dal cielo.

«Sono il vicino,» disse. «L'ho vista suonare. Posso esserle utile?»

Marc era senza fiato, ancora con la penna in mano. Il tizio lo guardò con interesse e, così parve a Marc, quasi speranzoso.

«La ringrazio,» disse, «volevo parlare con Pierre Reliveaux, ma non è in casa.»

«Ripassi stasera,» disse Marc. «Rientra verso le sei o le sette.»

«No,» disse il tizio, «la domestica mi ha detto che è fuori per lavoro. Non ha saputo dirmi dove, né quando torna. Forse venerdì o sabato. Non ne aveva idea. È una bella scocciatura, perché vengo da Ginevra.»

«Se vuole,» disse Marc, preoccupato di veder svanire quell'evento insignificante, «posso provare a informarmi. Sono sicuro che in pochissimo tempo le saprò dire qualcosa.»

Il tizio esitò. Aveva l'aria di chiedersi perché Marc s'impicciasse degli affari suoi.

«Ce l'ha una scheda telefonica?» domandò Marc.

Il tizio annuì e senza troppe resistenze lo seguì fino a una cabina in fondo alla via.

«Sa, io non ho il telefono,» spiegò Marc.

«Ah,» fece il tizio.

Raggiunta la cabina, un occhio all'allampanato, Marc chiese del servizio informazioni e poi il numero del commissariato del XIII arrondissement. Fortuna che aveva con sé la penna. Si annotò il numero su una mano e chiamò Leguennec.

«Ispettore, mi passi mio zio, è urgente.»

Marc pensava che, quando volevi qualcosa da uno sbirro, "urgente" fosse una parola chiave, decisiva. Pochi minuti dopo, Vandoosler era all'altro capo del filo.

«Che succede?» domandò Vandoosler. «Scoperto qualcosa?»

In quel preciso istante, Marc realizzò che non aveva scoperto un bel niente.

«Non credo,» disse. «Ma chiedi al tuo amico bretone dov'è Relivaux e quando torna. Immagino che abbia segnalato la sua assenza alla polizia.»

Marc attese alcuni secondi. Aveva lasciato la porta aperta apposta perché il tizio sentisse tutto, ma quello non aveva l'aria sorpresa. Dunque era al corrente della morte di Sophia Siméonidis.

«Scrivi,» disse Vandoosler. «Stamattina è andato a Tolone per lavoro. Non è una balla, hanno verificato al ministero. Il rientro non è stato fissato, dipende da come andrà la sua missione laggiù. Potrebbe tornare domani come lunedì prossimo. In caso di urgenza, la polizia può contattarlo tramite il ministero. Ma tu no.»

«Grazie,» disse Marc. «E tu, novità?»

«Stanno indagando sul padre dell'amante di Relivaux, Elizabeth, ricordi? Suo padre è in galera da dieci anni perché ha accoltellato un presunto amante di sua moglie. Leguennec non esclude che nella famiglia abbiano il sangue caldo. Ha nuovamente convocato Elisabeth e se la sta lavorando, per capire da che parte pende. Esempio paterno o modello materno.»

«Perfetto,» disse Marc. «Di' all'amico bretone che su nel Finistère c'è una tempesta della madonna, così magari si distrae, se gli piacciono le tempeste.»

«Lo sa già. Mi ha detto che "tutte le imbarcazioni sono attraccate. Tranne diciotto che sono ancora al largo".»

«Benissimo,» disse Marc. «A dopo.»

Marc riagganciò e tornò dal tizio allampanato.

«Ho l'informazione,» disse. «Venga con me.»

Marc mirava a portarsi il tizio in casa, per sapere almeno cosa voleva da Pierre Relivaux. Sicuramente si trattava di lavoro, ma non si può mai dire. Secondo Marc, Ginevra comportava inevitabilmente delle questioni professionali, e molto seccanti per giunta.

Il tizio lo seguì, sempre con quello sguardo vagamente speranzoso. Marc cominciava a esserne incuriosito. Lo fece sedere nel refettorio, tirò fuori due tazze e mise del caffè a scaldare, poi afferrò la scopa e diede un colpo al soffitto. Da quando avevano preso l'abitudine di chiamare Mathias con quel sistema, picchiavano sempre nello stesso punto, per non rovinare tutto l'intonaco. Il manico della scopa lasciava piccole ammaccature, e Lucien diceva che avrebbero dovuto avvolgerlo in uno straccio. Cosa che ancora non avevano fatto.

Nel frattempo, il tizio aveva posato la cartella su una sedia e guardava la moneta da cinque franchi inchiodata alla trave. Fu grazie a quella moneta che Marc entrò senza preamboli nel vivo della questione.

«Stiamo cercando l'assassino di Sophia Siméonidis,» disse, come se la cosa potesse spiegare la moneta.

«Anch'io,» fece il tizio.

Marc servì il caffè. I due si sedettero. Dunque era proprio così. Quell'uomo sapeva e stava indagando. Non aveva l'aria triste, Sophia non doveva essere stata un'amica intima. Il motivo per cui indagava era un altro. Mathias entrò nella stanza e si piazzò sulla panca con un piccolo cenno del capo.

Marc fece le presentazioni.

«Mathias Delamarre. Io sono Marc Vandoosler.»

Il tizio si vide costretto a presentarsi.

«Mi chiamo Christophe Dompierre. Vivo a Ginevra.»

E, come aveva fatto poco prima, tirò fuori un biglietto da visita.

«È stato molto gentile a informarsi per me,» riprese. «Quando rientra?»

«È a Tolone, al ministero non sono in grado di dire quando tornerà. Tra domani e lunedì. Dipende dal lavoro. In ogni caso, noi non possiamo contattarlo.»

Il tizio annuì e si morse il labbro.

«Una bella seccatura,» disse. «Quindi voi indagate sulla morte della signora Siméonidis? Siete degli... ispettori?»

«No. Ma Sophia era la nostra vicina, le eravamo affezionati. Speriamo in

un risultato.»

Marc si rendeva conto che le sue erano frasi di circostanza, e lo sguardo di Mathias gliene diede conferma.

«Anche il signor Dompierre sta facendo delle ricerche,» disse a Mathias.

«Su cosa?» domandò Mathias.

Dompierre l'osservò. I lineamenti quieti di Mathias, l'azzurro marino dei suoi occhi dovettero farlo sentire a suo agio, perché si sistemò meglio sulla sedia e si tolse il soprabito. Quando una persona prende una decisione, sul suo volto accade qualcosa che dura una frazione di secondo ma basta a fartelo capire. Marc era molto bravo a cogliere quell'attimo, lo trovava un esercizio ben più facile che non far salire un sassolino su un marciapiede. Dompierre aveva appena preso una decisione.

«Forse potreste farmi un favore,» disse. «Vi dispiacerebbe avvisarmi non appena Pierre Relivaux torna a casa?»

«Non c'è problema,» disse Marc. «Ma che cosa vuole da lui? Relivaux dice di non sapere niente dell'omicidio di sua moglie. La polizia lo tiene d'occhio, ma per il momento contro di lui non c'è niente di serio. Lei sa qualcosa di più?»

«No. Spero che sia lui a saperne di più. Sua moglie potrebbe aver ricevuto una visita, ad esempio.»

«Lei non è molto chiaro,» disse Mathias.

«Il fatto è che per ora brancolo nel buio,» disse Dompierre. «Ho dei sospetti. Sono quindici anni che li ho, e con la morte della signora Siméonidis spero di trovare quello che mi manca. Quello che all'epoca la polizia non ha voluto capire.»

«All'epoca di cosa?»

Dompierre si agitò sulla sedia.

«È troppo presto per parlarne,» disse. «Non so nulla. Non voglio commettere errori, sarebbe grave. E non voglio che la polizia ci metta il naso, mi capite? Niente polizia. Se ci riesco, se trovo il tassello mancante, sarò io ad andare da loro. Anzi, gli scriverò. Non voglio vederli. Ci hanno fatto troppi torti, a me e a mia madre, quindici anni fa. All'epoca dei fatti non ci hanno dato retta. È vero che in pratica non avevamo argomenti. Solo la nostra piccola certezza. Una misera convinzione. E questo non vale niente, per un poliziotto.»

Dompierre spazzò l'aria con la mano.

«Sembrerà un discorso sentimentale,» disse, «o comunque un discorso che non vi riguarda. Ma io la mia misera convinzione continuo ad averla,

più quella di mia madre, che è morta. Così adesso ne ho due. E non permetterò che uno sbirro me le distrugga. No, mai più.»

Dompierre tacque e li guardò uno dopo l'altro.

«Con voi è diverso,» disse dopo un attento esame. «Non mi sembrate degli insensibili. Ma prima di chiedervi di aiutarmi preferisco aspettare un po'. Lo scorso fine settimana sono andato a trovare il padre della signora Siméonidis, a Dourdan. Mi ha aperto i suoi archivi e credo di aver messo le mani su un paio di cosette. Gli ho lasciato il mio recapito, casomai trovasse altri documenti, ma aveva tutta l'aria di non ascoltarmi. È terribilmente abbattuto. E l'assassino continua a sfuggirmi. Sono in cerca di un nome. Ma ditemi, eravate suoi vicini da molto?»

«Dal 20 marzo,» disse Mathias.

«Ah, era una cosa recente. Non si sarà certo confidata con voi. È scomparsa il 20 maggio, giusto? Prima di questa data è venuto a trovarla qualcuno? Qualcuno che lei non aspettava? Non sto parlando di un vecchio amico o di una conoscenza mondana. No, qualcuno che non pensava più di rivedere o che magari non conosceva nemmeno?»

Marc e Mathias scossero il capo. Non avevano avuto molto tempo per conoscere Sophia, ma si poteva domandare agli altri vicini.

«Eppure, una visita veramente inaspettata l'ha ricevuta,» disse Marc aggrottando la fronte. «Non proprio qualcuno, in realtà. Qualcosa, piuttosto.»

Christophe Dompierre si accese una sigaretta e Mathias notò che le sue mani esili tremavano leggermente. Mathias aveva deciso che quel tizio gli piaceva. Era troppo magro, non bello, ma onesto, perseguiva la sua idea, la sua piccola certezza. Come lui, quando Marc lo prendeva in giro con la storia della caccia all'uro. Per quanto esile, quel tizio non avrebbe mollato, poco ma sicuro.

«In realtà si tratta di un albero,» continuò Marc, «un giovane faggio. Non so cosa stia cercando e quindi non so nemmeno se possa interessarla. Io, quell'albero, non riesco a togliermelo dalla testa, ma nessuno mi dà retta. Vuole che le racconti?»

Dompierre annuì e Mathias gli avvicinò un posacenere. Ascoltò la storia con molta attenzione.

«Capisco,» disse. «Ma non è questo che cercavo. Per il momento, non vedo il nesso.»

«Nemmeno io,» disse Marc. «A dire il vero, credo che non c'entri niente. Eppure ci penso. Continuamente. Non so perché.»

«Ci penserò anch'io,» disse Dompierre. «Appena Relivaux torna, fate-

melo sapere, per favore. Potrebbe aver ricevuto la visita della persona che cerco senza rendersi conto dell'importanza della cosa. Vi lascio il mio indirizzo. Sto in un alberghetto del XIX arrondissement, l'Hôtel du Danube, in rue de la Prévoyance. Da bambino abitavo in quel quartiere. Non esitate a telefonarmi, anche di notte, perché da un momento all'altro potrei essere richiamato a Ginevra. Lavoro alla Commissione europea. Vi lascio il nome dell'albergo, l'indirizzo, il telefono. La mia camera è la 32. Marc gli tese il biglietto da visita e Dompierre ci scrisse sopra il suo recapito. Marc si alzò e infilò il biglietto sotto la moneta da cinque franchi, sulla trave. Dompierre lo seguiva con gli occhi. Per la prima volta sorrise, e il suo volto divenne quasi gradevole.»

«Siamo a bordo del Pequod?»

«No,» disse Marc, sorridendo a sua volta. «Siamo sul ponte della ricerca. Ere, uomini, spazi. Dal 500 000 avanti Cristo al 1918, dall'Africa all'Asia, dall'Europa all'Antartico.»

«"E quindi,» citò Dompierre, «non solo Achab poteva sperare di incontrare la preda in periodi determinati con sicurezza e in campi di pascolo diversi e ben conosciuti, ma nell'attraversare le più ampie distese d'acqua tra quei campi poteva regolare ad arte la sua corsa in modo da avere, anche lungo il tragitto, una qualche probabilità di incontrarla".»

«Conosce *Moby Dick* a memoria?» gli chiese Marc, strabiliato.

«Solo questa frase, perché mi è stata spesso utile.»

Dompierre strinse calorosamente la mano ai due storici.

Lanciò un'ultima occhiata al proprio biglietto da visita appuntato sulla trave, come per controllare di non aver dimenticato niente, poi prese la cartella e uscì. Marc e Mathias, ciascuno sotto l'arco di una finestra, lo guardarono allontanarsi verso il cancello.

«Intrigante,» disse Marc.

«Molto,» disse Mathias.

Una volta incorniciati da quei grandi archi, era difficile avere voglia di andarsene. Il mite sole di giugno rischiarava il giardino incolto. L'erba cresceva a una velocità sorprendente. Marc e Mathias rimasero alla finestra senza dire niente per un bel pezzo. Fu Marc a parlare per primo.

«Sei in ritardo per il turno di mezzogiorno,» disse. «Juliette si chiederà cosa combini.»

Mathias sussultò, salì al suo piano per infilarsi la divisa e Marc lo guardò uscire di corsa, stretto nel gilet nero. Era la prima volta che lo vedeva correre. E correva bene. Uno splendido cacciatore.

Capitolo venticinquesimo

Alexandra non faceva niente. Niente di utile, insomma, niente di fruttuoso. Si era seduta a un tavolino e si puntellava la testa con i pugni. Pensava alle lacrime, quelle lacrime che nessuno vede, che nessuno sa, lacrime sprecate che malgrado tutto non riusciamo a trattenere. Si stringeva la testa, stringeva i denti. Ma ovviamente non serviva a nulla. Si raddrizzò. "I greci sono liberi, i greci sono fieri", diceva sua nonna. Ne diceva di cose, la vecchia Andromaca.

Guillaume aveva chiesto mille anni di vita con lei. In realtà, calcolando bene, erano stati cinque. "I greci credono alle promesse", diceva la nonna. Può darsi, pensava Alexandra, ma in tal caso sono degli idioti. Perché a lei poi era toccato partire, più o meno a testa alta, più o meno col petto in fuori, abbandonare paesi, suoni, nomi, un viso. E camminare con Cyrille lungo sentieri dissestati, attenta a non rompersi il collo nei tristi solchi delle illusioni perdute. Alexandra si stirò. Non ne poteva più. Marabù. Come faceva già, la filastrocca? *J'en ai marre, marabout, bout de ficelle...* Arrivava fino a *terre de feu, feu follet, lait de vache,* ma oltre, il vuoto. Alexandra buttò un occhio alla sveglia. Era ora di andate a prendere Cyrille. Juliette le aveva proposto un prezzo forfettario per far pranzare il piccolo alla Botte dopo l'asilo. Era stata fortunata a trovare delle persone così, come Juliette e gli evangelisti. Avere quella casetta vicino a loro le dava sollievo. Forse perché sembravano tutti quanti nella merda. Pierre le aveva promesso di trovarle un lavoro. Doveva crederci, ogni promessa è debito. Alexandra s'infilò gli stivali al volo e prese la giacca. *Feu follet, lait de vache,* come diavolo continuava? Il troppo piangere annebbia la mente. Si ravviò i capelli e si affrettò verso l'asilo.

La Botte a quell'ora non era molto affollata, e Mathias le assegnò il piccolo tavolo accanto alla finestra. Alexandra non aveva fame e chiese a Mathias di servire solo il bambino. Mentre Cyrille mangiava, lo raggiunse al bancone con un bel sorriso sulle labbra. Mathias trovava che quella ragazza fosse coraggiosa, e gli sarebbe piaciuto vederla mangiare. Per alimentare il coraggio.

«Tu sai che cosa viene dopo *feu follet, lait de vache, hache* qualcosa?» gli domandò.

«Non ne ho idea,» disse Mathias. «Quando ero piccolo ne dicevo un'altra. Vuoi sentirla?»

«No, poi mi confondo.»

«Io la sapevo,» disse Juliette, «ma non ricordo neanche più come inizia.»

«Prima o poi ci tornerà in mente,» disse Alexandra.

Juliette le aveva servito un piattino di olive e Alexandra le sgranocchiava pensando a sua nonna: per lei le olive nere erano quasi sacre. Aveva veramente adorato la vecchia Andromaca, con quelle sue massime che sciorinava a ogni pie' sospinto. Alexandra si stropicciò gli occhi. Si rifugiava nei sogni. Ma doveva riprendersi, parlare. "I greci sono fieri".

«Senti, Mathias,» cominciò, «stamattina, mentre vestivo Cyrille, ho visto il commissario che se ne andava con Leguennec. Ci sono novità? Tu ne sai qualcosa?»

Mathias guardò Alexandra. Sorrideva di nuovo, ma un attimo prima si era rabbuiata. Meglio parlare.

«Vandoosler è uscito senza dire niente,» cominciò. «Però io e Marc abbiamo incontrato uno strano tipo. Tale Christophe Dompierre di Ginevra, decisamente strambo. Una storia confusa, vecchia di quindici anni, che lui spera di risolvere da solo in relazione all'omicidio di Sophia. Un faccenda che ha ricominciato a girargli per la testa. Mi raccomando, non farne parola con Leguennec. Gliel'abbiamo promesso. Non so cos'abbia in mente ma non mi va di tradirlo.»

«Dompierre? Non mi dice niente,» osservò Alexandra. «E cosa voleva?»

«Vedere Relivaux, fargli delle domande, sapere se ultimamente avesse avuto una visita inattesa. Insomma, niente di chiaro. Comunque aspetta Relivaux, è un chiodo fisso.»

«Lo aspetta? Ma Pierre starà via parecchi giorni... Non gliel'hai detto? Non lo sapevi? Non possiamo mica lasciare che si aggiri nella nostra strada per tutto il giorno, anche se è confuso.»

«Marc gliel'ha detto. Ma non preoccuparti, sappiamo dove trovarlo. Ha preso una stanza in rue de la Prévoyance. Bel nome, no? Stazione del métro Danube... Io l'ho visto, il vero Danubio. A te non dice niente, immagino. È ai margini della città, una via legata a un suo ricordo d'infanzia, pare. Davvero curioso, quel tipo, con un gran sangue freddo. È perfino andato a trovare tuo nonno a Dourdan. Ci ha chiesto di avvisarlo quando torna Relivaux, tutto qui.»

Mathias girò attorno al bancone con uno yogurt e una fetta di torta per Cyrille, che ricevette anche una carezza.

«Mangia di gusto, il bambino,» disse Juliette. «Meglio così.»

«E a te, Juliette,» domandò Mathias di ritorno al bancone, «ti dice qualcosa? Una visita inattesa? Sophia non te ne ha accennato?»

Juliette rifletté per qualche secondo scrollando il capo.

«No,» disse. «A parte quella famosa cartolina con la stella, non è successo niente. O comunque niente che l'abbia preoccupata. Me ne sarei accorta, e poi me l'avrebbe detto.»

«Dipende,» disse Mathias.

«Hai ragione, dipende.»

«Comincia a esserci parecchia gente, vado a prendere le ordinazioni.»

Juliette e Alexandra rimasero un altro po' al bancone.

«Mi chiedo se...» disse Juliette, «per caso, non è *feu follet, lait de vache, hache de pierre*?»

Alexandra aggrottò la fronte.

«E poi come continua? *Pierre* che cosa?»

Mathias arrivò con delle ordinazioni e Juliette filò in cucina. Adesso c'era troppo rumore. Al bancone non era più possibile parlare tranquillamente.

Vandoosler passò di lì. Cercava Marc: aveva lasciato la postazione. Mathias disse che forse gli era venuta fame, era normale, all'una del pomeriggio. Vandoosler brontolò e ripartì prima ancora che Alexandra avesse il tempo di domandargli qualcosa. Davanti al cancello della topaia incrociò il nipote.

«Che fai, diserti?» disse Vandoosler.

«Non parlare come Lucien, per piacere,» disse Marc. «Sono andato a comprarmi un panino, non ci vedevo più dalla fame. Ho lavorato per te tutta la mattina, cazzo.»

«Per lei, san Marco.»

«Lei chi?»

«Lo sai benissimo. Alexandra. Non ne è ancora fuori. Anche se si sta interessando ai guai del padre di Elizabeth, Leguennec non dimentica i capelli nel bagagliaio. Le conviene stare tranquilla. Alla prima mossa falsa, clac.»

«Addirittura?»

Vandoosler annuì.

«È proprio un idiota il tuo amico bretone.»

«Caro Marc... sarebbe troppo bello se tutti quelli che ci mettono un bastone tra le ruote fossero idioti. E per me un panino non l'hai preso?»

«Non mi avevi detto che saresti tornato. Bastava telefonare, cazzo.»

«Non abbiamo il telefono»

«Ah già, è vero»

«E piantala di dire "cazzo", mi dà sui nervi. Tutti quegli anni in polizia hanno lasciato il segno.»

«Non ne dubito Che dici, andiamo a casa? Dividiamo il panino e ti racconto la storia di Dompierre. È la cacca di piccione di stamattina»

«Vedi che ogni tanto qualcosa cade?»

«Scusa, ma sono io che l'ho presa al volo. Ho barato. Se non mi fossi precipitato giù dalle scale l'avrei persa. Però non so se sia una cacca degna di nota. Magari è solo uno stitico stronzino di passero. Di' quello che vuoi, ma ti avverto che io smonto. Ho deciso di partire per Dourdan domani.»

A Vandoosler la storia di Dompierre sembrò molto interessante, ma non seppe dire perché. Marc pensò che non volesse dirlo. Il vecchio lesse e rilesse il biglietto infilato sotto la moneta da cinque franchi.

«E quella citazione da *Moby Dick*, non te la ricordi?» domandò.

«No, te l'ho già detto. Era una bella frase, tecnica e lirica al tempo stesso, di ampio respiro, ma non c'entrava niente con il suo caso. Era di tipo filosofico, ricerca dell'impossibile, quella roba lì.»

«Comunque sia,» disse Vandoosler, «mi sarebbe piaciuto che tu me la ritrovassi.»

«Non penserai che vada a rileggermi il libro per cercartela, vero?»

«Non lo penso. L'idea di andare a Dourdan è buona, però stai partendo alla cieca. Per quel che ne so, mi stupirebbe che Siméonidis avesse qualcosa da dirti. E Dompierre non gli ha certo parlato di quelle "cosette" che ha trovato.»

«È anche per farmi un'idea della seconda moglie e del figliastro. Puoi sostituirmi oggi pomeriggio? Ho bisogno di riflettere e di sgranchirmi le gambe.»

«Io invece ho bisogno di sedermi. Fila. Mi prendo la tua finestra.»

«Aspetta, prima di partire ho una cosa urgente da fare.»

Marc salì in camera sua e dopo tre minuti ridiscese.

«Fatto?» domandò Vandoosler.

«Che cosa?» disse Marc infilandosi la giacca nera.

«La cosa urgente.»

«Ah, sì. Era l'etimologia della parola "sporta". Vuoi sentire?»

Vandoosler scosse il capo un po' scoraggiato.

«Non me ne frega niente,» disse. «Fila, adesso.»

Vandoosler passò il resto della giornata a guardare la strada. La cosa lo divertiva molto, ma la storia di Marc e Dompierre gli dava da pensare. Che Marc avesse avuto l'impulso di fermare quell'uomo era notevole. Quanto a impulsi, suo nipote andava forte. Nonostante i suoi principi sotterranei, fin troppo rigidi e intransigenti, solo se lo conoscevi bene, nelle sue impennate analitiche partiva un po' in tutte le direzioni. Ma i bruschi scarti dei suoi ragionamenti e i suoi frequenti sbalzi di umore potevano produrre effetti preziosi. Marc rischiava di cadere in due eccessi opposti: a volte era impaziente, a volte imperturbabile: Anche su Mathias si poteva contare, non tanto come decodificatore, ma piuttosto come sensore. Vandoosler pensava a san Matteo come a una specie di dolmen, una roccia massiccia, statica, sacra, che senza accorgersene s'impregnava di ogni sorta di evento sensibile, orientando le sue particelle di mica nel senso del vento. In ogni caso, descriverlo era complicato. Perché era capace di prontezza, di rapidità, di un tempismo insieme audace e giudizioso. Quanto a Lucien, era un idealista che si disperdeva su tutta la gamma degli eccessi, da quelli più striduli a quelli più bassi e vibranti. E nella sua agitazione cacofonica, inevitabilmente si verificavano degli urti, delle collisioni capaci di generare scintille insperate.

E Alexandra?

Vandoosler si accese una sigaretta e tornò alla finestra. Probabilmente Marc ne era attratto, ma era ancora troppo coinvolto dal ricordo della moglie. Vandoosler faceva una gran fatica a capire il nipote e i suoi principi, lui che non era mai riuscito a mantenere per più di qualche mese promesse che avrebbero dovuto durare mezzo secolo. Chissà poi perché aveva bisogno di fare tutte quelle promesse... Il viso della giovane mezza-greca lo toccava. Per quel che riusciva a intuirne, nel suo intimo si svolgeva un'interessante lotta tra vulnerabilità e coraggio, tra sentimenti autentici e trattenuti e un violento bisogno di sfida, a volte silenzioso. Una miscela esplosiva rivestita di dolcezza, che Vandoosler prima di allora aveva trovato e a lungo amato sotto altre spoglie. Per poi buttarla via nel giro di mezz'ora. La rivedeva distintamente allontanarsi con i gemelli sul marciapiede di quella stazione, finché le loro figure non erano più che tre puntini. Dov'erano adesso, quei tre puntini? Vandoosler si riscosse e afferrò la ringhiera del davanzale. Da dieci minuti aveva smesso di guardare la strada. Gettò la sigaretta e riprese a scorrere la lista degli argomenti non trascurabili che Leguennec aveva stilato contro Alexandra. Guadagnare tempo e scoprire qualcosa di nuovo, per ritardare la conclusione delle indagini. Forse Dom-

pierre era quel che ci voleva.

Marc, che era di turno per la spesa, rincasò tardi, poco dopo Lucien, che il giorno prima gli aveva ordinato due chili di scampi, solo se freschi, e se il furto era fattibile, ovviamente.

«Non è stato facile,» disse Marc posando una grossa busta sul tavolo. «Per niente. In realtà ho fregato il sacchetto al tizio davanti a me.»

«Ingegnoso,» disse Lucien. «Sei uno su cui si può contare.»

«La prossima volta, vedi di farti venire delle voglie più semplici,» borbottò Marc.

«Il mio problema è tutto lì,» disse Lucien.

«Non saresti stato un soldato molto efficiente, lasciatelo dire.»

Improvvisamente, Lucien si distolse dalle sue mansioni culinarie e guardò l'orologio.

«Merda,» gridò, «la Grande Guerra!»

«La Grande Guerra cosa? Ti hanno mobilitato?»

Lucien mollò il coltello da cucina con una faccia costernata.

«Oggi è l'8 giugno,» disse. «Che guaio, gli scampi... Stasera ho una cena commemorativa, non posso mancare.»

«Commemorativa? Ti sbagli, vecchio mio. In questo periodo si festeggia la Seconda guerra mondiale, non la prima, e poi è l'8 maggio, non l'8 giugno. Ti confondi.»

«No,» disse Lucien. «La cena '39-45 doveva sì essere l'8 maggio, ma volevano invitare anche due veterani della Prima, per una questione di prospettiva storica, capisci. Poi uno dei vecchi si è ammalato. Allora hanno rimandato di un mese. Cioè stasera. Non posso mancare, è troppo importante, uno dei due vecchi ha novantacinque anni ed è ancora lucidissimo. Devo incontrarlo. Bisogna scegliere: la Storia o gli scampi.»

«Vada per la Storia,» disse Marc.

«Naturalmente,» disse Lucien. «Scappo a prepararmi.»

Lanciò alla tavola un'occhiata piena di sincero rincrescimento e si arrampicò fino al terzo piano. Mentre si precipitava fuori di casa, chiese a Marc di lasciargli qualche scampo per il ritorno.

«Sarai troppo ubriaco per questo tipo di prelibatezze,» disse Marc.

Ma Lucien non lo sentiva già più. Correva verso la sua amata '14-18.

Capitolo ventiseiesimo

Mathias fu svegliato da una voce che lo chiamava. Anche nel sonno, il

cacciatore-raccoglitore era sempre all'erta. Si alzò dal letto e dalla finestra vide Lucien giù in strada che gesticolava urlando i loro nomi. Si era appollaiato su un bidone dell'immondizia, chissà poi perché, forse per farsi sentire meglio, e sembrava in equilibrio precario. Mathias prese un manico di scopa senza scopa e diede due colpi al soffitto per svegliare Marc. Siccome non si muoveva nulla, decise di fare a meno di lui. Nel preciso istante in cui lo raggiunse, Lucien cadde dal trespolo.

«Sei completamente ubriaco,» disse Mathias. «Ti sembra il caso di sbraitare così per la strada alle due del mattino?»

«Amico, ho perso le chiavi,» bofonchiò Lucien. «Le ho tirate fuori di tasca per aprire il cancello e mi sono scivolate di mano. Hanno fatto tutto da sole, te lo giuro. Sono cadute mentre passavo davanti al Fronte orientale. Ritrovarle è un'impresa impossibile, è buio pesto.»

«Pesto sarai tu. Vieni a casa, le tue chiavi le cercheremo domani.»

«No, voglio le mie chiavi!» gridò Lucien, con l'insistenza infantile e cocciuta di chi ha bevuto come una spugna.

Si sottrasse alla presa di Mathias e con passo incerto, a testa bassa, si mise a cercare davanti al cancello di Juliette. Mathias intravide Marc che, finalmente sveglio, si stava avvicinando.

«Alla buon'ora,» disse.

«Non sono mica un cacciatore, io,» ribatté Marc. «Non sussulto al primo grido di un animale selvatico. E vedete di spicciarvi. Lucien metterà in subbuglio il vicinato, Cyrille si sveglierà e tu, Mathias, sei completamente nudo. Non è un rimprovero, te lo sto solo facendo notare.»

«E allora?» disse Mathias. «È colpa mia se quest'imbecille mi tira giù dal letto in piena notte?»

«Intanto però ti stai congelando.»

Mathias, al contrario, avvertiva un dolce tepore lungo la schiena. Non si capacitava che Marc potesse essere così freddoloso.

«È tutto a posto,» disse Mathias. «Sento caldo.»

«Io no, invece,» disse Marc. «Forza, un braccio a testa e lo trasciniamo in casa.»

«No!» gridò Lucien. «Voglio le mie chiavi!»

Mathias sospirò e percorse quei pochi metri di selciato.

Capace che quell'imbecille le avesse perse un bel po' prima. No, eccole, lì per terra. Erano facili da individuare con quel portachiavi: un soldatino di piombo d'epoca, con le braghe rosse e la mantella blu dai lembi alzati. Per quanto insensibile a quel genere di futilità, Mathias capiva che Lucien

ci tenesse.

«Trovate,» disse. «Possiamo portarlo nel suo buco.»

«Non voglio che mi ternate,» disse Lucien.

«Cammina,» disse Marc senza mollarlo. «Se penso che dobbiamo ancora trasportarlo fino al terzo piano... Un'impresa senza fine.»

«"La stupidità militare e l'immensità del mare sono le due sole cose che sappiano dare un'idea d'infinito",» disse Mathias.

Lucien si fermò di colpo in mezzo al giardino.

«Da dove l'hai presa?» domandò.

«Da un diario di trincea che s'intitola *Avanziamo.* È in uno dei tuoi libri.»

«Non sapevo che mi leggessi,» disse Lucien.

«È sempre meglio conoscere la gente con cui si vive,» disse Mathias. «E adesso avanziamo, comincio a sentir freddo.»

«Ah, mi pareva,» fece Marc.

Capitolo ventisettesimo

La mattina dopo, a colazione, sotto gli occhi stupiti di Marc, Lucien accompagnò il caffè con il piatto di scampi che gli avevano tenuto da parte.

«Hai l'aria di esserti ripreso bene,» disse Marc.

«Non direi,» obiettò Lucien con una smorfia. «Ho un cerchio alla testa.»

«Sarà colpa dell'elmetto,» disse Mathias.

«Molto divertente,» disse Lucien. «Ottimi, i tuoi scampi, Marc. Hai scelto molto bene la pescheria. La prossima volta, rubami del salmone.»

«E il veterano? Com'è andata?» domandò Mathias.

«A meraviglia. Ho appuntamento con lui mercoledì della settimana prossima. A parte questo, non ricordo granché.»

«Fate silenzio,» disse Marc, «sto ascoltando il giornale radio.»

«Ti interessano delle notizie in particolare?»

«La tempesta in Bretagna, vorrei sapere a che punto è.»

Marc adorava le tempeste, anche se era una cosa piuttosto banale. Ma almeno era un punto in comune con Alexandra. Sempre meglio che niente. Lei aveva detto che amava il vento. Posò sul tavolo una radiolina costellata di macchie di vernice bianca.

«Quando saremo grandi ci compreremo un televisore,» disse Lucien.

«Dio buono, zitti!»

Marc alzò il volume. Lucien sgusciava gli scampi e faceva un baccano

infernale.

Le notizie del mattino si avvicendavano. Il Primo ministro aspettava il Cancelliere tedesco. La Borsa era in ribasso. In Bretagna la tempesta si stava placando e si spostava verso Parigi, sempre meno violenta. Peccato, pensò Marc. Un'agenzia segnalava il rinvenimento di un uomo assassinato nel posteggio del suo albergo, a Parigi, quella stessa mattina. Si trattava di Christophe Dompierre, quarantatre anni, celibe e senza figli, membro della Commissione europea. Un delitto politico? La stampa non disponeva di altre informazioni.

Marc spense bruscamente la radiolina e guardò Mathias, sgomento.

«Che ti prende?» domandò Lucien.

«Ma è il tizio di ieri!» gridò Marc. «Altro che delitto politico!»

«Non mi avevi detto come si chiamava,» si difese Lucien.

Marc fece la scala quattro gradini alla volta fino al sottotetto. Vandoosler, che era sveglio da un pezzo, leggeva in piedi davanti al tavolo.

«Hanno ammazzato Dompierre!» disse Marc col fiato corto.

Vandoosler si girò lentamente.

«Siediti,» disse, «racconta.»

«Non so niente di più,» gridò Marc, sempre ansimando. «L'hanno detto alla radio. È stato ucciso, ecco tutto. Ucciso! L'hanno trovato stamattina nel posteggio del suo albergo.»

«Che idiota!» disse Vandoosler pestando il pugno sul tavolo. «Ecco cosa succede a voler giocare in solitaria! Poveraccio, qualcuno l'ha battuto sul tempo.»

Marc scuoteva la testa dispiaciuto. Sentiva le mani tremare.

«Sarà anche stato un idiota, ma aveva scoperto qualcosa d'importante, adesso è sicuro. Devi avvisare il tuo amico Leguennec, perché da soli non arriveranno mai a metterlo in relazione con la morte di Sophia Siméonidis. Indirizzeranno le ricerche su Ginevra o chissà che altro.»

«Sì, bisogna avvisare Leguennec. Ci prenderemo tutti una bella strigliata perché non l'abbiamo messo al corrente ieri. Dirà che si sarebbe potuto evitare un omicidio, e forse ha ragione.»

Marc gemette.

«Avevamo promesso a Dompierre di tenere la bocca chiusa. Che cosa avremmo dovuto fare?»

«Lo so, lo so,» disse Vandoosler. «Allora mettiamoci d'accordo: intanto, Dompierre non sei certo andato tu a cercarlo, è lui che si è rivolto a te, in quanto vicino di Relivaux. Inoltre, gli unici al corrente della sua visita era-

vate tu, san Matteo e san Luca. Io ero all'oscuro di tutto, non mi avete detto niente. Avete tirato fuori la storia solo stamattina. Sta in piedi?»

«Ma certo!» gridò Marc. «Tu ti chiami fuori! Così noi ci andiamo di mezzo e ci facciamo cazziare da Leguennec, mentre tu te ne stai al riparo!»

«Allora proprio non capisci! Non me ne frega niente di stare al riparo! Le ramanzine di Leguennec non mi fanno né caldo né freddo! L'importante è che almeno in parte continui a fidarsi di me, mi segui? Per avere delle informazioni, tutte le informazioni che ci servono!»

Marc annuì. Lo seguiva. Aveva un nodo alla gola. "Né caldo né freddo". Quella frase gli ricordava qualcosa. Ah ecco, la notte precedente, quando avevano recuperato Lucien. Mathias aveva caldo e lui, con il pigiama e un maglione, sentiva freddo. Incredibile, quel cacciatore-raccoglitore. Ma questo che c'entrava? Sophia era stata uccisa, e adesso anche Dompierre. A chi aveva lasciato l'indirizzo dell'albergo, Dompierre? A tutti. A loro, a quelli di Dourdan e forse a tanti altri, senza contare che qualcuno poteva averlo seguito. Dire tutto a Leguennec? E Lucien? Lucien la sera prima era uscito...

«Io scappo,» disse Vandoosler. «Vado a dare una dritta a Leguennec e poi sicuramente andremo a fare un sopralluogo. Gli starò addosso, e appena finiamo vengo a riferire quel che c'è da riferire. Marc, datti una mossa. Siete stati voi a fare tutto quel casino, stanotte?»

«Sì. Lucien aveva perso il suo soldatino di piombo.»

Capitolo ventottesimo

Leguennec guidava a tutta birra, furioso, con Vandoosler al fianco e la sirena inserita per poter bruciare i semafori e sfogare la sua frustrazione.

«Mi spiace,» disse Vandoosler. «Mio nipote, sulle prime, non ha capito l'importanza della visita di Dompierre e ha dimenticato di parlarmene.»

«È scemo o cosa, tuo nipote?»

Vandoosler s'irrigidì. Lui con Marc poteva litigarci per ore, ma non tollerava che qualcun altro lo criticasse.

«Puoi spegnere la sirena?» disse. «Non si riesce a parlare, in questa macchina. Ormai Dompierre è morto, non c'è bisogno di correre.»

Leguennec spense la sirena senza una parola.

«Marc non è uno scemo,» disse seccamente Vandoosler. «Se tu indagassi come sa fare lui sul Medioevo, avresti già lasciato il tuo commissariato di quartiere da un pezzo. Per cui ascoltami bene. Marc ti avrebbe avvisato

oggi. Ieri aveva degli appuntamenti importanti, è in cerca di lavoro. Ti è già andata bene che abbia acconsentito a ricevere quel losco individuo e ad ascoltare le sue balle, altrimenti le indagini avrebbero seguito la pista ginevrina e addio anello mancante. Dovresti piuttosto essergli grato. D'accordo, Dompierre ci ha lasciato le penne. Ma non ti avrebbe detto niente di più, ieri. E tu non l'avresti messo sotto scorta. Dunque, non cambia niente. Rallenta, siamo arrivati.»

«All'ispettore del XIX arrondissement dirò che sei un collega,» mugugnò Leguennec, un po' ammansito. «Ma tu lasciami fare. Chiaro?»

Per superare lo sbarramento della polizia all'entrata del posteggio - un sudicio cortiletto riservato ai clienti dell'albergo - Leguennec mostrò il suo distintivo. L'ispettore Vernant, del commissariato di zona, era stato avvisato del suo arrivo. E sbolognargli il caso non gli dispiaceva, perché non sembrava promettere niente di buono. Non c'erano di mezzo donne, nessuna eredità, nessuno scandalo politico, insomma, all'orizzonte, niente. Leguennec gli strinse la mano, presentò il collega quasi sottovoce e ascoltò le informazioni che il giovanotto biondo era riuscito a raccogliere.

«Il proprietario dell'Hotel du Danube» cominciò Vernant, «ci ha chiamati stamattina prima delle otto. Ha scoperto il corpo mentre ritirava i bidoni della spazzatura. Per lui è stato un vero e proprio shock eccetera eccetera. Dompierre era sceso all'albergo due giorni prima, arrivava da Ginevra.»

«Passando per Dourdan,» precisò Leguennec. «Continui.»

Non ha ricevuto né telefonate né messaggi, tranne una lettera non affrancata che qualcuno ha lasciato per lui nella cassetta dell'albergo, ieri pomeriggio. Alle cinque il padrone ha ritirato la busta e l'ha infilata nella casella di Dompierre, camera 32. Inutile dire che quella lettera non è stata ritrovata, né in tasca, né in camera sua. E chiaro che è stato quel messaggio a spingerlo a uscire. Un appuntamento, molto probabilmente. L'assassino dev'essersi ripreso la lettera. Questo cortiletto è l'ideale per un omicidio. A parte il retro dell'albergo, gli altri due muri sono ciechi e il tutto dà su quel vicolo dove di notte girano solo topi. Inoltre, ogni cliente dispone di una chiave che apre quella porticina sul cortile, perché l'ingresso principale dell'albergo chiude alle undici. Non dev'essere stato difficile far scendere Dompierre dalla scala di servizio a tarda ora, farlo uscire da quella porta e confabulare con lui tra due auto nel cortile. Stando a quel che mi ha detto lei, quell'uomo era in cerca d'informazioni. Evidentemente si è fidato. Un violento colpo in testa e due coltellate nel ventre.

Il medico che trafficava intorno al corpo alzò la testa.

«Tre,» precisò. «Hanno preferito non rischiare. Il poveretto dev'essere morto nel giro di pochi minuti.»

Vernant indicò dei frammenti di vetro disposti su un telo di plastica.

«L'hanno colpito con una bottiglietta d'acqua minerale. Niente impronte, ovviamente.»

Scosse il capo.

«Viviamo in un'epoca infelice in cui anche l'ultimo degli idioti sa che è meglio usare i guanti.»

«Ora del decesso?» domandò Vandoosler a bassa voce. Il medico legale si raddrizzò, si spolverò i pantaloni.

«Così su due piedi, direi tra le undici e le due del mattino. Dopo l'autopsia sarò più preciso, perché l'albergatore sa a che ora ha cenato. In serata vi farò avere i primi risultati. Comunque, saranno state al massimo le due.»

«Il coltello?» domandò Leguennec.

«Un coltello da cucina probabilmente, di quelli soliti, abbastanza grande. Un'arma comune.»

Leguennec si girò verso Vernant.

«Il proprietario dell'albergo non ha notato niente di particolare sulla busta indirizzata a Dompierre?»

«No. Il nome era scritto in lettere maiuscole e con una penna a sfera. Una comune busta bianca. Tutto comune. Tutto discreto.»

«Mi chiedo perché Dompierre abbia scelto un albergo di ultima categoria come questo... Non sembrava squattrinato.»

«Stando all'albergatore,» disse Vernant, «Dompierre da bambino aveva abitato in questo quartiere. Tornarci gli piaceva.»

Adesso il corpo era stato rimosso. Per terra non rimaneva che l'inevitabile contorno tracciato con il gesso.

«La porta era ancora aperta, stamattina?» domandò Leguennec.

«No, era stata richiusa,» disse Vernant. «Presumibilmente da un cliente mattiniero uscito verso le sette e mezzo, sempre stando all'albergatore. Dompierre aveva ancora in tasca la chiave.»

«E questo cliente non si è accorto di niente?»

«No. Eppure aveva l'auto parcheggiata accanto al cadavere. Ma alla sua sinistra, dal lato opposto rispetto al conducente. Sicché il corpo rimaneva completamente nascosto dal veicolo, una RI9. Il cliente deve aver messo in moto e inserito la prima senza rendersi conto di niente.»

«Bene,» concluse Leguennec. «Vernant, io vengo con lei per le formali-

tà. Immagino che non abbia nulla in contrario a girarmi il dossier...»

«Assolutamente,» disse Vernant. «Per il momento, la pista Siméonidis sembra l'unica plausibile. Per cui le passo il testimone. Se non salta fuori niente, l'incarto torna a me.»

Prima di raggiungere Vernant al commissariato, Leguennec lasciò Vandoosler a una fermata del metrò.

«Più tardi passo da casa tua,» gli disse. «Ho degli alibi da verificare. Ma prima chiamo il ministero per sapere dove si è cacciato Pierre Relivaux. Sarà veramente a Tolone?»

«Che ne dici di una partitina a carte, stasera? Una baleniera?» propose Vandoosler.

«Vediamo. In ogni caso faccio un salto. Cosa aspetti a mettere il telefono?»

«I soldi,» disse Vandoosler.

Era quasi mezzogiorno. Prima di prendere il metrò, Vandoosler, preoccupato, si affrettò a cercare una cabina telefonica. Il tempo di attraversare Parigi e poteva essere troppo tardi. Non si fidava di Leguennec. Compose il numero della Botte e gli rispose Juliette.

«Sono io,» disse. «Mi passi san Matteo?»

«Hanno scoperto qualcosa?» domandò Juliette. «Sanno chi è?»

«Non crederai mica che si risolva così, in due ore. No, sarà una cosa complicata, forse impossìbile.»

«Ho capito,» sospirò Juliette. «Te lo passo.»

«San Matteo?» disse Vandoosler. «Rispondimi sottovoce. Alexandra oggi pranza lì?»

«Oggi è mercoledì, ma è qui comunque, con Cyrille. Ormai è un'habituée. Juliette le cucina dei pranzetti squisiti. Il piccolo ha mangiato puré di zucchine.»

Sotto l'influenza materna di Juliette, Mathias aveva cominciato ad apprezzare la cucina. A Vandoosler venne da pensare che, forse, quell'interesse pratico lo aiutava a tenerne lontano un altro ben più impegnativo: la stessa Juliette, con le sue belle spalle bianche.

Al posto suo, Vandoosler si sarebbe buttato su Juliette senza tante esitazioni, altro che purè di zucchine! Ma Mathias era un ragazzo complicato, che misurava ogni gesto e non si scopriva se non dopo aver riflettuto a lungo. Ognuno fa a modo suo, con le donne. Vandoosler si levò dalla testa le spalle di Juliette, la cui vista gli procurava sempre un leggero fremito,

soprattutto quando lei si chinava a prendere un bicchiere. Non era certo il momento di fremere. Né per lui, né per Mathias, né per nessuno.

«Alexandra era lì ieri a mezzogiorno?»

«Sì.»

«Le hai detto della visita di Dompierre?»

«Sì. Non volevo, ma lei mi ha interrogato. Era triste. Allora io ho parlato. Per distrarla.»

«Non ti sto rimproverando. Darle un po' di lenza non è mica sbagliato. Le avevi detto l'indirizzo dell'albergo?»

Mathias ci pensò su un secondo.

«Sì,» disse di nuovo. «Aveva paura che Dompierre aspettasse Relivaux per strada tutto il giorno. Per tranquillizzarla le ho detto che aveva una stanza in rue de la Prévoyance. Quel nome mi piaceva. Credo proprio di averlo menzionato. E anche Danubio.»

«E a lei cosa importava che uno sconosciuto aspettasse Relivaux per tutto il giorno?»

«Non ne ho idea.»

«Ascoltami bene, san Matteo. Dompierre è stato ucciso con tre coltellate nel ventre tra le undici e le due del mattino. L'hanno incastrato con un appuntamento. Potrebbe essere stato Relivaux, che guarda caso è in giro chissà dove, come pure qualcuno di Dourdan o chiunque altro. Assentati cinque minuti e vai da Marc, che mi aspetta a casa. Riassumigli quel che ti ho detto sulle indagini e digli di venire alla Botte e interrogare Lex su come ha passato la notte. Con calma e in modo amichevole, se gli riesce. E poi, che domandi discretamente a Juliette se ha visto o sentito qualcosa. Pare che ogni tanto soffra d'insonnia, può darsi che in questo abbiamo fortuna. Dev'essere Marc a fare le domande, non tu, hai capito bene?»

«Sì,» disse Mathias, per nulla offeso.

«Tu fai il cameriere, osserva da sopra il tuo vassoio e registra ogni reazione. E prega il cielo che stanotte Alexandra non si sia mossa. Ma soprattutto, non una parola con Leguennec, almeno per ora. Ha detto che andava al commissariato, ma è capacissimo di presentarsi da Alexandra o alla Botte prima di me. Quindi sbrigati.»

Dieci minuti più tardi, Marc entrava alla Botte, perfettamente a suo agio. Baciò Juliette, Alexandra e il piccolo Cyrille, che gli saltò al collo.

«Ti spiace se mangio un boccone con te?»

«Siediti,» disse Alexandra. «Spingi un po' in là Cyrille, che occupa tutto

il posto.»

«Hai saputo?»

Alexandra annuì.

«Mathias ci ha raccontato. E Juliette aveva sentito il notiziario. È proprio lui, vero? Non può essere uno sbaglio?»

«Purtroppo no.»

«Brutta storia,» disse Alexandra. «Avrebbe fatto meglio a parlare. Mi sa che non lo prendono più l'assassino di zia Sophia. E questo non so se riuscirò a digerirlo. Come l'hanno ucciso? Lo sai?»

«Un coltello nella pancia. Non si muore sul colpo, ma si muore.»

Mathias stava servendo Marc, e osservò Alexandra. Che rabbrividì.

«Per favore, abbassa la voce,» disse la donna accennando a Cyrille.

«È successo tra le undici e le due del mattino. Leguennec sta cercando Relivaux. Tu hai sentito qualcosa? Una macchina?»

«Dormivo. Quando dormo non sento assolutamente niente. Dovresti vedere, sul comodino ho ben tre sveglie, per essere sicura di non fare tardi all'asilo. E oltretutto...»

«Oltretutto?»

Alexandra esitò, accigliata. Marc si sentì vacillare, ma aveva ricevuto degli ordini.

«Oltretutto, in questo periodo sto prendendo qualcosa per dormire. Per non pensare troppo. E quindi ho il sonno ancora più pesante del solito.»

Marc annuì, tranquillizzato. Anche se trovava che Alexandra gli stesse dando un po' troppe spiegazioni sul proprio sonno.

«Ma Pierre...» riprese Alexandra. «No, non è possibile. Come avrebbe fatto a sapere che Dompierre era venuto a cercarlo?»

«Dompierre potrebbe essere riuscito a contattarlo più tardi, tramite il ministero. Non dimenticare che anche lui aveva le sue entrature. Sembrava ostinato, sai. E aveva fretta.»

«Ma Pierre è a Tolone.»

«Con l'aereo non ci vuole niente,» disse Marc. «Andata e ritorno. Tutto è possibile.»

«Capisco,» disse Alexandra. «Ma è una pista sbagliata. Pierre non avrebbe mai toccato Sophia.»

«Resta il fatto che aveva un'amante, e da parecchi anni.»

Alexandra si rabbuiò. Marc si pentì di quell'ultima uscita. E non ebbe il tempo di riparare con una frase un po' più intelligente, perché Leguennec entrò nel ristorante. Il padrino ci aveva visto giusto. Leguennec tentava il

sorpasso.

L'ispettore si avvicinò al loro tavolo.

«Signorina Haufman, se ha finito di mangiare, e se può affidare suo figlio a uno dei suoi amici per un'ora, vorrei che venisse con me. Ancora qualche domanda. Mi scusi, ma non posso farne a meno.»

Bastardo. Marc non lo degnò di uno sguardo. Tuttavia doveva riconoscere che faceva soltanto il suo lavoro, proprio come lui qualche minuto prima.

Alexandra non si scompose e Mathias le assicurò con un gesto che avrebbe badato lui a Cyrille. La donna seguì l'ispettore e salì sulla sua auto. Senza più appetito, Marc allontanò il piatto e andò a sedersi al bancone. Chiese una birra a Juliette. Grande, possibilmente.

«Non preoccuparti,» gli disse lei. «Non può farle niente. Alexandra non si è mossa per tutta la notte.»

«Lo so,» disse Marc con un sospiro. «È quel che dice lei. Ma perché Leguennec dovrebbe crederle? Non ha creduto a niente fin dall'inizio.»

«È il suo lavoro,» disse Juliette. «Ma io ti posso assicurare che non si è mossa. È la verità e gliela dirò.»

Marc afferrò la mano di Juliette.

«Dimmi, che cosa sai?»

«Quello che ho visto,» disse Juliette con un sorriso. «Verso le undici ho finito il mio libro. Ho spento, ma non riuscivo ad addormentarmi. Mi capita spesso. A volte è perché sento Georges che ronfa al piano di sopra, da far rizzare i capelli. Ma ieri sera non russava. Sono scesa a cercare un altro libro e sono rimasta a leggere di sotto fino alle due e mezzo. Poi mi sono detta che dovevo assolutamente coricarmi e sono tornata in camera. Mi sono decisa a prendere una pastiglia e finalmente mi sono addormentata. Ma quello che ti posso dire, Marc, è che dalle undici e un quarto alle due e mezzo Alexandra non si è mossa da casa sua. Non c'è stato nessun rumore di porte o di macchine. E oltretutto, quando va a fare un giro, porta il piccolo con sé. Cosa che non mi piace, del resto. Bene, questa notte, la lucina in camera di Cyrille è rimasta accesa. Ha paura del buio. È l'età.»

Marc vide crollare ogni speranza. Guardò Juliette, desolato.

«Cosa c'è?» fece Juliette. «Dovrebbe tranquillizzarti. Lex non corre nessun rischio. Nessuno!»

Marc scosse la testa. Lanciò uno sguardo alla sala che si stava riempiendo e si avvicinò a Juliette.

«Dunque tu, verso le due del mattino, non hai sentito assolutamente

niente?» bisbigliò.

«Se ti ho detto di no!» bisbigliò Juliette a sua volta. «Non hai nulla di cui preoccuparti.»

Marc buttò giù mezzo bicchiere di birra e si prese la testa tra le mani.

«Sei gentile,» disse piano, «molto gentile, Juliette.»

Juliette lo guardava senza capire.

«Però menti,» continuò Marc. «Menti su tutta la linea.»

«Abbassa la voce,» gli intimò Juliette. «Allora non mi credi? Questo è davvero il colmo!»

Marc le strinse più forte la mano e vide che Mathias gli lanciava un'occhiata.

«Ascoltami, Juliette: tu stanotte hai visto Alexandra uscire e sai che ci sta mentendo. E quindi menti a tua volta, per proteggerla. Sei gentile, ma senza volerlo mi hai appena suggerito il contrario di quello che hai detto. Perché alle due del mattino, pensa un po', io ero fuori per strada. E davanti al tuo cancello, per di più, con Mathias che cercava di calmare Lucien e di riportarlo a casa. E tu, che dormivi come un sasso sotto l'effetto della tua pastiglia, non ci hai nemmeno sentiti! Dormivi! E del resto, ora che mi ci fai pensare, ti dirò che in camera di Cyrille non c'era nessuna luce. Nessuna. Chiedilo a Mathias»

Juliette si voltò avvilita verso Mathias. Il cacciatore annuì lentamente.

«Quindi, adesso dimmi la verità,» riprese Marc «È meglio anche per Lex, se vogliamo difenderla in modo intelligente. Perché col tuo sistema del cavolo non si arriva da nessuna parte. Sei troppo ingenua, prendi i poliziotti per dei bambini.»

«Non stringermi la mano così,» disse Juliette. «Mi fai male! E poi i clienti ci vedranno.»

«Allora, Juliette?»

Ammutolita, a capo chino, Juliette aveva ripreso a lavare i bicchieri nell'acquaio.

«Basta che diciamo tutti la stessa cosa,» propose tutt'a un tratto. «Voi non siete usciti a prendere Lucien, io non ho sentito niente e Lex non si è mossa. Fine.»

Di nuovo, Marc scosse la testa.

«Ma renditi conto! Lucien ci ha chiamati gridando! Qualche vicino potrebbe averlo sentito. Non funzionerà, anzi, peggiorerà la situazione. Dimmi la verità, ti assicuro che è la cosa migliore. Dopodiché vedremo come mentire.»

Juliette non riusciva a risolversi e torceva lo strofinaccio per i bicchieri. Mathias le si avvicinò, le posò la grande mano sulla spalla e le disse qualcosa all'orecchio.

«E va bene,» disse Juliette. «Sono stata un'imbranata, può darsi. Ma non potevo mica immaginare che foste tutti là fuori alle due del mattino. Alexandra è uscita in macchina, è vero. Ha messo in moto piano piano e a fari spenti, di sicuro per non svegliare Cyrille.»

«A che ora?» domandò Marc con un nodo in gola.

«Alle undici e un quarto. Quando sono scesa a prendere il libro. Perché questo è vero. E vederla andar via mi ha fatto arrabbiare, per via del piccolo. Che l'avesse portato con sé o che l'avesse lasciato solo, mi faceva rabbia. Mi sono detta che il giorno dopo avrei dovuto trovare il coraggio di parlarle, anche se non erano affari miei. In camera la luce era spenta, anche questo è vero. E non sono rimasta a leggere di sotto, ovviamente. Sono tornata a letto e ho preso la pastiglia, perché ero nervosa. Mi sono addormentata quasi subito. E quando stamattina ho sentito la notizia al giornale radio delle dieci, sono andata nel panico. Prima ho sentito che Lex ti diceva di non essersi mossa da casa. Allora ho pensato... ho pensato che la cosa migliore...»

«Era sostenere la sua versione.»

Juliette annuì tristemente.

«Avrei fatto meglio a stare zitta,» disse.

«Non prendertela,» disse Marc. «In ogni caso, la polizia lo scoprirà. Perché Alexandra non ha posteggiato la macchina allo stesso posto, al ritorno. Adesso che so, ricordo perfettamente che ieri prima di cena la macchina di Sophia era posteggiata a cinque metri dal tuo cancello. Ci sono passato davanti. È rossa, si nota. Stamattina, quando verso le dieci e mezzo sono uscito a prendere il giornale, non c'era più. Al suo posto c'era un'altra macchina, grigia, quella dei vicini in fondo alla via, credo. Trovando il suo posto occupato, Alexandra al ritorno deve avere posteggiato da un'altra parte. Per la polizia sarà un gioco da ragazzi. La nostra è una piccola strada, le macchine si conoscono, è facile che il dettaglio sia stato notato anche da altri vicini.»

«Non vuol dire niente,» protestò Juliette. «Potrebbe essere uscita stamattina.»

«Lo verificheranno.»

«Ma se avesse fatto quello che crede Leguennec, stamattina avrebbe trovato il modo di posteggiarla allo stesso posto!»

«Juliette, usa la testa. Come poteva riprendere il suo posto se c'era un'altra auto? Non poteva mica spostarla a spallate!»

«Hai ragione, sto parlando a vanvera. Si direbbe che non riesco più a pensare. Comunque, Lex sarà anche uscita, ma solo per fare un giro, Marc, nient'altro!»

«È quello che penso anch'io,» disse Marc. «Ma come facciamo a ficcarlo in testa a Leguennec? Certo che anche lei, ha proprio scelto la sera giusta per andarsene a spasso! Con tutti i guai che ha già passato, poteva starsene tranquilla, no?»

«Abbassa la voce,» ripeté Juliette.

«Mi fa andare in bestia,» disse Marc. «Sembra che lo faccia apposta.»

«Mettiti nei suoi panni, non poteva mica immaginare che Dompierre sarebbe stato ucciso.»

«Al suo posto, io sarei stato bene attento. È messa male, Juliette, malissimo!»

Marc pestò un pugno sul bancone e vuotò il bicchiere.

«Che cosa possiamo fare?» domandò Juliette.

«Andrò a Dourdan, ecco cosa si può fare. Cercherò quello che cercava Dompierre. Leguennec non può impedirmelo. Siméonidis è libero di aprire i suoi archivi a chi gli pare. La polizia potrà solo controllare che io non porti via niente. Hai l'indirizzo del padre a Dourdan?»

«No, ma una volta sul posto potrai chiedere a chiunque.»

Sophia aveva una casa nella stessa strada. Aveva comprato una piccola proprietà per poter andare a trovare il padre senza dover stare sotto lo stesso tetto della matrigna. Non la sopportava granché. È un po' fuori città, in rue des Ifs. Aspetta, vado a controllare.

Mentre Juliette andava a prendere la borsa in cucina, Mathias si avvicinò al bancone.

«Te ne vai?» chiese a Marc. «Vuoi che ti accompagni? Sarebbe più prudente. La faccenda comincia a scottare.»

Marc gli sorrise.

«Grazie, Mathias. Ma è meglio che tu resti qui. Juliette ha bisogno di te e Lex pure. D'altronde devi badare al piccolo greco, e lo sai fare molto bene. Saperli con te mi tranquillizza. Non avere paura, non rischio niente. Se ho delle notizie, telefonerò qui, o da Juliette. Dillo tu al padrino, quando torna.»

Juliette tornò con la rubrica degli indirizzi.

«Il nome esatto è "allée des Grands Ifs". La casa di Sophia è al numero 12. E quella del vecchio è lì vicino.»

«Registrato. Se Leguennec t'interroga, tu ti sei addormentata alle undici e non sai niente. Se la vedrà da solo.»

«Mi pare chiaro,» disse Juliette.

«Trasmetti l'ordine a tuo fratello, non si sa mai. Faccio un salto a casa, prenderò il prossimo treno.»

Un improvviso colpo di vento spalancò una finestra chiusa male. La tempesta annunciata stava arrivando, e sembrava più consistente del previsto. Marc si sentì rinvigorito. Saltò giù dallo sgabello e sparì.

Giunto alla topaia, fece la borsa in fretta e furia. Non sapeva esattamente per quanto sarebbe stato via, né se avrebbe messo le mani su qualcosa. Ma bisognava pur tentare. E quell'imbecille di Alexandra, che non aveva trovato niente di meglio che andarsene in giro in auto... Che stupida. Marc ficcava delle cose alla rinfusa nella sacca, furibondo. Soprattutto, cercava di persuadersi che Alexandra era uscita per una semplice passeggiata. Che gli aveva mentito solo per proteggersi. Solo questo, nient'altro. E per convincersene doveva fare uno sforzo di concentrazione. Tanto che non sentì entrare Lucien.

«Fai la valigia?» domandò Lucien. «Ma così sgualcisci tutto! Guarda la camicia!»

Marc lanciò un'occhiata a Lucien. Già, il mercoledì pomeriggio non aveva lezione.

«Cosa me ne frega della camicia, Alexandra è nei guai. Quell'imbecille stanotte è uscita. Io scappo a Dourdan. Vado a rovistare negli archivi. Una volta tanto non saranno in latino o in qualche lingua romanza, mi rinfrescherò le idee. Io nello spoglio sono veloce, spero di trovare qualcosa.»

«Vengo con te,» disse Lucien. «Non mi va che tu ti faccia sbudellare. Restiamo uniti, soldato.»

Marc smise di cacciare roba nella sacca e guardò Lucien. Prima Mathias, e adesso lui. Da parte di Mathias, lo capiva e ne era toccato. Ma non avrebbe mai pensato che Lucien potesse interessarsi ad altro che a se stesso e alla Grande Guerra. Interessarsi e addirittura farsi coinvolgere. Decisamente, negli ultimi tempi stava prendendo parecchi abbagli.

«Allora?» disse Lucien. «Ti stupisce?»

«È che io pensavo...»

«Immagino cosa pensavi,» lo interruppe Lucien. «Detto questo, adesso è meglio essere in due. Vandoosler e Mathias qui a casa, io e te laggiù. La guerra non si vince da soli, guarda Dompierre. Quindi ti accompagno. Di archivi ne so qualcosa anch'io, e in due faremo più in fretta. Mi lasci il tempo di preparare la borsa e avvisare il collega che sto per beccarmi un'altra influenza?»

«D'accordo,» disse Marc. «Ma sbrigati. Il treno parte alle 14,57 dalla Gare d'Austerlitz.»

Capitolo ventinovesimo

Meno di due ore dopo, Marc e Lucien percorrevano l'allée des Grands Ifs. Il vento soffiava forte a Dourdan, e Marc inspirava a pieni polmoni quella brezza da nord-ovest. Si fermarono davanti al numero 12, che era protetto da un muro di cinta interrotto soltanto da una porta d'ingresso in legno massiccio.

«Fammi scaletta,» disse Marc. «Ho voglia di vedere com'è la casa di Sophia.»

«Che importanza ha?» disse Lucien.

«Mi va, tutto qui.»

Lucien posò delicatamente la borsa, controllò che la via fosse deserta e intrecciò solidamente le dita.

«Togliti le scarpe,» disse a Marc. «Non voglio che mi insozzi le mani.»

Marc sospirò, sfilò le scarpe appoggiandosi a Lucien e si arrampicò.

«Vedi qualcosa?» domandò Lucien.

«Qualcosa si vede sempre.»

«Che cosa?»

«È una grossa proprietà. Era davvero ricca, Sophia. Il giardino degrada dolcemente dietro la casa.»

«E la casa com'è? Brutta?»

«Per niente. Un po' greca, nonostante l'ardesia. Lunga e bianca, a un solo piano. Se la dev'essere fatta costruire. Strano, non sono neanche chiuse le persiane. Aspetta. No, è perché ci sono le inferriate alle finestre. Sembra greca, ti dico. C'è un piccolo garage e un pozzo. Il pozzo è l'unica cosa antica. Non dev'essere male, d'estate.»

«Posso metterti giù?»

«Sei stanco?»

«No, ma potrebbe arrivare qualcuno.»

«Hai ragione, fammi scendere.»

Marc rimise le scarpe e risalirono la strada guardando i nomi sulle porte o sulle cassette delle lettere, quando c'erano. Prima di domandare a qualcuno preferivano provare a cavarsela da soli, perché la loro presenza rimanesse il più possibile discreta.

«Lì,» disse Lucien dopo un centinaio di metri. «Quella catapecchia abbellita coi fiori.»

Marc decifrò la targhetta di rame sbiadita: K. e J. Siméonidis.

«Ci siamo,» disse. «Ricordi quello che abbiamo stabilito?»

«Mi prendi per un idiota?» fece Lucien.

«D'accordo,» disse Marc.

Un uomo anziano di bell'aspetto venne ad aprire. Li studiò in silenzio, in attesa di spiegazioni. Dopo la morte della figlia ne aveva viste passare di persone. Poliziotti, giornalisti, e Dompierre.

Lucien e Marc si avvicendarono nell'esposizione dello scopo della visita, mettendoci una grossa dose di gentilezza. Gentilezza su cui si erano accordati in treno, ma che il volto triste del vecchio Siméonidis rendeva più spontanea. Parlarono di Sophia, con molta delicatezza. E finirono quasi per credere alla propria menzogna quando spiegarono che era stata lei, loro vicina di casa, a incaricarli di quella missione. Marc raccontò l'episodio dell'albero. Per tenere in piedi una menzogna non c'è niente di meglio di un supporto veritiero. Dopo quell'episodio, disse Marc, Sophia, malgrado tutto, continuava a essere preoccupata. Una sera, chiacchierando in strada prima di andare a dormire, si era fatta promettere che, se per caso le fosse successo qualcosa, loro avrebbero cercato di fare chiarezza. Non si fidava della polizia. Diceva che l'avrebbero dimenticata come tutte le persone che spariscono senza lasciare tracce. Loro invece sarebbero andati fino in fondo, ne era sicura. Ecco perché erano lì. Ritenevano giusto fare il loro dovere, per rispetto e amicizia verso Sophia.

Siméonidis ascoltò con attenzione quel discorso che a Marc, mentre lo sciorinava, suonava sempre più greve e stupido. Li fece entrare. Nel soggiorno, un poliziotto in uniforme stava interrogando una donna che doveva essere la signora Siméonidis. Marc non osò guardarla in faccia, tanto più che il loro arrivo aveva interrotto la conversazione. Con la coda dell'occhio, riuscì solo a intravedere una donna piuttosto in carne, sulla sessantina, capelli raccolti dietro la nuca, la quale si limitò a un vago cenno di benvenuto. Era occupata con le domande del poliziotto e aveva l'atteggiamento dinamico di chi desidera essere descritto come "una persona dina-

mica". Siméonidis attraversò la stanza con passo spedito, trascinandosi dietro Marc e Lucien e manifestando un'ostentata indifferenza nei confronti dello sbirro che ingombrava il suo soggiorno. Ma il poliziotto li fermò tutti e tre, alzandosi di scatto. Era un giovanotto dall'espressione testarda e ottusa, una caricatura tragicamente riuscita dell'idiota che esegue le consegne senza pensare. Bella fregatura. Lucien emise un sospiro esagerato.

«Spiacente, signor Siméonidis,» disse il poliziotto, «ma non posso autorizzarla a introdurre persone nel suo domicilio senza essere prima informato circa la loro identità e il motivo della loro visita. Sono gli ordini, lei li conosce.»

Siméonidis ebbe un sorriso rapido e cattivo.

«Questo non è il mio domicilio, questa è casa mia,» disse con la sua voce sonora, «e queste non sono delle persone, sono degli amici. E sappia che un greco di Delfi, nato a cinquecento metri dall'Oracolo, non prende ordini da nessuno. Se lo metta bene in testa.»

«La legge è uguale per tutti, signore,» rispose il poliziotto.

«La sua legge se la può ficcare nel culo,» disse Siméonidis con tono inespressivo.

Lucien gongolava. Un vecchio bastardo, uno con cui si sarebbero potute fare delle grasse risate, se solo le circostanze non l'avessero reso tanto triste.

Le difficoltà durarono ancora parecchio. Lo sbirro prese nota dei loro nomi, consultò il suo taccuino e li identificò facilmente come vicini di Sophia Siméonidis. Ma visto che nulla impediva di accedere a degli archivi quando il proprietario dava il suo benestare, dovette lasciarli procedere, avvertendoli tuttavia che, prima di andarsene, sarebbero stati perquisiti. Nessun documento doveva lasciare quella casa, almeno per ora. Lucien fece spallucce e seguì Siméonidis. Colto da un improvviso moto di rabbia, il vecchio greco tornò sui suoi passi e afferrò lo sbirro per il bavero. Marc pensò che gli avrebbe spaccato la faccia e che la cosa sarebbe stata interessante. Ma il vecchio esitò.

«Ma no...» disse dopo un silenzio. «Lasciamo stare.»

Mollò lo sbirro come fosse una cosa sporca e uscì dalla stanza per raggiungere Marc e Lucien. Salirono al piano di sopra, percorsero un corridoio e, con una chiave che teneva appesa alla cintura, il vecchio aprì la porta di una stanza in penombra, piena di scaffali stipati di dossier.

«La stanza di Sophia,» disse a bassa voce. «È questo che vi interessa, immagino.»

Marc e Lucien annuirono.

«Credete di trovare qualcosa?» domandò Siméonidis. «Lo credete davvero?»

Li fissava con uno sguardo freddo, le labbra contratte e un'espressione dolente.

«E se non troviamo niente?» fece Lucien.

Siméonidis pestò un pugno sul tavolo.

«Qualcosa troverete,» ordinò. «Ho ottantun anni, non posso più muovermi come vorrei e nemmeno la mia testa funziona più come una volta. Per voi è diverso. Voglio quell'assassino. Noi greci non molliamo mai, così diceva la mia vecchia Andromaca. Leguennec non è più libero di pensare. Ho bisogno di altra gente, di uomini liberi. Non mi interessa che Sophia vi abbia affidato una "missione". Vero o falso che sia. E io penso che sia falso.»

«In effetti è abbastanza falso,» ammise Lucien.

«Bene,» disse Siméonidis. «Ci stiamo avvicinando. Perché queste ricerche?»

«È il nostro lavoro,» disse Lucien.

«Investigatori?» domandò Siméonidis.

«Storici,» rispose Lucien.

«E Sophia cosa c'entra?»

Lucien indicò Marc con il dito.

«Lui,» disse. «Lui non vuole che accusino Alexandra Haufman. Al suo posto è pronto a sbatterci chiunque, anche un innocente.»

«Ottimo,» disse Siméonidis. «Se vi può essere utile, sappiate che Dompierre non si è fermato molto. Credo che abbia consultato un solo fascicolo, senza esitare. Come vedete, le cartelle sono classificate per anno.»

«Lei sa quale ha preso in esame?» domandò Marc. «È rimasto con lui?»

«No. Era chiaro che desiderava rimanere solo. Sono entrato una volta a portargli un caffè. Mi pare che stesse consultando la cartella del 1982, ma non ne sono sicuro. Vi lascio, non avete tempo da perdere.»

«Ancora una domanda,» fece Marc. «Sua moglie come l'ha presa?»

Siméonidis fece una smorfia ambigua.

«Jacqueline non ha pianto. Non è cattiva, ma crede che con la volontà si possa arrivare ovunque. È sempre desiderosa di "far fronte" alle cose. Per mia moglie, saper "far fronte" è un supremo marchio di qualità. È diventata una tale abitudine che provare a contrastarla sarebbe un'impresa inutile. E soprattutto, protegge suo figlio.»

«Che mi dice di lui?»

«Julien? Non è granché dotato. Un omicidio è molto al di sopra delle sue capacità. Tanto più che Sophia l'aveva aiutato, quando non sapeva dove andare a sbattere. Gli trovava degli ingaggi come comparsa qua e là, ma lui non ha saputo trarne alcun vantaggio. Qualche lacrima per Sophia, Julien l'ha versata. Le voleva un gran bene, a suo tempo. Da ragazzo, attaccava le sue foto alle pareti della camera. E ascoltava i suoi dischi. Ora ha smesso.»

Siméonidis dava segni di stanchezza.

«Vi lascio,» ripeté. «Un pisolino prima di cena, per me non è un disonore. E d'altronde, è una debolezza che a mia moglie piace. Mettetevi al lavoro, non avete molto tempo. Lo sbirro potrebbe riuscire a trovare un mezzo legale per impedirvi di consultare i miei archivi.»

Siméonidis si allontanò e lo sentirono aprire una porta in fondo al corridoio.

«Cosa ne pensi?» domandò Marc.

«Bella voce, sua figlia l'ha ereditata da lui. Combattivo, autoritario, intelligente, gradevole e pericoloso.»

«E sua moglie?»

«Un'idiota,» disse Lucien.

«La liquidi in fretta.»

«Gli idioti possono uccidere, non è mica incompatibile. Soprattutto quelli che, come lei, ostentano un coraggio ottuso. L'ho ascoltata mentre parlava con lo sbirro. Monolitica e soddisfatta della propria performance. Gli idioti soddisfatti possono uccidere.»

Marc scosse il capo e prese a camminare per la stanza. Si fermò davanti alla cartella del 1982, la guardò senza toccarla e continuò il suo giro ispezionando i ripiani. Lucien armeggiava dentro la borsa.

«Prendi il 1982,» disse. «Il vecchio ha ragione: forse tra non molto la Legge ci abbasserà la sua saracinesca davanti al naso.»

«Non è il 1982 che ha consultato Dompierre. O il vecchio si è sbagliato, o ha mentito. È l'annata 1978.»

«Lo deduci dall'assenza di polvere?» domandò Lucien.

«Esatto,» disse Marc. «È l'unica che sia stata spostata di recente. La polizia qua dentro non ha ancora avuto il tempo di metterci il naso.»

Marc prese il dossier del 1978 e ne rovesciò delicatamente il contenuto sul tavolo. Lucien lo passò in rassegna rapidamente.

«Riguarda un solo spettacolo,» disse. «*Elettra*, a Tolosa. Per noi non significa niente. Ma sicuramente Dompierre pensava di trovarci qualcosa.»

«Forza,» disse Marc, un po' scoraggiato dalla quantità di fotografie, interviste, vecchi articoli, alcuni dei quali commentati a penna, molto probabilmente dallo stesso Siméonidis. I ritagli di giornale erano scrupolosamente tenuti assieme con delle graffette.

«Individua le graffette che sono state spostate,» disse Lucien. «Il locale è umido, avranno senz'altro lasciato tracce di ruggine o un leggero segno. In questo modo riusciremo a sapere quali di tutte queste scartoffie interessavano a Dompierre.»

«È quello che sto facendo,» disse Marc. «Le critiche sono elogiative. Sophia era una cantante apprezzata. Lei diceva di essere mediocre, ma valeva molto di più. Ha ragione Mathias. Ma cosa fai? Vieni a darmi una mano.»

Adesso Lucien stava sistemando degli oggetti nella borsa.

«Ecco,» disse Marc alzando la voce, «cinque fascicoli in cui la graffetta è stata tolta e rimessa di recente.»

Marc ne prese tre e Lucien due. Lessero per parecchio tempo, rapidi e in silenzio. Gli articoli erano lunghi.

«Critiche elogiative, dicevi?» fece Lucien. «Questo qui in ogni caso non è stato tenero con Sophia.»

«Nemmeno questo,» disse Marc. «Ci va giù pesante. Non deve averle fatto molto piacere. E neanche al vecchio Siméonidis. A margine ha scritto: "povero stronzo". E chi è questo povero stronzo?»

Marc cercò la firma.

«Lucien,» disse, «il "povero stronzo" si chiama Daniel Dompierre. Ti ricorda qualcosa?»

Lucien prese l'articolo dalle mani di Marc.

«Quindi il nostro,» disse, «il morto sarebbe un suo parente? Un nipote, un cugino, un figlio? È per questo che sapeva di quello spettacolo?»

«Qualcosa del genere, sicuramente. Ci stiamo avvicinando. E la stroncatura che hai trovato tu, di chi è?»

«René de Frémonville. Hai sentito. Non so niente di musica, in ogni caso. Aspetta, c'è una cosa divertente.»

Lucien si rimise a leggere con un'espressione diversa. Marc pendeva dalle sue labbra.

«Allora?»

«Stai calmo, non ha niente a che fare con Sophia. È sul retro del ritaglio. L'inizio di un altro articolo, sempre di Frémonville, ma a proposito di uno spettacolo teatrale: un fiasco, un'opera superficiale e confusa sulla vita in-

teriore di un tizio in una trincea nel 1917. Un monologo di quasi due ore, pallosissimo, a quanto pare. Sfortunatamente, manca la fine dell'articolo.»

«Oh ti prego, non cominciare! Chi se ne frega, Lucien! Non siamo venuti fino a Dourdan per questo, cristo!»

«Sta' zitto. A un certo punto Frémonville dice di aver conservato dei diari di guerra di suo padre, e che l'autore avrebbe fatto bene a consultare quel tipo di documenti prima di lanciarsi nel teatro d'immaginazione militare. Ti rendi conto? Dei diari di guerra! Scritti sul posto, dall'agosto 1914 all'ottobre 1918! Sette quaderni! No, ma ti rendi conto? Una serie continua! Oh, Dio! Fa' che suo padre fosse un contadino! Sarebbe una miniera d'oro, Marc, una rarità! Dio buono, fa' che il padre di Frémonville fosse un contadino! Accidenti, meno male che sono venuto!»

Speranzoso e felice, Lucien si era alzato in piedi e andava su e giù per la stanzetta buia, leggendo e rileggendo il testo mutilato di quel vecchio articolo di giornale. Marc, esasperato, riprese a sfogliare i documenti consultati da Dompierre. Oltre alle critiche negative su Sophia, c'erano tre fascicoli di articoli più aneddotici, riguardanti la notizia di un grave incidente che aveva disturbato per diversi giorni le rappresentazioni di *Elettra.*

«Senti qui,» disse Marc.

Ma non c'era più verso. Lucien era da un'altra parte, irraggiungibile, assorbito dalla scoperta della sua miniera d'oro e ormai incapace di interessarsi ad altro. Eppure, all'inizio, si era mostrato molto volenteroso. Una bella fregatura, quei diari di guerra. Marc, seccato, lesse in silenzio e per conto proprio. La sera del 17 giugno 1978, un'ora e mezzo prima dello spettacolo, Sophia Siméonidis, nel suo camerino, aveva subito un'aggressione cui era seguito un tentativo di stupro. Stando a lei, a un certo punto l'aggressore aveva sentito dei rumori e si era dato alla fuga. Sophia non era stata in grado di descriverlo. Indossava un giubbotto scuro, un passamontagna di lana blu e l'aveva costretta a terra a forza di pugni. Quindi si era tolto il passamontagna, ma lei era troppo stordita per poterlo identificare, e lui aveva spento la luce. Coperta di ecchimosi fortunatamente non gravi, Sophia Siméonidis, in stato di shock, era stata trasportata all'ospedale dove l'avevano tenuta in osservazione. Ma si era rifiutata di sporgere denuncia e dunque non era stata aperta alcuna inchiesta. I giornalisti, in mancanza di certezze, ipotizzavano che l'aggressore fosse una comparsa, perché a quell'ora il teatro era chiuso al pubblico. I cinque cantanti della compagnia erano stati subito scartati: due di loro erano artisti celebri, e tutti avevano comunque dichiarato di essere arrivati in teatro più tardi, cosa che era stata

confermata dai guardiani, uomini anziani ugualmente insospettabili. Si leggeva tra le righe che le preferenze sessuali dei cinque li scagionavano ancor più della celebrità o dell'ora d'arrivo. Quanto alle numerose comparse, la descrizione sommaria della cantante non permetteva di orientare i sospetti su qualcuno in particolare. Tuttavia, precisava un giornalista, alla replica dell'indomani due di loro non si erano presentati. Peraltro il cronista ammetteva che tra le comparse era una cosa frequente. Pagati alla giornata, in nero, sempre precari, questi ragazzi erano pronti a mollare uno spettacolo su due piedi per un casting pubblicitario più promettente. E non si poteva nemmeno escludere che fosse stato uno dei tecnici.

Insomma, il ventaglio era ampio. Accigliato, Marc tornò agli articoli di Daniel Dompierre e René de Frémonville. I due, da buoni critici musicali, non si soffermavano sulle circostanze dell'aggressione, limitandosi a segnalare che siccome Sophia Siméonidis era stata vittima di un incidente, per tre giorni si era dovuti ricorrere alla sua sostituta, Nathalie Domesco, la cui pessima imitazione aveva dato il colpo di grazia a *Elettra*, un'*Elettra* che nemmeno il ritorno di Sophia Siméonidis era riuscito a salvare: dimessa dall'ospedale, la cantante aveva nuovamente dimostrato la propria incapacità di reggere quel ruolo da grande soprano drammatico. Gli autori dell'articolo concludevano che lo shock subito dalla cantante non giustificava le manchevolezze della sua tessitura, e che con *Elettra* Sophia Siméonidis aveva commesso lo spiacevole errore di affrontare una partitura ben al di sopra delle sue potenzialità vocali.

A Marc tutto ciò dava sui nervi. Certo, la stessa Sophia aveva affermato di non essere mai stata "la" Siméonidis. Certo, forse non avrebbe dovuto lanciarsi in un'opera come *Elettra.* Non lo escludeva. E comunque, non ne capiva più di Lucien. Ma la tracotanza distruttiva dei due critici lo mandava in bestia. No, Sophia non se lo meritava.

Marc prese altre cartelle, dedicate ad altri spettacoli. Le critiche in genere erano elogiative, a volte semplicemente lusinghiere o benevole, ma dalla penna di Dompierre e Frémonville partivano sempre dei rimproveri sferzanti, anche quando Sophia si atteneva strettamente al suo registro di soprano lirico. Non si poteva dire che quei due le volessero bene, e questo fin dai suoi esordi. Marc rimise le cartelle al loro posto e rifletté puntellandosi la testa con i pugni. Era quasi buio adesso, e Lucien aveva acceso due lampade da lettura.

Sophia aggredita... Sophia che non sporgeva denuncia per percosse e lesioni. Tornò a *Elettra* e diede una rapida scorsa agli altri articoli concer-

nenti quello spettacolo: tutti dicevano pressappoco la stessa cosa: una brutta regia, una scenografia debole, Sophia Siméonidis aggredita, il suo atteso ritorno, con la differenza che questi critici, invece di demolirla come avevano fatto Dompierre e Frémonville, ne apprezzavano gli sforzi. Marc di quella cartella non sapeva cosa tenere. Sarebbe stato necessario leggere e rileggere tutto quanto nel dettaglio. Fare confronti, individuare le specificità dei ritagli analizzati da Christophe Dompierre. E poi ricopiare, quantomeno gli articoli letti dal morto. Un lavoraccio, ci avrebbero impiegato delle ore.

Siméonidis entrò in quell'istante.

«Dovete sbrigarvi,» disse. «La polizia sta cercando un pretesto per bloccare la consultazione dei miei archivi. Loro, al momento, non hanno il tempo di occuparsene, e probabilmente temono di essere preceduti dall'assassino. Svegliandomi dal sonnellino, ho sentito quel deficiente che telefonava al piano di sotto. Ha chiesto dei sigilli. Sembra che non manchi molto.»

«Non stia in ansia per noi,» disse Lucien. «Un'altra mezz'ora e abbiamo finito.»

«Perfetto,» disse Siméonidis. «Siete veloci.»

«A proposito,» disse Marc, «il suo figliastro aveva fatto la comparsa anche in *Elettra*?»

«A Tolosa? Come no,» disse Siméonidis. «Ha preso parte a tutti gli spettacoli in cui lavorava Sophia dal 1973 al 1978. È dopo che ha mollato tutto. Non state ad accanirvi su di lui, perdete solo tempo.»

«Quell'aggressione durante l'*Elettra*, Sophia gliene aveva parlato?»

«Sophia non sopportava che se ne parlasse,» disse Siméonidis dopo un silenzio.

Uscito il vecchio greco, Marc guardò Lucien che, spaparanzato su una poltrona sfondata, stirava le gambe cincischiando il suo ritaglio di giornale.

«Tra mezz'ora?» gridò Marc. «Non muovi un dito, fantastichi sui tuoi diari di guerra, ci sono un sacco di cose da copiare e tu? Decidi di andartene tra mezz'ora.»

Lucien non si mosse e indicò la borsa.

«Lì dentro,» disse, «ci sono due chili e mezzo di computer portatile, nove chili di scanner, profumo, mutande, spago, un sacco a pelo, uno spazzolino da denti e una fetta di pane. Capisci perché volevo prendere un taxi, alla stazione? Preparami questi documenti, io ti copio tutto quello che vuoi

e ce lo portiamo alla topaia. Forza.»

«Come ti è venuto in mente?»

«Dopo quello che è successo a Dompierre, era prevedibile che gli sbirri avrebbero cercato di proibire qualsiasi riproduzione del materiale d'archivio. Prevedere le mosse dell'avversario, amico mio, il segreto della guerra è tutto qui. L'ordine ufficiale arriverà presto, ma dopo di noi. Sbrigati, adesso.»

«Scusami,» disse Marc, «m'innervosisco facilmente in questo periodo. E anche tu, del resto.»

«No, io esplodo. È abbastanza diverso.»

«Sono tuoi quegli aggeggi?» domandò Marc. «È roba costosa.»

Lucien si strinse nelle spalle.

«Me li ha prestati l'università, tra quattro mesi devo restituirli. Di mio ci sono solo i cavi elettrici.»

Rise e collegò le sue apparecchiature. Man mano che i documenti venivano copiati, Marc riprendeva a respirare. Forse non ne avrebbe ricavato nulla, ma l'idea di poterli consultare senza fretta, al riparo delle sue stanze medievali, lo rassicurava, scansirono gran parte della cartella.

«Le foto,» disse Lucien agitando una mano.

«Tu dici?»

«Certo. Dammi le foto.»

«Ci sono solo quelle di Sophia.»

«Niente foto di gruppo, la compagnia che saluta il pubblico, la cena dopo le prove generali?»

«Solo Sophia, ti dico.»

«Allora lascia perdere.»

Lucien avvolse i macchinari nel vecchio sacco a pelo, impacchettò il tutto e ci attaccò una lunga corda. Poi aprì piano la finestra e calò con cautela il fragile involto.

«Non esistono stanze senza finestre,» disse. «E sotto una finestra, di qualunque tipo essa sia, c'è sempre la terraferma. Qui abbiamo il cortiletto con i bidoni dell'immondizia, e alla strada preferisco questo. Ecco fatto.»

«Sta arrivando qualcuno,» disse Marc.

Lucien mollò la corda e richiuse la finestra senza rumore. Tornò a sedersi sulla vecchia poltrona e riprese la sua posa rilassata.

Lo sbirro entrò, con l'espressione appagata di uno che abbia appena abbattuto un fagiano in pieno volo.

«Vietato ricopiare e consultare qualunque tipo di materiale» disse il de-

ficiente. «Sono le nuove disposizioni. Prendete la vostra roba e fuori di qui.»

Marc e Lucien obbedirono e seguirono brontolando il poliziotto. Quando arrivarono in soggiorno, la signora Siméonidis aveva apparecchiato per cinque. Dunque li aveva calcolati per cena. Cinque, pensò Marc, quindi doveva esserci anche il figlio. Era fondamentale vedere il figlio. Ringraziarono. Prima di lasciarli sedere, il poliziotto li perquisì e vuotò le loro borse, che girò e rigirò in tutti i modi possibili.

«Bene,» disse, «potete mettere via.»

Lasciò la sala e andò ad appostarsi nell'ingresso.

«Se fossi in lei,» gli disse Lucien, «mi piazzerei davanti alla porta dell'archivio finché non ce ne siamo andati. Potremmo tornarci. Sta correndo un rischio, gendarme.»

Scocciato, il poliziotto salì al piano di sopra e si installò addirittura dentro la stanza. Lucien domandò a Siméonidis di indicargli l'accesso al cortiletto coi bidoni dell'immondizia e uscì a recuperare il pacco, che ficcò in fondo alla borsa. Aveva l'impressione che da qualche tempo l'immondizia fosse molto presente nella sua vita.

«Stia tranquillo,» disse a Siméonidis. «Tutti i suoi originali sono rimasti dov'erano, le do la mia parola.»

Il figlio arrivò un po' in ritardo e prese posto a tavola. Passo lento, quarantina portata male, Julien non aveva ereditato il desiderio materno di apparire efficiente e indispensabile. Sorrise gentilmente ai due invitati, dimesso e un po' abbacchiato, e Marc provò dispiacere per lui. Quel tizio, che tutti definivano improduttivo e velleitario, stretto tra una madre attivista e un patrigno patriarca, gli faceva pena. Davanti a un sorriso gentile, Marc si lasciava facilmente influenzare. E poi Julien aveva pianto per Sophia. Non era brutto, ma aveva la faccia gonfia. Marc avrebbe preferito provare avversione, ostilità, insomma qualcosa di più convincente per farne un assassino. Ma dato che di assassini non ne aveva mai visti, si disse che un individuo malleabile, con una madre opprimente e un sorriso gentile poteva senz'altro fare al caso loro. Versare qualche lacrima non vuol dire niente.

Anche la madre poteva fare al caso loro. Sempre in movimento, indaffarata più del necessario a servire in tavola, loquace più di quanto non lo richiedesse la conversazione, Jacqueline Siméonidis era snervante. Marc osservò il suo chignon basso, appuntato con precisione sulla nuca, le sue mani forti, la voce e la vivacità artefatte, l'ottusa determinazione con cui di-

stribuiva nei piatti le indivie ripiene, e pensò che quella donna sarebbe stata capace di tutto pur di accrescere il proprio potere, il proprio capitale e risolvere così il disastro finanziario del figlio indolente. Aveva sposato Siméonidis. Per amore? Perché era il padre di una cantante d'opera già famosa? Perché questo avrebbe aperto a Julien le porte dei teatri? Sì, avevano entrambi dei buoni motivi per uccidere, e forse anche una certa predisposizione. Il greco no, era fuor di dubbio. Marc lo guardava tagliare l'indivia con gesti abili. Il suo autoritarismo ne avrebbe fatto un tiranno perfetto se Jacqueline non avesse avuto i mezzi per difendersi. Ma l'evidente dolore del vecchio padre lo elevava al di sopra di ogni sospetto. Su questo erano tutti d'accordo.

Marc detestava le indivie ripiene, salvo quando erano ben cucinate, cosa più unica che rara. Vedeva Lucien ingozzarsi mentre lui lottava contro quella materia amara, acquosa e ripugnante. Lucien aveva preso le redini della conversazione, che verteva sulla Grecia d'inizio secolo. Siméonidis gli rispondeva con frasi brevi e Jacqueline investiva tutta la sua energia nello sforzo di mostrarsi vivamente interessata a ogni cosa.

Marc e Lucien presero il treno delle 22,27. Il vecchio Siméonidis li accompagnò alla stazione in auto. La sua guida era veloce e sicura.

«Tenetemi informato,» disse con una stretta di mano. «Cosa c'è in quel borsone, giovanotto?» domandò a Lucien.

«Computer e tutti gli annessi e connessi,» disse Lucien con un sorriso.

«Bene,» fece il vecchio.

«A proposito,» disse Marc. «La cartella che Dompierre ha consultato è quella del 1978, non del 1982. Meglio che lei lo sappia, forse ci troverà delle cose che a noi sono sfuggite.»

Marc studiò la reazione del vecchio. Era offensivo: un padre non uccide la propria figlia, a parte Agamennone. Siméonidis non rispose.

«Tenetemi informato,» ripeté.

Durante il tragitto, Lucien e Marc non dissero una parola. Marc perché amava viaggiare in treno di notte, Lucien perché pensava ai diari di guerra di Frémonville padre e a come metterci sopra le mani.

Capitolo trentesimo

Al loro rientro, verso mezzanotte, Marc e Lucien trovarono Vandoosler che li aspettava nel refettorio. Stanco e incapace di riordinare le informa-

zioni raccolte, Marc si augurò che il padrino non li trattenesse troppo a lungo. Perché era chiaro che Vandoosler aspettava un resoconto. Lucien, al contrario, sembrava in perfetta forma. Aveva posato con cautela i suoi dodici chili di borsa e si era versato da bere. Domandò dov'era l'elenco telefonico.

«In cantina,» disse Marc. «Stai attento, ci abbiamo appoggiato sopra il banco da lavoro.»

Dal sottosuolo provenne un fracasso e Lucien tornò tutto contento con un volumone sottobraccio.

«Mi dispiace,» disse, «è finito tutto per terra.»

Si sistemò a capotavola col suo bicchiere e sì mise a consultare l'elenco.

«Non ce ne saranno mica tanti, di René de Frémonville,» disse. «Se abbiamo fortuna vive a Parigi. Per un critico musicale mi sembrerebbe logico.»

«Cosa cercate?» domandò Vandoosler.

«È lui che cerca, non io,» disse Marc. «Si è messo in testa di ritrovare un critico il cui padre ha registrato le proprie esperienze di guerra su dei quadernetti. Non sta più nella pelle. Ha pregato tutti gli dei presenti e passati perché il padre fosse contadino. A quanto pare sarebbe una rarità. È rimasto in preghiera per tutto il viaggio.»

«E non può farlo dopo?» domandò Vandoosler.

«Sai bene che per Lucien la Grande Guerra viene prima di qualunque altra cosa,» disse Marc. «C'è da chiedersi se si sia accorto che è finita... In ogni caso, è in questo stato da oggi pomeriggio. Io non ne posso più di quella fottuta guerra. A lui interessano solo gli eccessi. Lucien, mi senti? La tua non è più Storia!»

«Caro mio, "l'indagine dei parossismi costringe a confrontarsi con l'essenziale, solitamente nascosto",» disse Lucien senza alzare gli occhi e seguendo col dito una colonna dell'elenco.

Marc, che era intellettualmente onesto, rifletté seriamente su quella frase. E ciò lo fece vacillare. Si domandò in che misura la sua tendenza a lavorare sulla vita quotidiana del Medioevo piuttosto che sulle sue scosse parossistiche poteva allontanarlo dall'essenziale nascosto. Finora aveva sempre pensato che le piccole cose si manifestassero appieno soltanto attraverso le grandi e viceversa, nella Storia come nella vita. Stava cominciando a considerare le crisi religiose e le epidemie fulminanti da un nuovo punto di vista, quando il padrino lo interruppe.

«Anche le tue fantasticherie storiche possono aspettare,» disse il vec-

chio. «Avete scoperto qualcosa, sì o no?»

Marc trasalì. Attraversò nove secoli in pochi secondi e si sedette di fronte a Vandoosler, con lo sguardo un po' sconvolto dal viaggio.

«E Alexandra?» domandò con un filo di voce. «Com'è andato l'interrogatorio?»

«Come qualsiasi interrogatorio di una donna che la sera dell'omicidio non era in casa.»

«Leguennec l'ha scoperto?»

«Sì. L'auto rossa era stata spostata. Alexandra ha dovuto ritrattare la sua prima dichiarazione, si è fatta strapazzare ben bene e ha ammesso di essersi assentata tra le undici e un quarto e le tre del mattino. Per un giro in macchina. In tre ore e passa ne fai di strada...»

«Non mi piace,» disse Marc. «E dov'è andata?»

«Dalle parti di Arras, dice lei. Ha preso l'autostrada. E giura che in rue de la Prévoyance non ci è stata. Ma siccome ha già mentito una volta... Stanno lavorando sull'ora dell'omicidio. Tra mezzanotte e mezzo e le due del mattino. E lei c'è dentro in pieno.»

«Non mi piace,» ripeté Marc.

«Neanche a me, per niente. Basta una spintarella, e Leguennec chiuderà le indagini alla bell'e meglio e ne consegnerà gli esiti al giudice istruttore.»

«E tu non spingerlo.»

«Va da sé. Finché posso lo trattengo. Ma è sempre più difficile. Allora, hai del materiale?»

«È tutto nel computer di Lucien,» disse Marc accennando alla borsa. «Ha scansito un mare di documenti.»

«Furbo,» disse Vandoosler. «Che documenti?»

«Dompierre aveva consultato la cartella concernente una rappresentazione di *Elettra* del 1978. Ti sintetizzo il tutto. Ci sono due o tre cosette interessanti.»

«Trovato,» lo interruppe Lucien richiudendo l'elenco con un colpo. «Numero disponibile. R. de Frémonville è nel sacco. È un primo passo verso la vittoria.»

Marc riprese il suo racconto, che durò più del previsto perché Vandoosler lo fermava di continuo. Lucien si era scolato un secondo bicchiere ed era andato a dormire.

«Dunque,» disse Marc, «la cosa più urgente da scoprire è se tra Christophe e Daniel Dompierre esiste effettivamente un legame di parentela, e di che grado. È la prima verifica che dovrai fare domattina. Se è così, il criti-

co potrebbe aver messo il dito su qualcosa di torbido concernente quello spettacolo, e averlo raccontato in famiglia. Ma che cosa? L'unico fatto insolito è l'aggressione a Sophia. Bisognerebbe risalire ai nomi delle due comparse che l'indomani non sono tornate, il che è praticamente impossibile. All'epoca Sophia rifiutò di sporgere denuncia, quindi non c'è stata nessuna inchiesta.»

«Certo che è strano. Il rifiuto di sporgere denuncia è quasi sempre causato dallo stesso motivo: la vittima conosce l'aggressore, marito, amico, cugino, e vuole evitare lo scandalo.»

«E perché mai Relivaux avrebbe dovuto aggredire la propria moglie nel suo camerino?»

Vandoosler si strinse nelle spalle.

«Non sappiamo praticamente niente,» disse. «Per cui ogni ipotesi è lecita. Relivaux, Stelyos...»

«Il teatro era chiuso al pubblico.»

«Sophia però poteva far entrare chi voleva. E poi c'è quel Julien. Nello spettacolo in questione faceva la comparsa, giusto? Come si chiama di cognome?»

«Moreaux. Julien Moreaux. Ha l'aria di un vecchio pecorone. Non me lo vedo nei panni del lupo, neanche con quindici anni di meno.»

«Che ne sai tu dei pecoroni? Non sei stato proprio tu a dirmi che Julien seguiva Sophia nelle sue tournée da cinque anni?»

«Sophia cercava di lanciarlo. Dopotutto era il figliastro di suo padre. Magari ci era pure affezionata.»

«O lui a lei, piuttosto. Se dici che attaccava le sue foto alle pareti... Sophia aveva trentacinque anni, era bella, era famosa. Quanto basta a far impazzire un ragazzo di venticinque anni. Una passione repressa, frustrata. Finché un bel giorno, lui entra nel suo camerino... Perché no?»

«E Sophia si sarebbe inventata la storia del passamontagna?»

«Non è detto. Questo Julien potrebbe aver seguito le sue pulsioni a viso coperto. Ma è ancora più probabile che Sophia, sapendo dell'idolatria del ragazzo, non abbia avuto dubbi sull'identità dell'aggressore, con o senza passamontagna. Un'inchiesta avrebbe comportato un tremendo scandalo. Le conveniva abbozzare e non parlarne più. Quanto a Julien, dopo quell'episodio ha smesso di fare la comparsa.»

«Sì,» disse Marc. «È possibile. Ma questo non spiega l'assassinio di Sophia.»

«Potrebbe aver avuto una ricaduta a quindici anni di distanza. E la cosa è

finita male. Quanto alla visita di Dompierre, deve averlo spaventato. Quindi ha giocato d'anticipo.»

«Questo non spiega l'albero.»

«Ancora con quest'albero?»

In piedi davanti al camino, una mano appoggiata all'architrave, Marc guardava le braci che si spegnevano.

«C'è una cosa che non capisco,» disse. «Che Christophe Dompierre abbia riletto le critiche del suo presunto padre mi sta bene, ma perché quelle di Frémonville? L'unico punto in comune fra quei testi è che entrambi stroncavano l'esecuzione di Sophia.»

«Dompierre e Frémonville erano sicuramente amici, forse intimi. Il che spiegherebbe la coincidenza dei loro punti di vista musicali.»

«Mi piacerebbe sapere chi li ha aizzati contro Sophia. Marc andò a una delle grandi finestre e scrutò la notte.»

«Che cosa guardi?»

«Cerco di vedere se c'è la macchina di Lex.»

«Tranquillo,» disse Vandoosler, «stasera non andrà da nessuna parte.»

«L'hai convinta a starsene buona?»

«Non ci ho nemmeno provato. Le ho messo le ganasce alla ruota.»

Vandoosler sorrise.

«Le ganasce? E tu hai delle cose del genere?»

«Certo. Domattina presto andrò a levargliele. Non si accorgerà di nulla, tranne, ovviamente, se tenta di uscire.»

«Hai proprio dei metodi da sbirro. Ma se ci avessi pensato ieri, Lex sarebbe fuori pericolo. Ti sei svegliato un po' tardi.»

«Ci avevo pensato,» disse Vandoosler. «Ma poi ho lasciato perdere.»

Marc si voltò e il padrino frenò la sua rabbia con un gesto.

«È inutile che ti scaldi. Ti ho già detto che spesso quella di dar lenza non è una cattiva tattica. Altrimenti blocchi l'ingranaggio, non scopri niente e coli a picco con la tua baleniera.»

Vandoosler accennò con un sorriso alla moneta da cinque inchiodata alla trave. Marc, preoccupato, lo guardò allontanarsi e lo ascoltò salire i suoi quattro piani. Continuava a non capire cosa stesse tramando, e soprattutto non era sicuro che remassero nella stessa direzione. Prese la paletta e fece un bel mucchio di cenere per coprire le braci. Ma per quanto le si copra, quelle sotto continuano a bruciare. Se spegni la luce te ne accorgi. Marc la spense e, seduto su una sedia, rimase a fissare il bagliore dei tizzoni nell'oscurità. Si addormentò così. Alle quattro del mattino si ritirò in camera

sua, indolenzito e morto di freddo. Non ebbe il coraggio di spogliarsi. Verso le sette, sentì Vandoosler scendere le scale. Ah, già. Le ganasce. Ancora insonnolito, accese il computer che Lucien gli aveva installato sulla scrivania.

Capitolo trentunesimo

Quando verso le undici Marc spense il computer, in casa non c'era più nessuno. Vandoosler il Vecchio era andato a caccia d'informazioni, Mathias era scomparso e Lucien era sulle tracce dei sette diari di guerra. Per quattro ore, Marc aveva fatto scorrere i ritagli di giornale sullo schermo, letto e riletto ogni articolo, memorizzato terminologia e dettagli, osservato coincidenze e divergenze.

Il sole di giugno teneva duro, e per la prima volta Marc ebbe l'idea di portare una tazza di caffè in giardino e sistemarsi sull'erba, nella speranza che l'aria del mattino gli facesse passare il mal di testa. Il giardino era tornato allo stato selvatico. Marc spianò un metro quadrato d'erba, trovò un'asse di legno e ci si sedette sopra, rivolto verso il sole. Non sapeva più come andare avanti. Ormai conosceva i documenti a memoria. Una memoria ben fatta e generosa che conservava tutto, quella stupida, comprese le inezie e i ricordi dei dispiaceri. Marc si mise a gambe incrociate sull'asse, come un fachiro. Quel viaggio a Dourdan non era servito a granché. Dompierre era morto con la sua storia, e conoscerla sembrava un'impresa impossibile. E poi chissà se sarebbe stata interessante.

Alexandra passò per la strada con la borsa della spesa e Marc le fece un cenno di saluto. Provò a immaginarla come un'assassina e gli si strinse il cuore. Cosa diavolo era andata a fare, in giro in auto per più di tre ore?

Marc si sentì inutile, impotente, sterile. Aveva la sensazione di trascurare qualcosa. Da quando Lucien aveva detto quella frase, sull'essenziale che si svela nell'indagine dei parossismi, non era tranquillo. Qualcosa lo disturbava. Tanto nel suo modo di condurre le ricerche sul Medioevo che nella maniera in cui rifletteva su quella vicenda. Stufo di quei pensieri molli e sfocati, Marc si alzò dall'asse e osservò il Fronte occidentale. Strano come la mania di Lucien li aveva contagiati. Ormai più nessuno si sarebbe sognato di chiamare la casa di Sophia in un altro modo. Di sicuro Relivaux non era riapparso, il padrino gliel'avrebbe detto. Chissà se la polizia era riuscita a verificare i suoi impegni a Tolone?

Marc posò la tazza sull'asse e in silenzio uscì dal giardino. Una volta per

strada, scrutò il Fronte occidentale. Gli pareva che la donna di servizio venisse soltanto il martedì e il venerdì. Che giorno era? Giovedì. Nella casa tutto sembrava immobile. Marc esaminò l'alto cancello. Era ben tenuto, non tutto arrugginito come il loro, e culminava con delle punte dall'aria molto efficace. Bastava arrampicarsi senza farsi notare dai passanti e sperare di essere sufficientemente agile per non infilzarsi scavalcando. Marc guardò a destra e a sinistra: la viuzza era deserta. Gli piaceva quella viuzza. Avvicinò il bidone dell'immondizia e, come Lucien la notte precedente, si issò sul coperchio. Si aggrappò alle sbarre e dopo qualche tentativo riuscì a raggiungere la sommità del cancello, che scavalcò senza intoppi.

Piacevolmente sorpreso dalla propria abilità, si lasciò ricadere dall'altra parte, pensando che in effetti sarebbe stato un buon raccoglitore-non-cacciatore, tutto forza e delicatezza. Raggiante, si rimise a posto gli anelli d'argento che nell'ascensione si erano un po' girati e con passo felpato si avviò verso il giovane faggio. Perché poi? Perché darsi tanto da fare per andare a trovare uno stupido albero muto? Per niente, semplicemente perché se l'era ripromesso, e poi ne aveva fin sopra i capelli di impantanarsi in una storia in cui il salvataggio di Alexandra diventava ogni giorno più improbabile. Quella scema, con il suo orgoglio, faceva tutto quello che non doveva.

Marc appoggiò una mano sul tronco fresco. Poi l'altra. L'albero era ancora abbastanza giovane da poterlo cingere con le dita. E a lui venne voglia di strangolarlo, di tirargli il collo e costringerlo a confessare cos'era venuto a fare in quel giardino. Dopodiché lasciò ricadere le braccia, scoraggiato. Non si può strangolare un albero. Un albero non parla, è muto, peggio di un pesce, non fa neanche le bollicine. Fa soltanto foglie, rami e radici. E produce ossigeno, giusto, il che non è male. Ma a parte questo, nulla. Muto. Muto come Mathias quando cercava di far parlare le sue montagne di selci e di ossa: un muto che conversa con degli oggetti muti. Siamo a posto... Mathias giurava di riuscire a sentirli, che bastava conoscerne il linguaggio e saperli ascoltare. Marc, che apprezzava solo le chiacchiere scritte, da lui stesso e dagli altri, non riusciva a capire quel tipo di conversazione silenziosa. Eppure Mathias finiva sempre per scovare qualcosa, era innegabile.

Si sedette ai piedi dell'albero. Dalla seconda volta che l'avevano sradicato, l'erba tutt'intorno non era ancora ricresciuta bene. Era un tappeto soffice e rado che lui accarezzò col palmo della mano. Presto i fili sarebbero stati forti e alti e non si sarebbe più visto niente. Albero e terra sarebbero stati

dimenticati. Marc strappò con disappunto i ciuffi di erba nuova. C'era qualcosa che non andava. La terra era grassa, scura, quasi nera. E lui ricordava bene i giorni in cui avevano scavato e richiuso quell'inutile buca. Rivedeva Mathias immerso fino a mezza coscia dire che bastava così, di fermarsi, che gli strati erano al loro posto, intatti. Ne rivedeva i piedi nudi nei sandali, coperti di terra. Ma di una terra fangosa, marrone-giallastra, leggera. La stessa che c'era nel fornello della pipa bianca che aveva raccolto borbottando "XVIII secolo". E che quando avevano richiuso la buca, si era mescolata all'humus. Una terra chiara, friabile, non come quella che stava impastando ora. Nuovo humus? Di già? Marc raschiò più in profondità. Ancora terra nera. Girò intorno all'albero ed esaminò il sedimento. Non c'era dubbio, qualcuno ci aveva messo le mani. Gli strati non erano più come li avevano lasciati. Ma dopo di loro era passata la polizia. E forse aveva fatto uno scavo più profondo, intaccando uno strato di terra nera sottostante. Doveva essere così. Non avevano saputo distinguere gli strati intatti e si erano spinti ben oltre, in una terra nera che poi, richiudendo la buca, avevano sparso in superficie. Tutto qui. Non c'era nient'altro da spiegare.

Marc rimase seduto per un momento ad arare il terreno con le dita. Raccolse un piccolo frammento di grès che gli parve più del XVI che del XVIII secolo. Ma lui di quelle cose non ne capiva granché, e se lo cacciò in tasca. Si rialzò, diede qualche colpetto al tronco dell'albero per comunicargli che se ne andava e tornò a scalare il cancello. Aveva i piedi sul bidone quando vide arrivare il padrino.

«Molto discreto,» disse Vandoosler.

«E allora?» disse Marc sfregandosi le mani sui pantaloni. «Sono solo andato a vedere l'albero.»

«E cosa ti ha detto?»

«Che gli sbirri di Leguennec hanno scavato molto più in profondità di noi, fino al XVI secolo. Mathias non ha tutti i torti, a volte la terra parla. E tu?»

«Scendi da quel bidone, non mi va di gridare. Christophe Dompierre era effettivamente il figlio del critico Daniel Dompierre. E fin qui ci siamo. Per quel che riguarda Leguennec, ha avviato lo spoglio degli archivi di Siméonidis, ma gira a vuoto quanto noi. La sua unica consolazione è che le diciotto imbarcazioni disperse in Bretagna sono tornate tutte in porto.»

Attraversando il giardino, Marc raccolse la sua tazza e bevve il fondo di caffè freddo rimasto.

«È quasi mezzogiorno,» disse. «Mi do una ripulita e vado a mangiare un boccone alla Botte.»

«Ci trattiamo bene...» disse Vandoosler.

«Oggi è giovedì. Sarà un omaggio a Sophia.»

«Sei sicuro che non sia per vedere Alexandra? O per lo spezzatino di vitello?»

«Ti ho già risposto. Vuoi venire anche tu?»

Alexandra era seduta al solito tavolo e si dannava nel tentativo di far mangiare il figlio, immusonito. Marc passò la mano tra i capelli del piccolo e lo lasciò giocare con i suoi anelli. A Cyrille gli anelli di san Marco piacevano. Marc gli aveva detto che li aveva ricevuti in regalo da un mago e che custodivano un segreto, ma lui non era mai riuscito a scoprirlo. Il mago era volato via durante la ricreazione, prima di averglielo svelato. Cyrille li aveva strofinati, girati e rigirati, ci aveva soffiato sopra ma non era successo nulla. Marc andò a stringere la mano a Mathias che sembrava bloccato dietro al bar.

«Cosa c'è?» domandò Marc. «Sembri pietrificato.»

«Non sono pietrificato, solo confinato. Mi sono cambiato in fretta e furia, ho messo tutto, la camicia, il gilet, il farfallino, ma ho dimenticato le scarpe. Juliette dice che in sandali non posso servire ai tavoli. È strano, su questo non transige.»

«La capisco,» disse Marc. «Vado a prendertele. Intanto preparami uno spezzatino.»

Cinque minuti dopo Marc era di ritorno con le scarpe e la pipa di argilla bianca.

«Ti ricordi di questa pipa e di questa terra?» domandò a Mathias.

«Certo che me ne ricordo.»

«Questa mattina sono andato a fare un saluto all'albero. È in superficie, la terra non è più la stessa. Adesso è nera e argillosa.»

«Come le tue unghie?»

«Esattamente.»

«Questo significa che gli sbirri hanno fatto uno scavo più profondo del nostro.»

«Già. È quello che ho pensato anch'io.»

Marc si mise in tasca il fornello di pipa e sotto le dita sentì il frammento di grès. Aveva il vizio di travasare da una tasca all'altra un sacco di roba inutile di cui poi non riusciva più a disfarsi. Le tasche gli giocavano lo

stesso scherzo della memoria, era raro che lo lasciassero in pace.

Infilate le scarpe, Mathias sistemò Marc e Vandoosler al tavolo di Alexandra, la quale aveva assicurato che non le davano nessun fastidio. Poiché non parlava, Marc evitò di farle domande sull'interrogatorio del giorno prima. Alexan-

dra chiese del viaggio a Dourdan, e come stava suo nonno. Marc lanciò un'occhiata al padrino che annuì impercettibilmente. Pentito di aver cercato l'assenso del vecchio, il nipote capì che il dubbio si era insinuato in lui molto più di quanto credesse. Fece ad Alexandra un resoconto dettagliato sul contenuto della cartella 1978, senza più sapere se lo faceva con sincerità o se le stava "dando lenza" per sorprendere le sue reazioni. Ma lei, piuttosto spenta, non reagiva nemmeno. Si limitò a dire che nel weekend sarebbe andata a trovare il nonno.

«Per il momento glielo sconsiglio,» disse Vandoosler.

Alexandra aggrottò la fronte e irrigidì le mascelle.

«Addirittura? Quindi hanno intenzione di incolparmi?» domandò sottovoce per non spaventare Cyrille.

«Diciamo che Leguennec è un po' maldisposto. Deve starsene buona. Casa, scuola, Botte, giardinetti e basta.»

Alexandra s'imbronciò. Marc pensò che non le piaceva ricevere ordini, e per un istante gli ricordò suo nonno. Sarebbe stata capace di fare tutto il contrario per il semplice gusto di disobbedire.

Juliette venne a sparecchiare la tavola. Marc la baciò e in due parole le riassunse il viaggio a Dourdan. Cominciava a non poterne più di quella cartella 1978, che aveva complicato le cose senza chiarirne mezza. Alexandra stava vestendo Cyrille per l'asilo quando Lucien entrò nella Botte e si sbatté la porta alle spalle, trafelato. Si sedette al posto di Alexandra, chiese a Mathias un gran bicchiere di vino e quando la ragazza si accomiatò non sembrò nemmeno accorgersene.

«Non preoccuparti,» disse Marc a Juliette. «È l'effetto della Grande Guerra. Poi gli passa. Basta farci l'abitudine.»

«Imbecille,» disse Lucien in un soffio.

Dal suo tono, Marc intuì che si era sbagliato. Non si trattava della Grande Guerra. Lucien non aveva l'espressione felice che gli avrebbe procurato il ritrovamento dei diari di un soldato contadino. Era affannato e in un bagno di sudore. La cravatta di traverso e due macchie rosse sulla fronte. Ancora ansimante, lanciò un'occhiata ai clienti che stavano pranzando e con un gesto invitò Marc e Vandoosler a farsi più vicini.

«Stamattina,» cominciò tra un respiro e l'altro, «ho telefonato a René de Frémonville, ma aveva cambiato numero. Allora sono andato a casa sua.»

Lucien bevve un lungo sorso di vino rosso.

«Ci ho trovato sua moglie. R. de Frémonville è sua moglie: Rachel, una signora sulla settantina. Le ho chiesto di parlare al marito. Non vi dico la gaffe. Marc, tieniti forte. Frémonville è morto da un pezzo.»

«E allora?» disse Marc.

«È stato assassinato, caro mio. Due pallottole in testa, una sera di settembre del 1979. E, aspetta, non era solo. Con lui c'era il suo vecchio amico Daniel Dompierre. Altre due pallottole. Impallinati, i due critici.»

«Cazzo,» disse Marc.

«Puoi dirlo forte, perché i miei diari di guerra sono andati persi nel trasloco che è seguito. La moglie di Frémonville non se ne faceva niente. E non ha la minima idea di dove siano finiti.»

«A proposito, era un contadino, il soldato?» domandò Marc.

Lucien lo guardò stupito.

«Adesso t'interessa?»

«No. Ma a furia di sentirne parlare...»

«Ebbene sì,» disse Lucien infervorandosi, «era un contadino! Ti rendi conto? Non è un miracolo? Se soltanto...»

«Lascia perdere i diari,» ordinò Vandoosler. «Continua. Ci sarà stata un'inchiesta, no?»

«Certo,» disse Lucien. «E per arrivarci, non ti dico. Rachel de Frémonville si defilava, non voleva parlarne. Ma io ho giocato di abilità e persuasione. Frémonville riforniva di cocaina il mercato del teatro parigino. E lo stesso faceva il suo amico Dompierre, presumo. La polizia ne ha trovato una vagonata sotto il parquet di casa Frémonville, dove i critici sono stati ammazzati. L'inchiesta ha portato a concludere che si era trattato di un regolamento di conti tra spacciatori di grosso calibro. Per quanto concerne Frémonville, il caso era trasparente, ma le prove contro Dompierre erano stiracchiate. A casa sua, gli sbirri hanno trovato solo qualche sacchetto di coca, incastrato dietro una lastra del camino.»

Lucien vuotò il bicchiere e chiese a Mathias di portargliene un altro. Invece del vino, Mathias gli portò uno spezzatino.

«Mangia,» disse.

Lucien guardò la faccia risoluta di Mathias e attaccò la carne.

«Rachel mi ha detto che all'epoca Dompierre figlio, cioè Christophe, si era rifiutato di credere che suo padre c'entrasse con quella roba. Madre e

figlio si sono scontrati con la polizia, ma non è servito. Un doppio omicidio archiviato alla voce "traffico di droga". L'assassino non è mai saltato fuori.»

Lucien cominciava a calmarsi. Il suo respiro stava tornando regolare. Vandoosler aveva sfoderato la sua faccia da sbirro. Naso arrogante, occhi profondamente infossati, massacrava i pezzi di pane nel cestino portato da Mathias.

«Comunque sia,» disse Marc, che cercava di riordinare le idee in fretta e furia, «non ha niente a che vedere con il nostro caso. Quei due sono stati ammazzati più di un anno dopo quell'allestimento di *Elettra*. E per una storia di droga, oltretutto. Immagino che la polizia sapesse quello che faceva.»

«Marc, non dire stronzate» si spazienti Lucien. «Christophe Dompierre non ci credeva. Accecato dall'amore filiale? Forse. Ma quindici anni dopo ammazzano Sophia e lui riappare in cerca di una nuova pista. Ricordi cosa ti ha detto? La sua "piccola certezza"?»

«Se si sbagliava quindici anni fa, può essersi sbagliato anche l'altro giorno,» disse Marc.

«Però l'hanno ammazzato,» disse Vandoosler, «E non ammazzi uno che si sbaglia. Ammazzi uno che sa.»

Lucien annuì e pulì il piatto con un gesto ampio. Negli ultimi tempi si sentiva la mente intorpidita, e questo lo preoccupava.

«Dompierre aveva scoperto qualcosa,» riprese Lucien a bassa voce. «Dunque aveva già ragione quindici anni fa.»

«Scoperto cosa?»

«Che una comparsa aveva aggredito Sophia. E se vuoi il mio parere, suo padre sapeva chi era, e gliel'aveva detto. Magari l'aveva incrociata mentre usciva correndo dal camerino, con il passamontagna in mano. Ecco perché, il giorno dopo, la comparsa non è tornata. Aveva paura di essere riconosciuta. Christophe probabilmente sapeva solo questo: che suo padre conosceva l'aggressore di Sophia. E che se Frémonville trafficava coca, non era il caso di Daniel Dompierre. Tre sacchetti dietro la lastra di un camino, è un po' grossa, no? Il figlio l'ha detto alla polizia. Ma quell'aneddoto del mondo dello spettacolo, che risaliva a più di un anno prima, non interessava a nessuno. La narcotici era a un passo dalla soluzione del caso e l'aggressione di Sophia Siméonidis non aveva alcuna importanza. Allora Dompierre figlio deve aver lasciato perdere. Ma quando hanno ucciso anche Sophia, è tornato alla carica. La faccenda non era risolta. Aveva sem-

pre pensato che suo padre e Frémonville fossero stati ammazzati non per una partita di coca, ma perché il caso aveva voluto che si trovassero un'altra volta sulla strada dello stupratore. Il quale li aveva tolti di mezzo per farli tacere. A quanto pare per lui era dannatamente importante.»

«La tua storia non sfa in piedi,» disse Marc. «Perché non li ha eliminati subito?»

«Perché sicuramente aveva un nome d'arte. Se ti chiami Roger Boudin, forse ti conviene cambiare nome, per esempio con Franck Delner, o con qualsiasi altro nome che alle orecchie di un regista possa suonare decente. Il tizio, dunque, taglia la corda con il suo pseudonimo e non ha problemi. Chi vuoi che indovini che Frank Delner e Roger Boudin sono la stessa persona?»

«E allora? Dove cazzo vuoi arrivare?»

«Sei nervoso, oggi. E allora, immagina che più di un anno dopo, il tipo incrocia Dompierre, e stavolta con il suo vero nome... A questo punto non ha scelta: spara a lui e all'amico, che di sicuro è stato messo al corrente. Sa che Frémonville è uno spacciatore e la cosa cade a fagiolo. Nasconde tre sacchetti a casa di Dompierre, gli sbirri se la bevono e il caso passa alla narcotici.»

«E mi spieghi perché il tuo Boudin-Delner avrebbe ucciso Sophia quattordici anni dopo, dal momento che lei non l'aveva identificato?»

Lucien, di nuovo febbrile, tuffò la mano in un sacchetto di plastica che aveva posato sulla sedia.

«Aspetta, vecchio mio, non ti muovere.»

Rovistò brevemente in un mucchio di carte e ne estrasse un rotolo legato con un elastico. Vandoosler lo guardava visibilmente ammirato. Lucien era stato aiutato dal caso, ma poi aveva saputo cavalcarlo a meraviglia.

«Dopo questa scoperta ero scombussolato,» disse Lucien. «E del resto lo era pure la signora Rachel. Scavare nei ricordi l'aveva turbata. Non sapeva dell'omicidio di Christophe Dompierre, e ovviamente io non le ho detto nulla. Verso le dieci ci siamo fatti un caffè, per tirarci su. E poi va bene tutto, ma io continuavo a pensare a quei diari di guerra. Mi sembra umano, no?»

«Certo, certo,» disse Marc.

«Rachel de Frémonville si è data un gran daffare per ritrovarli. Ma inutile, erano proprio andati persi. A un tratto, mentre beveva il caffè, ha cacciato un gridolino. Sai, uno di quei gridolini magici, come nei vecchi film. Si era ricordata che suo marito, siccome a quei sette quaderni ci teneva

molto, per sicurezza li aveva fatti fotografare dal fotografo che collaborava con lui. Perché quei quaderni erano di qualità scadente, e cominciavano a macchiarsi e andare a brandelli. Mi ha detto che, se avevamo fortuna, il fotografo poteva averne tenute delle copie, o dei negativi. Quel lavoro gli era costato parecchia fatica. I diari erano scritti a matita e fotografarli non era stato facile. La signora mi ha dato l'indirizzo del fotografo, che grazie a Dio vive a Parigi, e io mi ci sono fiondato. Era lì, che stampava. Ha solo cinquant'anni, ed esercita ancora. Tieniti forte, amico mio: ha conservato i negativi e me li svilupperà! Sul serio!»

«Magnifico,» disse Marc, scorbutico. «Ma io ti stavo parlando dell'omicidio di Sophia, non dei tuoi quaderni.»

Lucien si voltò verso Vandoosler.

«È proprio nervoso, eh? Non ha nessuna pazienza.»

«Da piccolo,» disse Vandoosler, «quando gli cadeva la palla dal balcone erano pianti, pestava i piedi finché io non andavo a prendergliela. In quei momenti il resto del mondo non contava più. Ho fatto su e giù non so quante volte. E per delle palline di spugna da quattro soldi, oltretutto.»

Lucien rise. Sembrava rincuorato, ma i suoi capelli castani erano ancora appiccicati per il sudore. Anche Marc sorrise. Aveva completamente dimenticato quelle palle di spugna.

«Continuo,» disse Lucien, sempre sottovoce. «Hai capito che quel fotografo seguiva Frémonville quando andava a fare i suoi servizi? Assicurava la copertura fotografica degli spettacoli... Ho pensato che magari aveva conservato delle stampe. Sapeva della morte di Sophia ma non di quella di Christophe Dompierre. Gliel'ho raccontata in due parole e a lui la faccenda è sembrata seria quanto basta per andare a ripescare il dossier su *Elettra*. Eccolo qui,» disse Lucien, agitando il rotolo sotto gli occhi di Marc. «Delle foto. E non solo di Sophia. Foto di scena, foto di gruppo.»

«Fa' vedere,» disse Marc.

«Un secondo,» disse Lucien.

Lentamente, svolse il rotolo e ne sfilò con cautela una stampa che distese sul tavolo.

«La compagnia al momento dei saluti la sera della prima,» disse fermando gli angoli della fotografia con dei bicchieri. «Ci sono tutti. Sophia al centro, tra il tenore e il baritono. Chiaramente sono tutti truccati e in costume. Non riconosci nessuno? E lei, commissario? Nessuno?»

Marc e Vandoosler si chinarono a turno su quei volti coperti di cerone, piccoli ma perfettamente a fuoco. Una buona foto. Marc, che di fronte alle

folgorazioni di Lucien aveva da un pezzo l'impressione di perdere cólpi, sentì che tutto gli sfuggiva di mano. Con la mente annebbiata, vacillante, passò in rassegna le piccole facce bianche, ma non una che gli dicesse qualcosa. Ah, sì, quello era Julien Moreaux, giovanissimo e magro magro.

«Mi pare chiaro,» disse Lucien, «non c'è niente di strano. Vai avanti.»

Marc scosse la testa, quasi umiliato. No, non vedeva niente. Contrariato quanto lui, Vandoosler arricciava il naso. Tuttavia puntò il dito su un volto.

«Questo,» disse. «Ma non riesco ad associarlo a nessun nome.»

Lucien annuì.

«Esatto, quello. E il nome te lo dico io.»

Lanciò una rapida occhiata al bancone, alla sala, poi protese il collo fin quasi a toccare le facce di Marc e Vandoosler.

«Georges Gosselin, il fratello di Juliette,» sussurrò.

Vandoosler strinse i pugni.

«San Marco, paga il conto,» disse velocemente. «Tutti a casa, subito. Di' a san Matteo di raggiungerci appena finisce il turno.»

Capitolo trentaduesimo

Mathias si torturava la folta chioma di capelli biondi aggrovigliandoli all'impossibile. Gli altri l'avevano appena messo al corrente ed era sbalordito. Non si era nemmeno tolto la divisa. Lucien, ritenendo di aver fatto più che abbastanza, e brillantemente, aveva deciso di passare ad altro e lasciare che i colleghi se la sbrogliassero da soli. In attesa dell'appuntamento con il fotografo, che gli aveva promesso le foto del primo quaderno per le sei, si era messo a dare la cera al grande tavolo di legno. Era lui che l'aveva portato, il grande tavolo del refettorio, e non gli andava che venisse insozzato da individui primitivi come Mathias o sbadati come Marc. Lo copriva dunque con l'encausto, sollevando a turno i gomiti degli altri tre per passarci sotto un grande strofinaccio. Nessuno protestava, nella consapevolezza che sarebbe stato perfettamente inutile. Ognuno rimuginava e riordinava mentalmente gli ultimi accadimenti e, tolto il fruscio dello strofinaccio, sul refettorio pesava il silenzio.

«Se ho capito bene,» disse infine Mathias, «quindici anni fa Georges Gosselin avrebbe aggredito e tentato di violentare Sophia nel suo camerino. Quindi si sarebbe dato alla fuga e Daniel Dompierre l'avrebbe visto. E Sophia avrebbe taciuto pensando che si trattasse di Julien, è così? Più di un

anno dopo, il critico incrocia e riconosce Gosselin, che a questo punto lo elimina, insieme al suo amico Frémonville. A me sembra più grave uccidere due persone che essere accusato di percosse e violenza carnale. Questo duplice omicidio è un'idiozia fuori misura.»

«Ai tuoi occhi,» disse Vandoosler. «Ma per un tizio debole, un simulatore, la prospettiva di finire in gabbia per violenza carnale può essere insostenibile. Reputazione rovinata, perdita della propria dignità, del lavoro, della pace. E se non fosse riuscito a sopportare l'idea di essere visto per quel che era, un bruto, uno stupratore? Allora ecco che va nel panico, perde il controllo e fa fuori i due disgraziati.»

«Da quand'è che sta in rue Chasle?» domandò Marc. «Qualcuno lo sa?»

«Saranno dieci anni, credo,» disse Mathias, «da quando il nonno coltivatore di bietole ha lasciato i suoi soldi ai nipoti. In ogni caso, Juliette ha la Botte da circa dieci anni. Immagino che l'abbiano comprata insieme alla casa.»

«Cioè cinque anni dopo *Elettra* e l'aggressione,» disse Marc, «e quattro anni dopo l'omicidio dei due critici. E perché, dopo tutto quel tempo, avrebbe dovuto venire a vivere accanto a Sophia?»

«Un'ossessione, immagino,» disse Vandoosler. «Tornare accanto alla donna che aveva cercato di picchiare e violentare. Ritrovare la causa delle proprie pulsioni, chiamale come vuoi. Tenerla d'occhio, spiarla. Dieci anni di appostamenti, di pensieri tumultuosi e segreti. E un bel giorno, ucciderla. Un folle dissimulato sotto un'apparenza discreta e bonacciona.»

«Ha senso?» domandò Mathias.

«Eccome,» disse Vandoosler. «In passato di tipi così ne ho pizzicati almeno cinque. L'assassino lento, che rimugina la propria frustrazione, che rinvia l'impulso, apparentemente calmo.»

«Permesso,» disse Lucien, alzando le grosse braccia di Mathias.

Indifferente alla conversazione, ora Lucien stava lucidando il tavolo con una spazzola e molta energia. Marc pensò che non l'avrebbe mai capito. Erano tutti cupi, con l'assassino a due passi, e lui non pensava che a far brillare il tavolo. E dire che, senza Lucien, le indagini si sarebbero arenate. Era praticamente opera sua e lui se ne sbatteva.

«Adesso comincio a capire,» disse Mathias.

«Che cosa?» domandò Marc.

«Niente. Quel caldo. Comincio a capire.»

«Cosa dobbiamo fare?» domandò Marc al padrino. «Avvertire Leguennec? Se stiamo zitti e capita un altro incidente, stavolta un'accusa di com-

plicità non ce la leva nessuno.»

«E occultamento d'informazioni che avrebbero potuto aiutare la giustizia,» aggiunse Vandoosler con un sospiro. «Leguennec va messo al corrente, ma non subito. In tutta questa ricostruzione c'è ancora una cosina che mi disturba. Un dettaglio che mi manca. San Matteo, per favore, andresti a chiamarmi Juliette? Anche se è occupata in cucina, dille che venga qui. È urgente. Quanto a voi,» alzò la voce, «bocca cucita con chiunque, intesi? Compresa Alexandra. Se Gosselin viene a sapere anche solo una parola di questa storia, vi spenno vivi. Quindi zitti e muti fino a nuovo ordine.»

Vandoosler s'interruppe e afferrò il braccio di Lucien che, sostituita la spazzola con un panno morbido, lustrava il legno a grandi bracciate, l'occhio incollato al piano del tavolo per controllare che fosse ben lucido.

«Mi hai sentito, san Luca?» disse Vandoosler. «Vale anche per te. Non una parola! Non l'avrai mica detto al fotografo, spero!»

«Ma no,» disse Lucien. «Non sono mica idiota! Non è perché mi occupo del tavolo che non sento quello che dite...»

«Sarà meglio per te,» disse Vandoosler. «A volte dai proprio l'impressione di essere mezzo genio e mezzo scemo. Non è piacevole, credimi.»

Prima di andare a chiamare Juliette, Mathias si cambiò. Marc guardò il tavolo in silenzio. Effettivamente adesso risplendeva. Ci passò sopra un dito.

«Liscio, eh?» disse Lucien.

Marc annuì. Non aveva voglia di parlare del tavolo. Si domandava cosa avesse in serbo Vandoosler per Juliette, e come avrebbe reagito lei. Il padrino poteva facilmente spezzare delle vite, lo sapeva bene. Allergico agli schiaccianoci, Vandoosler aveva l'abitudine di spezzare i gusci con le mani. Anche quando le noci erano fresche, e più difficili da rompere. Ma questo non c'entrava.

Mathias tornò con Juliette e sembrò quasi depositarla sulla panca. Juliette aveva l'aria inquieta. Era la prima volta che il vecchio commissario la convocava in maniera tanto formale. Vide i tre evangelisti riuniti attorno al tavolo, con gli occhi puntati su di lei, e il suo disagio non fece che aumentare. Si distese solo alla vista di Lucien che piegava con cura un panno per lucidare.

Vandoosler si accese una di quelle sigarette informi che chissà perché si ritrovava sempre nelle tasche, disfatte.

«Marc ti ha detto di Dourdan?» domandò a Juliette fissandola. «Dell'*Elettra* del '78 a Tolosa, di quando hanno aggredito Sophia?»

«Sì,» disse Juliette. «Mi ha detto che la faccenda anziché chiarirsi si complicava.»

«Ecco, appunto, adesso si sta chiarendo. San Luca, passami la foto.»

Lucien brontolò, andò a rovistare nella sua borsa e allungò la foto al commissario. Vandoosler la mostrò a Juliette.

«Il quarto partendo da sinistra, in quinta fila, ti dice qualcosa?»

Marc s'irrigidì. Lui non avrebbe mai agito in quel modo.

Juliette guardò la foto, gli occhi sfuggenti.

«No,» disse. «E come potrebbe? È uno spettacolo di Sophia, giusto? Io non ne ho mai visto uno.»

«È il tuo fratellino,» disse Vandoosler. «Lo sai meglio di noi.»

Come con le noci, pensò Marc. Con una mano sola. Vide che gli occhi di Juliette si riempivano di lacrime.

«E va bene,» disse lei con voce e mani tremanti. «È Georges. E con questo? Che c'è di male?»

«Di male c'è che se chiamo Leguennec, nel giro di un'ora lo arresta. Allora, Juliette. Racconta. Lo sai che ti conviene. Potrebbe servire a combattere delle idee preconcette.»

Juliette si asciugò gli occhi, fece un lungo respiro e rimase zitta. Così come aveva fatto qualche giorno prima, per la questione di Alexandra, Mathias le si avvicinò, le mise una mano sulla spalla e le disse qualcosa all'orecchio. E come qualche giorno prima, Juliette si decise a parlare. Marc giurò a se stesso che un giorno o l'altro avrebbe trovato il coraggio di domandare a Mathias la parola magica. Poteva servire in molte situazioni.

«Non c'è niente di male,» insistette Juliette. «Quando mi sono trasferita a Parigi, Georges mi ha seguita. Lo ha sempre fatto. Io ho cominciato a lavorare come donna delle pulizie e lui, niente. Si era messo in testa di fare teatro. Voi riderete, ma all'epoca era un bel ragazzo, e con la compagnia del liceo aveva avuto un certo successo.»

«E con le ragazze?» fece Vandoosler.

«Meno,» disse Juliette. «Ha cercato un po' dappertutto e ha trovato qualche cosina come comparsa. Diceva che si comincia da lì. In ogni caso, per pagare una scuola di teatro non c'erano i soldi. Se fai la comparsa, entri abbastanza in fretta nel giro. Georges se la cavava mica male. È stato preso più volte per degli spettacoli d'opera in cui Sophia aveva il ruolo principale.»

«Conosceva Julien Moreaux, il figliastro di Siméonidis?»

«Per forza. Anzi lo frequentava parecchio, sperando che gliene venisse

qualcosa. Nel '78, Georges ha fatto la comparsa per l'ultima volta. Era nell'ambiente da quattro anni e non aveva nessuna prospettiva. Si è scoraggiato. Tramite un collega di non so più che compagnia ha trovato lavoro come fattorino per una casa editrice. Col tempo l'hanno promosso ad agente commerciale. Tutto qui.»

«No, non è tutto qui,» disse Vandoosler. «Come mai ha preso casa in rue Chasle? Non venirmi a dire che è una coincidenza, perché non ti credo.»

«Se pensa che Georges sia coinvolto nell'aggressione di Sophia si sbaglia di grosso,» Juliette stava perdendo la calma. «Quella storia l'aveva disgustato, sconvolto, me lo ricordo benissimo. Georges è un ragazzo mite, timoroso. Al paese, dovevo sempre essere io a spingerlo verso le ragazze.»

«Sconvolto? E perché sconvolto?»

Juliette sospirò con aria triste, esitando a fare il passo.

«Dimmi il seguito, prima che Leguennec te lo strappi con la forza,» disse dolcemente Vandoosler. «Alla polizia possiamo dare dei brani scelti. Ma a me devi dire tutto, la selezione la facciamo dopo.»

Juliette rivolse uno sguardo a Mathias.

«E va bene,» disse. «Georges aveva perso la testa per Sophia. A me non diceva niente, ma non ero tanto stupida da non accorgermene. Si vedeva lontano un miglio. Per non rischiare di perdere la stagione con Sophia, avrebbe rifiutato qualsiasi altro ingaggio meglio remunerato. Era pazzo di lei, completamente pazzo. Una sera sono riuscita a farlo parlare.»

«E lei?» domandò Marc.

«Lei? Lei era felicemente sposata, l'idea che Georges fosse ai suoi piedi non la sfiorava nemmeno. E anche se l'avesse saputo, non credo che avrebbe potuto amare Georges, scontroso, goffo e imbranato com'era. Mio fratello non aveva un grande successo, no. In qualche modo riusciva a far sì che le donne non si accorgessero nemmeno che in realtà era abbastanza bello. Stava sempre a testa bassa. E comunque Sophia era innamorata di Pierre, e lo è stata fino all'ultimo, checché ne dicesse.»

«Che cos'ha fatto?» domandò Vandoosler.

«Georges? Ma niente,» disse Juliette. «Cos'avrebbe potuto fare? Come si dice, soffriva in silenzio, nient'altro.»

«Ma la casa?»

Juliette s'incupì.

«Quando ha smesso di fare la comparsa, mi sono detta che finalmente avrebbe dimenticato quella cantante, che avrebbe incontrato altre donne. Ero sollevata. Ma mi sbagliavo. Comprava i suoi dischi, andava a vederla

a teatro, perfino in provincia. Non posso certo dire che mi facesse piacere.»

«Perché?»

«Lo rendeva triste e non portava a niente. E poi, un giorno, il nonno si è ammalato. Alcuni mesi dopo è morto e noi abbiamo ereditato. Georges è venuto a trovarmi, a occhi bassi. Mi ha detto che da tre mesi c'era una casa con giardino in vendita, nel cuore di Parigi. Che facendo le sue commissioni ci passava spesso davanti in motorino. L'idea del giardino mi tentava. È difficile rinunciare all'erba, quando si è nati in campagna. Sono andata con lui a vedere la casa e ci siamo decisi. Io ero entusiasta, tanto più che nelle vicinanze avevo individuato un locale dove poter aprire un ristorante. Ero entusiasta... finché un giorno ho scoperto il nome della nostra vicina.»

Juliette chiese una sigaretta a Vandoosler. Non fumava quasi mai. Aveva il viso stanco, triste. Mathias le portò un bicchiere di sciroppo.

«Ovviamente ho chiesto spiegazioni a Georges,» riprese Juliette. «Abbiamo litigato. Io volevo vendere tutto. Ma non era possibile. I lavori erano già avviati, sia in casa che alla Botte, non c'era modo di fare marcia indietro. Georges mi ha giurato che non l'amava più, insomma, quasi più, che gli bastava incrociarla ogni tanto, magari diventarle amico. Ho ceduto. Del resto non avevo scelta. Mi ha fatto promettere di non parlarne con nessuno, e soprattutto di non dirlo a Sophia.»

«Aveva paura?»

«Si vergognava. Non voleva che Sophia scoprisse che l'aveva seguita fin qui, né che tutto il quartiere s'impicciasse e ridesse di lui. Mi sembra normale. Avevamo deciso di dire che la casa l'avevo trovata io, se ce l'avessero chiesto. Ma non ce l'ha mai chiesto nessuno. Quando Sophia ha riconosciuto Georges abbiamo finto di stupirci, abbiamo riso un sacco, detto che era una coincidenza incredibile.»

«E lei ci ha creduto?» domandò Vandoosler.

«Così pare,» disse Juliette. «Non ha mai dato segno di sospettare qualcosa. La prima volta che l'ho vista, ho capito Georges. Era magnifica. T'incantavi a guardarla. All'inizio c'era di rado, per via delle tournée. Ma io cercavo di incontrarla spesso, di farla venire al ristorante.»

«Perché?» domandò Marc.

«A dire il vero, speravo di aiutare Georges, di fargli pubblicità, poco per volta. Una specie di agente matrimoniale. Non sarà una bella cosa, magari, ma era mio fratello. Comunque è andata buca. Incontrandolo per strada, Sophia lo salutava gentilmente ma niente di più. E lui ha finito per farsene

una ragione. Quindi, tutto sommato, prendere quella casa non era stata una cattiva idea. E poi, in compenso, io e Sophia siamo diventate amiche.»

Juliette finì di bere e li guardò uno dopo l'altro. Erano silenziosi, preoccupati. Mathias muoveva le dita dei piedi nei sandali.

«E dimmi, Juliette,» riprese Vandoosler. «Ti ricordi se giovedì 3 giugno tuo fratello era qui o in viaggio?»

«Il 3 giugno? Il giorno in cui è stato ritrovato il corpo di Sophia? Perché me lo chiede?»

«Così. Per saperlo.»

Juliette si strinse nelle spalle e prese la borsa, da cui tirò fuori una piccola agenda.

«Mi segno tutti i suoi viaggi,» disse. «Per sapere quando rientra e preparargli da mangiare. È partito la mattina del 3 ed è tornato l'indomani a pranzo. Era a Caen.»

«E nella notte tra il 2 e il 3? Era a casa?»

«Sì, lo sa anche lei. Ecco, adesso le ho raccontato tutto. Non vorrà mica farne una tragedia? È solo la storia infelice di un amore giovanile durato un po' troppo a lungo. E non c'è altro da dire. Lui con quell'aggressione non c'entra. Dopotutto, non era mica l'unico uomo della compagnia!»

«Però è l'unico che le stava ancora addosso a distanza di anni,» disse Vandoosler. «E non so cosa ne dirà Leguennec.»

Juliette balzò in piedi.

«Lavorava con uno pseudonimo!» gridò. «Se voi non glielo dite, Leguennec non avrà modo di scoprire che quell'anno c'era anche Georges.»

«La polizia un modo lo trova sempre,» disse Vandoosler. «Leguennec passerà alla lente la lista delle comparse.»

«Non riuscirà a scoprirlo!» gridò Juliette. «E poi Georges non ha fatto niente!»

«È mai più salito su un palcoscenico, dopo quell'aggressione?» domandò Vandoosler.

Juliette si confuse.

«Non mi ricordo,» disse.

Vandoosler si alzò. Marc si guardava le ginocchia, tesissimo, e Mathias si era incollato a una finestra. Lucien era scomparso senza che nessuno se ne accorgesse. Partito alla volta dei suoi diari di guerra.

«E invece te lo ricordi,» affermò Vandoolser. «Non ci è mai più salito, lo sai bene. È tornato a Parigi e probabilmente ti ha detto che era troppo sconvolto, non è così?»

Juliette lo guardò spaventata. Se ne ricordava.

Scappò via di corsa sbattendo la porta.

«Sta per crollare,» commentò Vandoosler.

Marc aveva le mascelle rigide per la tensione. Georges era un assassino che aveva ucciso quattro persone, e Vandoosler era un bruto e un bastardo.

«Lo dirai a Leguennec?» domandò a denti stretti, sottovoce.

«Non posso fare altrimenti. A stasera.»

Il padrino si ficcò in tasca la foto e uscì.

Marc sentiva che quella sera non avrebbe avuto il coraggio di guardarlo in faccia. L'arresto di Georges Gosselin salvava Alexandra. Ma lui moriva di vergogna. Cazzo, non si schiacciano le noci a mani nude.

Tre ore dopo, Leguennec e due dei suoi uomini si presentarono a casa di Juliette con un mandato d'arresto per Gosselin. Ma l'uomo era scappato, e Juliette non sapeva dove.

Capitolo trentatreesimo

Mathias dormì male. Alle sette del mattino s'infilò un maglione e un paio di pantaloni e sgattaiolò fuori di casa per andare a bussare da Juliette. La porta era spalancata. La trovò accasciata su una sedia con tre poliziotti che mettevano la casa sottosopra nella speranza di trovare Georges Gosselin nascosto in qualche angolo. Altri poliziotti stavano facendo lo stesso alla Botte. Le cantine, le cucine, tutto. Mathias era lì, in piedi, le braccia appese al corpo, a valutare con lo sguardo il macello inimmaginabile che erano riusciti a fare in un'ora. Verso le otto arrivò Leguennec e diede ordine di andare a perquisire la casa in Normandia.

«Vuoi che ti diamo una mano a mettere a posto?» domandò Mathias quando la polizia se ne fu andata.

Juliette scrollò il capo.

«No,» disse. «Non li voglio più vedere. Hanno consegnato Georges a Leguennec.»

Mathias si premeva le mani l'una contro l'altra.

«Oggi sei libero, la Botte rimane chiusa,» disse Juliette.

«Allora posso darti una mano?»

«Tu?» disse lei. «Sì, tu puoi.»

Mentre metteva in ordine, Mathias cercò di parlarle, di spiegarle come stavano le cose, di prepararla, di calmarla. E un po' sembrò riuscirci.

«Ecco,» disse Juliette, «guarda: Leguennec sta portandosi via Vandoosler. Cos'altro gli dirà, il vecchio?»

«Non preoccuparti. Farà la sua selezione, come sempre.»

Dalla sua finestra, Marc vide Vandoosler allontanarsi con Leguennec. Quella mattina aveva fatto in modo di non incontrarlo. Mathias era da Juliette, probabilmente le stava parlando e pesava le parole. Marc salì a trovare Lucien. Tutto intento a trascrivere le pagine del quaderno n. 1, settembre 1914 - febbraio 1915, Lucien gli fece segno di fare piano. Aveva deciso di prendere un altro giorno di malattia, ritenendo che un'influenza di due giorni non fosse credibile. Guardando Lucien che lavorava, con quella sovrana indifferenza verso il mondo circostante, Marc si disse che forse, tutto sommato, era la cosa migliore da fare. La guerra era finita. E allora, tanto valeva riprendere in mano il Medioevo, anche se non gli aveva chiesto niente nessuno. Lavorare per niente e per nessuno, ritrovare signori e contadini. Marc tornò di sotto e riaprì le sue cartelle senza convinzione. Prima o poi avrebbero riacciuffato Gosselin, ci sarebbe stato un processo e fine della storia. Alexandra non avrebbe avuto più nulla da temere e avrebbe continuato a salutarlo con la mano incontrandolo per strada. Sì, meglio l'XI secolo che quella prospettiva.

Leguennec aspettò di essere nel suo ufficio a porte chiuse per esplodere.

«Allora? Sei contento di quello che hai combinato?»

«Abbastanza,» disse Vandoosler. «Hai il colpevole, o sbaglio?»

«Ce l'avrei, se tu non gli avessi permesso di scappare! Sei un corrotto, Vandoosler, uno schifoso corrotto!»

«Diciamo che gli ho lasciato tre ore per riflettere. È il minimo che si possa dare a un uomo.»

Leguennec sbatté le mani sulla scrivania.

«Ma perché, accidenti? Quel tizio non è niente per te! Perché l'hai fatto?»

«Per vedere,» disse Vandoosler con nonchalance. «Non bisogna ostacolare gli eventi. È sempre stato un tuo difetto.»

«Lo sai quanto ti può costare, questa bella trovata?»

«Lo so. Ma tu contro di me non farai niente.»

«Ne sei sicuro?»

«Ne sono sicuro. Perché commetteresti un grosso errore, te lo dico io.»

«Non sei nella posizione migliore per parlare di errori, ti pare?»

«E tu? Senza Marc non avresti mai messo in relazione la morte di So-

phia con quella di Christophe Dompierre. E senza Lucien, non avresti mai associato il caso all'omicidio dei due critici e non avresti nemmeno identificato la comparsa Georges Gosselin.»

«Che, senza di te, a quest'ora sarebbe in questo ufficio!»

«Esattamente. E se nell'attesa giocassimo a carte?» propose Vandoosler.

Un giovane vice-ispettore spalancò la porta di colpo.

«Non si bussa più?» sbraitò Leguennec.

«Non ne ho avuto il tempo,» si scusò il ragazzo. «C'è qui un tizio che ha urgenza di vederla. È per il caso Siméonidis-Dompierre.»

«Il caso è chiuso! Sbattilo fuori!»

«Prima chiedi di chi si tratta,» suggerì Vandoosler.

«Di chi si tratta?»

«È un tizio che alloggiava all'Hotel du Danube negli stessi giorni di Christophe Dompierre. Quello che la mattina dopo era andato a prendere la macchina senza neanche vedere il corpo.»

«Fallo entrare,» disse Vandoosler tra i denti.

A un cenno di Leguennec, il giovane ispettore diede una voce nel corridoio.

«La partita la faremo dopo,» disse Léguennec a Vandoosler.

L'uomo entrò e si sedette, senza aspettare l'invito di Leguennec. Era eccitatissimo.

«In che cosa posso aiutarla?» domandò Leguennec. «Faccia presto. Sono alle prese con un fuggiasco. Nome? Professione?»

«Eric Masson, capo servizio alla SODECO Grenoble.»

«Vabbè, vabbè,» disse Leguennec. «Perché è venuto qui?»

«Ero all'Hotel du Danube,» disse Masson. «Un albergo dall'aria un po' malandata, ma io ci sto bene. È a due passi dalla SODECO Parigi.»

«Vabbè, vabbè,» ripeté Leguennec.

Vandoosler gli fece segno di andarci piano. Leguennec si sedette, offrì una sigaretta a Masson e ne accese una per sé.

«L'ascolto,» disse, abbassando il tono.

«La notte in cui hanno ammazzato il signor Dompierre, io ero all'Hotel du Danube. Il peggio è che la mattina dopo sono andato a prendere la macchina senza accorgermi di niente, e pensare che, da quanto mi hanno spiegato in seguito, il corpo era proprio lì accanto.»

«Già, e quindi?»

«Era un mercoledì mattina. Sono andato direttamente alla SODECO e ho posteggiato l'auto nel parcheggio sotterraneo.»

«Vabbè, vabbè,» disse Leguennec.

«No, non va bene per niente!» sbottò Masson. «Se le dò questi dettagli è perché sono di estrema importanza!»

«Mi perdoni,» disse Leguennec, «sono esausto. E quindi?»

«Il giorno dopo, giovedì, ho fatto lo stesso. Era un corso di formazione di tre giorni. Ho posteggiato la macchina nel parcheggio sotterraneo e la sera tardi sono tornato in albergo, dopo aver cenato con i corsisti. Tenga presente che la mia auto è nera. Una Renault 19, con il telaio molto basso.»

Vandoosler fece un segno a Leguennec, prima che dicesse vabbè.

«Il corso si è concluso ieri sera. Stamattina, dunque, non mi restava che pagare il conto e ripartire senza fretta verso Grenoble. Ho tirato fuori la macchina e mi sono fermato per fare il pieno al distributore più vicino. È un distributore con le pompe sulla strada.»

«Calmati, Dio santo,» sussurrò Vandoosler a Leguennec.

«Quindi,» continuò Masson, «per la prima volta da mercoledì mattina, ho fatto il giro della mia macchina in pieno giorno per andare ad aprire il serbatoio che, come in tutte le auto, si trova sul lato destro. Ed è lì che l'ho vista.»

«Che cosa?» domandò Leguennec facendosi attento.

«La scritta. Nella polvere del parafango anteriore destro, proprio sul bordo, c'era una scritta tracciata col dito. In un primo momento ho pensato che doveva essere stato un bambino. Ma di solito i bambini lo fanno sul parabrezza e scrivono "Lavami". Quindi mi sono abbassato e ho letto. Essendo nera, la mia macchina è sempre coperta di polvere, e la scritta spiccava distintamente, come su una lavagna. A quel punto ho capito. È stato lui, Dompierre, a scrivere sulla mia macchina prima di morire. Non è morto sul colpo, vero?»

Chino in avanti, Leguennec tratteneva letteralmente il fiato.

«No,» disse, «è morto qualche minuto dopo.»

«Per cui, steso per terra, ha avuto il tempo e la forza di allungare il braccio e scrivere. Scrivere sul parafango il nome dell'assassino. Per fortuna che da allora non ha piovuto.»

Due minuti dopo, Leguennec chiamava il fotografo del commissariato e si precipitava per strada, dove Masson aveva posteggiato la sua Renault nera e sporca.

«Stavo per portarla al lavaggio automatico,» gridò Masson correndogli dietro. «La vita è incredibile, non trova?»

«Ma come le è saltato in mente di lasciare un simile indizio in mezzo alla strada? Chiunque avrebbe potuto cancellarla inavvertitamente!»

«E se le dicessi che non mi hanno fatto posteggiare nel cortile del suo commissariato? Sono gli ordini, hanno detto.»

I tre uomini si erano inginocchiati davanti al parafango destro. Il fotografo chiese loro di indietreggiare per poter fare il suo lavoro.

«Una foto,» disse Vandoosler a Leguennec. «Voglio averne una foto appena possibile.»

«Perché mai?» disse Leguennec.

«Non sei il solo a lavorare sul caso, lo sai bene.»

«Fin troppo. Avrai la tua foto. Ripassa tra un'ora.»

Verso le due, Vandoosler si faceva lasciare dal taxi davanti alla topaia. Sì, costava caro, ma neanche i minuti erano regalati. Entrò di volata nel refettorio vuoto, afferrò il manico di scopa che non era ancora stato foderato e diede sette sonori colpi al soffitto. Sette colpi volevano dire "Adunata di tutti gli evangelisti". Un colpo era per chiamare san Matteo, due per chiamare san Marco, tre per san Luca e quattro per lui. Sette per l'insieme. Era stato Vandoosler a inventare quel sistema, perché non se ne poteva più di salire e scendere le scale inutilmente.

Appena rientrato da un tranquillo pranzo con Juliette, Mathias sentì i sette colpi e prima di scendere li ritrasmise a Marc. Marc fece lo stesso con Lucien, che si staccò dal suo quaderno borbottando: "Chiamata alle armi. Pronti per la missione".

Un minuto più tardi erano tutti nel refettorio. Quel sistema della scopa era davvero efficace, non fosse che rovinava i soffitti e non permetteva di comunicare con l'esterno, come il telefono, per esempio.

«Ci siamo?» fece Marc. «Hanno catturato Gosselin? O ha fatto a tempo a spararsi un colpo in testa?»

Prima di parlare, Vandoosler bevve un gran bicchiere d'acqua.

«Immaginatevi un tizio che è appena stato accoltellato e sa che sta per morire. Se ha ancora la forza e la possibilità di lasciare un messaggio, che cosa scrive?»

«Il nome dell'assassino,» disse Lucien.

«Siete tutti d'accordo?» domandò Vandoosler.

«Mi sembra evidente,» disse Marc.

Mathias ne convenne.

«Bene,» disse Vandoosler. «È quello che penso anch'io. E nella mia car-

riera l'ho visto fare più volte. La vittima, se può e se lo conosce, scrive sempre il nome del suo assassino. Sempre.»

Vandoosler, corrucciato, tirò fuori dalla giacca la busta con la foto dell'automobile nera.

«Prima di morire,» riprese, «Christophe Dompierre ha scritto un nome sulla polvere della carrozzeria di un'auto. In questi tre giorni, quel nome se n'è andato a spasso per Parigi. Il proprietario del mezzo ha scoperto la scritta solo oggi.»

«"Georges Gosselin", disse Lucien.»

«No,» disse Vandoosler. «Dompierre ha scritto "Sophia Siméonidis".»

Vandoosler sbatté la foto sul tavolo e si lasciò cadere su una sedia.

«La morta vivente,» mormorò.

Ammutoliti, i tre uomini si avvicinarono alla foto. Nessuno osava toccarla, come per paura. La scritta che Dompierre aveva tracciato col dito era leggera e irregolare, tanto più che per raggiungere il bordo della portiera l'uomo aveva dovuto sollevare il braccio. Ma non c'era ombra di dubbio. In tempi diversi, come chiamando a raccolta le ultime forze, aveva scritto "Sophia Siméonidis". La "a" di Sophia gli era venuta un po' male, e aveva trascurato l'ortografia. Anziché "Sophia" aveva scritto "Sofia". Marc si ricordò che Dompierre diceva "La signora Siméonidis". Il suo nome di battesimo non gli era familiare.

Sgomenti, in silenzio, gli evangelisti si sedettero ognuno a una certa distanza dalla foto dove, nero su bianco, campeggiava la terribile accusa. Sophia Siméonidis era viva. Sophia aveva assassinato Dompierre. Mathias ebbe un brivido. Quel venerdì, in pieno pomeriggio, per la prima volta nel refettorio erano palpabili il disagio e la paura. Dalle finestre entrava il sole, ma Marc si sentiva le dita gelate e le gambe formicolanti. Sophia era viva, aveva messo in scena la propria morte, bruciato un'altra al posto suo, lasciando la pietra di basalto come prova. La bella Sophia di notte vagava per le strade di Parigi, in rue Chasle, a due passi da loro. La morta vivente.

«E Gosselin, allora?» domandò Marc sottovoce.

«Non era lui,» disse Vandoosler sempre con lo stesso tono. «E comunque, lo sapevo anche ieri.»

«Lo sapevi?»

«Ti ricordi i due capelli di Sophia che Leguennec aveva trovato venerdì 4 nel bagagliaio dell'auto di Lex?»

«Certo che me li ricordo,» disse Marc.

«Quei capelli il giorno prima non c'erano. Il giovedì, quando si è saputo

dell'incendio di Maison-Alfort, ho aspettato che facesse notte e sono andato ad aspirare da cima a fondo il bagagliaio della sua macchina. Ho ancora un piccolo nécessaire di quando ero in servizio, piuttosto pratico. Comprende un aspiratore a batteria e dei sacchetti perfettamente puliti. Nel bagagliaio non c'era niente, non un capello, non un frammento d'unghia, non un lembo di vestito. Solo sabbia e polvere.»

I tre uomini fissavano Vandoosler, stupefatti. Marc se lo ricordava. Era la notte in cui lui meditava sulla tettonica a placche seduto sul settimo gradino. Il padrino era sceso a pisciare in giardino con un sacchetto di plastica.

«È vero,» disse Marc. «Pensavo che andassi a pisciare.»

«Ho fatto anche quello,» disse Vandoosler.

«Ah, ecco,» disse Marc.

«Ragion per cui,» continuò Vandoosler, «quando l'indomani mattina Leguennec ha fatto sequestrare la macchina e ci ha trovato due capelli, io ho riso sotto i baffi. Avevo la prova che con quell'omicidio Alexandra non c'entrava. E che quella notte, dopo di me, qualcuno era venuto a mettere quell'indizio per incastrare la ragazza. E non poteva essere Gosselin. Ricordi? Juliette afferma che è tornato da Caen l'indomani a pranzo. Ed è vero, ho fatto controllare.»

«Ma perché non hai detto niente, accidenti?»

«Perché avevo agito al di fuori della legge, e non potevo permettermi di perdere la fiducia di Leguennec. E poi perché preferivo lasciar credere all'assassino, chiunque fosse, che i suoi piani stavano funzionando. Allentare le briglie, dare lenza, vedere dove sarebbe riapparso, libero e sicuro di sé.»

«Perché Leguennec non ha fatto sequestrare l'auto giovedì?»

«Ha perso tempo. Ma ricordati: solo verso fine giornata ci siamo convinti che si trattava del corpo di Sophia. E i primi sospetti sono caduti su Relivaux. Non si può sequestrare tutto, bloccare tutto, sorvegliare ogni cosa fin dal primo giorno delle indagini. Leguennec però aveva intuito di non essere stato abbastanza veloce. Non è un imbecille. Ecco perché non ha incolpato Alexandra. Non si fidava di quei capelli.»

«Ma Gosselin?» domandò Lucien. «Perché ha chiesto a Leguennec di arrestarlo se era sicuro della sua innocenza?»

«Stesso principio. Lasciare che l'azione si svolga, che i fatti si succedano, precipitino. E vedere come se li giostra l'assassino. Bisogna che gli assassini abbiano le mani libere per poter commettere un errore. Avrai notato che, tramite Juliette, ho fatto in modo che Gosselin potesse scappare. Non

mi andava che gli dessero noia per quella vecchia storia dell'aggressione.»

«E l'aggressione, è stato lui?»

«Sicuramente. Lo si leggeva negli occhi di Juliette. Ma gli omicidi no. A proposito, san Matteo, puoi andare a dire a Juliette che avverta il fratello.»

«Crede che sappia dov'è?»

«Ovvio che lo sa. Sarà andato sulla costa, di sicuro. Nizza, Tolone, Marsiglia, da quelle parti. Pronto a salpare per l'altra sponda del Mediterraneo al primo segnale, con dei documenti falsi. Dille anche di Sophia. Ma mi raccomando, tutti all'erta. È da qualche parte, ancora viva. Dove? Non ne ho la più pallida idea.»

Mathias staccò gli occhi dalla foto nera sul tavolo lucido e uscì senza un rumore.

Marc era sfinito e si sentiva debole. Sophia morta. Sophia viva.

«Una ritirata strategica,» mormorò Lucien.

«Allora,» disse lentamente Marc, «è stata Sophia ad ammazzare i due critici? Perché si accanivano contro di lei, perché le stavano distruggendo la carriera? Ma non è possibile una cosa del genere!»

«Nel mondo della lirica è possibilissimo,» disse Lucien.

«Quindi li avrebbe uccisi, tutti e due... Dopo un po', qualcuno l'avrebbe capito... e lei, piuttosto che essere trascinata in tribunale, avrebbe preferito scomparire?»

«Non è detto che sia qualcuno,» disse Vandoosler. «Potrebbe essere stato quell'albero. Era un'assassina ma al tempo stesso era superstiziosa, ansiosa, forse viveva nella paura che un giorno il suo crimine venisse scoperto. Quel faggio arrivato misteriosamente nel suo giardino potrebbe essere bastato a spaventarla. Forse ha intravisto una minaccia, le prime avvisaglie di un ricatto. Vi ha fatto scavare quella buca, ma l'albero non nascondeva niente e nessuno. Era lì soltanto per dirle qualcosa. E se avesse ricevuto una lettera? Non lo sapremo mai. Resta il fatto che ha scelto di sparire.»

«Non aveva che da sparire per sempre! Non c'era bisogno che bruciasse qualcun altro al posto suo!»

«E difatti è quel che aveva in programma. Far credere di essersela svignata con Stelyos. Ma, concentrata sul proprio piano di fuga, ha dimenticato l'arrivo di Alexandra. Quando se n'è ricordata era troppo tardi: sua nipote non avrebbe accettato l'idea che fosse sparita senza neanche aspettarla. E avrebbero aperto un'inchiesta. Per poter stare tranquilla doveva darci in pasto un cadavere.»

«E Dompierre? Come ha fatto a sapere che Dompierre stava indagando

su di lei?»

«È probabile che in quel momento fosse nascosta nella sua casa di Dourdan. E da lì avrà visto Dompierre recarsi da suo padre. L'ha seguito e l'ha ammazzato. Ma lui ha scritto il suo nome.»

Improvvisamente Marc si mise a urlare. Aveva paura, aveva caldo, tremava.

«No!» gridò. «No! Non Sophia! Non lei! Era così bella! È orribile! Orribile!»

«"Lo storico deve essere pronto a tutto",» disse Lucien.

Ma Marc era scappato via gridando a Lucien di andare a farsi fottere, lui e la sua Storia, e correva in mezzo alla strada, con le mani sulle orecchie.

«È un ragazzo sensibile,» disse Vandoosler.

Lucien tornò in camera sua. Dimenticare. Lavorare.

Vandoosler rimase solo con la foto. Gli doleva il capo. Di sicuro Leguennec stava facendo rastrellare le zone di ritrovo dei barboni. Per cercare una donna scomparsa dal 2 giugno. Quando si erano lasciati, stava già mettendo a fuoco una pista: la Luisa, una vecchia habituée della Gare de Lyon nota per le sue invettive, sedentaria, che nessuna minaccia riusciva a schiodare dalla sua arcata sotto il ponte di Austerlitz, arredata con vecchi scatoloni, mancava all'appello da più di una settimana. Probabile che la bella Sophia l'avesse portata via con sé per darle fuoco.

Sì, il capo gli doleva.

Capitolo trentaquattresimo

Marc corse per un pezzo, fino a non poterne più, fino a sentirsi i polmoni in fiamme. Senza fiato, con la camicia zuppa, si sedette sul primo paracarro che trovò. I cani ci avevano pisciato sopra. Ma lui se ne sbatteva. La testa gli rimbombava, se la stringeva tra le mani, rifletteva. Disgustato, angosciato, cercava di ritrovare un po' di calma per pensare. Inutile pestare i piedi come per la palla di spugna. Basta con la tettonica a placche. Non riusciva a riflettere, su quel pisciatoio. Doveva camminare, camminare lentamente. Ma prima bisognava riprendere fiato. Guardò dov'era arrivato. Avenue d'Italie. Aveva corso così tanto? Cautamente si alzò, si asciugò la fronte e si avvicinò alla stazione del metrò. "Maison Bianche". Casa bianca. Gli ricordava qualcosa. Ah già, la balena bianca. Moby Dick. La moneta da cinque franchi inchiodata alla trave. Era tipico del padrino, voler giocare quando tutto precipitava nell'orrore. Risalire avenue d'Italie. Cammi-

nare a passi misurati. Abituarsi all'idea. Perché non riusciva a sopportare che Sophia avesse fatto tutto questo? Forse perché una mattina l'aveva incontrata davanti al cancello? Eppure, l'accusa di Christophe Dompierre era lì, in tutta la sua evidenza. Christophe. Marc si bloccò. Riprese il cammino. Si fermò. Bevve un caffè. Si riavviò.

Tornò alla topaia verso le nove di sera, a stomaco vuoto, la testa pesante. Entrò nel refettorio per tagliarsi un pezzo di pane. Leguennec parlava con il padrino, ognuno con il suo mazzetto di carte in mano.

«Raymond d'Austerlitz,» diceva Leguennec, «un vecchio barbone, un amico della Luisa, afferma che almeno una settimana fa, ad ogni modo di mercoledì, è venuta a trovarla una bella signora. Mercoledì, Raymond ne è sicuro. La donna era ben vestita, e quando parlava si portava la mano alla gola. Scendo di picche.»

«Ha proposto un affare alla Luisa?» domandò Vandoosler buttando giù tre carte, di cui una coperta.

«Esattamente. Raymond non sa che cosa, ma la Luisa aveva un appuntamento ed era "dannatamente pimpante". Alla faccia dell'affare... Andare a farsi cremare in un vecchio scassone a Maison-Alfort... Povera Luisa. Tocca a te.»

«Non ho fiori. Passo. Cosa dice il medico legale?»

«I conti tornano, per via dei denti. Pensava che avrebbero resistito meglio. Ma capisci che alla Luisa ne restavano in bocca solo tre. Per cui tutto si spiega. Forse è per questo che Sophia ha scelto lei. Prendo i tuoi cuori e arpiono il fante di quadri.»

Marc si infilò il pane in una tasca e due mele nell'altra. Si domandò a quale strano gioco stessero giocando i poliziotti. Ma in fondo chi se ne fregava. Doveva camminare. Non aveva ancora finito di camminare. Né di abituarsi all'idea. Tornò per strada e risalì rue Chasle in senso inverso, passando davanti al Fronte occidentale. Presto sarebbe stato buio.

Camminò altre due ore buone. Lasciò un torsolo di mela sul bordo della fontana di Saint-Michel e l'altro sullo zoccolo del leone di Belfort. Fece molta fatica a raggiungere il leone e a issarsi sul suo piedistallo. C'è una specie di breve poesia che assicura che, la notte, il leone di Belfort passeggia tranquillo per Parigi. Queste, almeno, siamo sicuri che sono stronzate. Quando Marc saltò a terra, andava molto meglio. Tornò in rue Chasle con la testa che gli doleva ancora, ma riposata. Aveva accettato l'idea. Aveva capito. Tutto si era ricomposto. Sapeva dov'era Sophia. Ce n'era voluto del tempo.

Entrò con passo tranquillo nel refettorio buio. Le undici e mezzo, dormivano tutti. Accese la luce e riempì il bollitore. L'orribile foto non era più sul tavolo. C'era solo un foglietto. Un messaggio di Mathias: "Juliette pensa di sapere dove si nasconde. L'accompagno a Dourdan. Ho paura che l'aiuti a scappare. Se ci sono novità, chiamo da Alexandra. Saluti primitivi. Mathias."

Marc mollò il bollitore.

«Che idiota!» mormorò. «Ma che idiota!»

Quattro gradini alla volta, salì al terzo piano.

«Lucien, vestiti!» gridò scuotendo il coinquilino.

Lucien aprì gli occhi, pronto a protestare.

«Niente domande, niente commenti. Ho bisogno di te. Muoviti!»

Altrettanto in fretta, Marc salì al quarto e scrollò Vandoosler.

«Sta per scappare!» disse Marc, ansimante. «Presto! Juliette e Mathias se ne sono andati! Quell'imbecille di Mathias non si rende conto del pericolo. Io parto con Lucien. Vai a tirar giù dal letto Leguennec e vieni a Dourdan con i suoi uomini, allée des Grands-Ifs numero 12.»

Marc uscì come un fulmine. Quel giorno aveva corso così tanto che si sentiva le gambe dure. Lucien scendeva le scale stordito dal sonno, infilandosi le scarpe e con una cravatta in mano.

«Raggiungimi sotto casa di Relivaux,» gli gridò Marc al volo.

Si precipitò giù dalle scale, attraversò il giardino correndo e andò a sbraitare sotto casa di Relivaux.

Relivaux si affacciò alla finestra, diffidente. Era tornato da poco, e si diceva che la scoperta della scritta sull'auto nera l'avesse distrutto.

«Mi lanci le chiavi della sua macchina!» urlò Marc. «È questione di vita o di morte!»

Relivaux agì senza pensare. Qualche secondo più tardi, Marc acchiappava le chiavi al volo al di là del cancello.

Di Relivaux si poteva dire qualunque cosa, ma di sicuro era un lanciatore provetto.

«Grazie!» urlò Marc.

Mise in moto, inserì la marcia e aprì la portiera a Lucien. Lucien salì a bordo, si appoggiò sulle gambe una bottiglietta piatta, si annodò la cravatta e reclinò il sedile per mettersi comodo.

«Che cos'è quella bottiglia?» domandò Marc.

«Rhum da pasticceria. Non si sa mai.»

«Dove l'hai trovato?»

«È mio. Ci faccio le torte.»

Marc si strinse nelle spalle. Tipico di Lucien.

Guidò rapido, a denti stretti. La Parigi di mezzanotte sfrecciava a tutta velocità. Era un venerdì sera, il traffico non era facile e Marc sudava per la tensione, sorpassava, bruciava i semafori. Fu solo quando uscirono da Parigi, sulla nazionale deserta, che si sentì in grado di parlare.

«Ma chi si crede di essere, Mathias?» gridò. «Pensa di cavarsela contro una donna che ha fatto fuori tutta quella gente? Non si rende conto? È ben peggio di un uro, quella!»

Siccome Lucien non rispondeva, Marc gli lanciò una rapida occhiata. Quell'imbecille si era addormentato, e profondamente per giunta.

«Lucien!» gridò Marc. «Sveglia!»

Niente da fare. Quando quello decideva di dormire, non c'era verso di recuperarlo. Come per il '14-18. Marc accelerò ulteriormente.

All'una del mattino frenò davanti al numero 12 di allée des Grands-Ilfs. Il portone di legno di Sophia era chiuso. Marc tirò fuori dall'auto Lucien e lo tenne in piedi.

«Sveglia!» ripeté Marc.

«Non gridare,» fece Lucien. «Sono sveglio. Sono sempre sveglio quando so di essere indispensabile.»

«Sbrigati,» disse Marc. «Fammi scaletta come l'altra volta.»

«E tu togliti le scarpe,» disse Lucien.

«Stai scherzando o cosa? Potrebbe già essere troppo tardi... Al diavolo le scarpe, dai, incrocia le mani!»

Marc appoggiò il piede sulle mani di Lucien e si issò sul muro. Dovette fare un sforzo per riuscire a scavalcarlo.

«Adesso tocca a te,» disse tendendo il braccio. «Avvicina quel bidone, salici sopra e dammi la mano.»

Lucien si ritrovò a cavalcioni sul muro accanto a Marc. Il cielo era coperto, l'oscurità completa.

Lucien saltò e Marc fece lo stesso.

Una volta a terra, Marc cercò di orientarsi nelle tenebre. Pensava al pozzo. Anzi, era da un po' che ci pensava. Il pozzo. L'acqua. Mathias. Il pozzo, luogo simbolo della criminalità rurale nel medioevo. Dov'era quel dannato pozzo? Laggiù, quella sagoma chiara. Marc vi si diresse correndo, seguito da Lucien. Non sentiva niente, non un rumore, solo i propri passi e quelli dell'amico. Cominciava ad avere paura. Rimosse alla svelta le pesanti assi che coprivano la bocca del pozzo. Merda, non aveva preso la torcia.

E comunque, era un pezzo che non aveva più una torcia. Due anni, diciamo. Si sporse sopra il parapetto e chiamò Mathias.

Silenzio. Dio santo, perché era fissato con quel pozzo? Perché non con la casa, o col boschetto? No, il pozzo, ne era certo. Facile, pulito, medievale, non lascia tracce. Sollevò il pesante secchio di zinco e molto lentamente lo calò nell'apertura. Quando lo sentì toccare la superficie dell'acqua, molto in profondità, bloccò la catena e scavalcò il parapetto.

«Controlla che la catena rimanga bloccata,» disse a Lucien. «Non allontanarti da questo dannato pozzo. E soprattutto, attento a te. Non fare rumore, non spaventarla. Quattro, cinque o sei cadaveri, per lei che differenza vuoi che faccia. La tua bottiglietta di rhum: passamela, per favore.»

Marc iniziò la discesa. Era terrorizzato. Il pozzo era stretto, buio, viscoso e gelato come tutti i pozzi, ma la catena resisteva. Gli pareva di essere sceso sei o sette metri quando toccò il secchio e l'acqua gli congelò le caviglie. Si immerse fino alle cosce, con l'impressione che il freddo gli lacerasse la pelle. Avvertì la massa di un corpo contro le proprie gambe ed ebbe voglia di urlare.

Lo chiamò, ma Mathias non rispondeva. Adesso gli occhi di Marc si erano abituati all'oscurità. Si immerse un altro po', fino alla cintola. Con una mano tastava il corpo del cacciatore-raccoglitore, che si era fatto buttare nel pozzo come un imbecille. La testa e le ginocchia sporgevano dall'acqua. Mathias era riuscito a bloccare le lunghe gambe contro la parete cilindrica. Era una fortuna che fosse finito in un pozzo tanto stretto. Ma da quanto tempo era a mollo, con quel freddo? Da quanto tempo scivolava, centimetro dopo centimetro, inghiottendo quell'acqua scura?

Marc non ce l'avrebbe fatta a riportare in superficie Mathias inerte. Il cacciatore doveva quantomeno ritrovare la forza di aggrapparsi a lui.

Marc si avvolse la catena attorno al braccio destro, strinse le gambe attorno al secchio, assicurò la presa e cominciò a tirare Mathias. Era così grande, così pesante. Marc si sentiva mancare. Mathias riaffiorò a poco a poco, e dopo un quarto d'ora di fatica, il suo busto poggiava sul secchio. Marc lo sostenne con la gamba, che premeva contro la parete del secchio, e con la mano sinistra riuscì ad afferrare il rhum che si era infilato in tasca. In condizioni normali Mathias avrebbe detestato quel liquore dolciastro. Marc glielo versò nella bocca come meglio poté. Colava da tutte le parti, ma Mathias dava segni di ripresa. Marc si era opposto con tutte le sue forze all'idea che Mathias potesse morire. No, non il cacciatore-raccoglitore. Lo schiaffeggiò maldestramente e versò altro rhum. Mathias era grondante.

Ed emergeva dalle acque.

«Sono Marc, mi senti?»

«Dove siamo?» domandò Mathias con voce sorda. «Ho freddo. Sto morendo.»

«Siamo nel pozzo. Dove vuoi che siamo?»

«Mi ha scaraventato,» balbettò Mathias. «Stordito e scaraventato giù, prima che potessi vederla.»

«Lo so,» disse Marc. «Lucien ci tirerà su. È qui anche lui.»

«Si farà sbudellare,» biascicò Mathias.

«Non preoccuparti. Lui in prima linea se la cava divinamente. Su, bevi.»

«Che cos'è questa schifezza?»

La voce di Mathias era quasi impercettibile.

«Rhum da pasticceria, è di Lucien. Ti riscalda?»

«Prendine anche tu. L'acqua ti paralizza.»

Marc ingollò qualche sorsata. La catena gli stritolava il braccio, gli irritava la pelle.

Mathias aveva richiuso gli occhi. Respirava, era il massimo che si potesse dire. Marc fischiò e nel piccolo cerchio d'ombra chiara, lassù, svettò la testa di Lucien.

«La catena!» disse Marc. «Tirala su, piano, l'importante è che non la lasci scendere! Niente scossoni, o mollo tutto!»

La sua voce rimbombava, lui stesso ne era assordato. A meno che non gli si fossero intorpidite anche le orecchie.

Sentì dei rumori metallici. Lucien che disfaceva il nodo e al tempo stesso manteneva la tensione perché Marc non cadesse più in basso. Era in gamba, Lucien, molto in gamba. E la catena cominciò a risalire, lentamente.

«Così, un anello dopo l'altro!» gridò Marc. «È pesante come un uro!»

«È annegato?» gridò Lucien.

«No! Avvolgi, soldato!»

«Bella merda!» gridò Lucien.

Marc agguantò Mathias per i pantaloni. Mathias se li legava alla vita con una cordicella, pratica da afferrare. Era la prima volta che Marc riconosceva una qualità a quel cordino rustico che Mathias usava come cintura. A tratti la testa del cacciatore-raccoglitore sbatteva contro le pareti, ma Marc vedeva la bocca del pozzo che si avvicinava. Lucien trascinò fuori Mathias e lo coricò per terra. Marc scavalcò il parapetto e si lasciò cadere sull'erba. Con una smorfia liberò il braccio dalla catena. Sanguinava.

«Avvolgilo nella mia giacca,» disse Lucien.

«Sentito niente?»

«Nessuno. Sta arrivando tuo zio.»

«Ce ne ha messo di tempo. Tira un paio di schiaffi a Mathias e frizionalo. Mi sa che è partito di nuovo.»

Leguennec arrivò di corsa, per primo, e s'inginocchiò accanto a Mathias. Lui ce l'aveva, la torcia. Marc si alzò tenendosi il braccio, che gli sembrava un minerale, e andò incontro ai sei poliziotti.

«Sono sicuro che ha preso la via del bosco,» disse.

Juliette fu ritrovata dieci minuti dopo. Due uomini la tenevano per le braccia. Aveva l'aria sfinita, ed era coperta di lividi e graffi.

«Lei...» ansimò, «sono scappata...»

Marc le si scagliò contro e l'afferrò per una spalla.

«Stai zitta,» urlò scuotendola, «zitta!»

«Dobbiamo intervenire?» domandò Leguennec a Vandoosler.

«No,» mormorò Vandoosler. «Non c'è alcun rischio, lascialo fare. È una cosa sua, una sua scoperta. Io sospettavo qualcosa del genere, ma...»

«Avresti dovuto dirmelo, Vandoosler.»

«Non ne ero ancora sicuro. A quanto pare i medievisti hanno un loro modo di procedere. Quando Marc comincia a riordinare le idee, va dritto al punto... Raccatta un po' di tutto e poi di colpo fa centro.»

Leguennec guardò Marc che, rigido, la faccia bianca nella notte, i capelli grondanti continuava a stringere il collo di Juliette, con una sola mano luccicante di anelli, una grande mano chiusa su di lei, dall'aria molto pericolosa.

«E se perde la testa?»

«Non la perderà.»

Tuttavia, Leguennec fece segno ai suoi uomini di disporsi in cerchio attorno a Marc e Juliette.

«Io torno da Mathias,» disse Leguennec. «Ha rischiato di lasciarci le penne.»

Vandoosler si ricordò che quando Leguennec era pescatore faceva anche soccorso in mare. E l'acqua è sempre acqua.

Marc aveva mollato Juliette e la stava squadrando. Era brutta, era bella. Lui aveva mal di stomaco. Il rhum, forse? Adesso lei non accennava il minimo gesto. Marc tremava. I vestiti bagnati gli si incollavano al corpo, facendolo gelare. Lentamente, tra gli uomini compatti nell'ombra, cercò Leguennec con lo sguardo. Lo scorse un po' più in là, vicino a Mathias.

«Ispettore,» suggerì, «dia l'ordine di cercare sotto l'albero. Credo che sia lì sotto.»

«Sotto l'albero?» disse Leguennec. «Abbiamo già scavato, sotto l'albero.»

«Appunto,» disse Marc. «Il posto in cui abbiamo già scavato, il posto dove non guarderemo più... Sophia è lì.»

Adesso, Marc batteva i denti. Trovò la bottiglietta di rhum e si scolò l'ultimo quarto. Si sentì girare la testa, desiderava che Mathias gli accendesse un fuoco, ma Mathias era per terra, aveva voglia di distendersi come lui, magari anche di urlare. Si asciugò la fronte con la manica bagnata del braccio sinistro, quello che funzionava ancora. L'altro penzolava, e gli colava del sangue sulla mano.

Alzò gli occhi. Lei lo stava ancora fissando. Di tutta la sua opera crollata miseramente non restava che quel corpo rigido e l'aspra resistenza di uno sguardo.

Marc si sedette sull'erba, stordito. Se Mathias avesse avuto un po' più di forza avrebbe detto "Parla, Marc". Avrebbe detto così, sicuro. Marc batteva i denti e le parole gli uscirono mozze.

«Dompierre,» disse. «Si chiamava Christophe.»

A testa bassa, gambe incrociate, strappava interi ciuffi d'erba attorno a sé. Come aveva fatto accanto al faggio. Strappava e gettava i fili tutt'intorno.

«Ha scritto Sofia con la *f*, senza *p* né *h*,» continuò a singhiozzi. «Ma uno che si chiama Christophe, Christophe, *o, p, h, e*, non sbaglia l'ortografia di Sophia, no, perché sono le stesse sillabe, le stesse vocali, le stesse consonanti, e anche se stai tirando le cuoia, se ti chiami Christophe sai ancora che Sophia non si scrive con la *f*, lo sai ancora, e su questo non poteva sbagliarsi, come non avrebbe mai scritto il suo nome con la *f* no, non aveva scritto *Sofia*, non aveva scritto *Sofia*...»

Marc rabbrividì. Sentì che il padrino gli sfilava la giacca, poi la camicia zuppa. Non aveva la forza di collaborare. Strappava l'erba con la mano sinistra. Adesso lo avvolgevano in una coperta ruvida, sulla pelle nuda, una coperta della camionetta della polizia. Anche Mathias ne aveva una addosso. Pizzicava. Ma era calda. Si rilassò un poco, si strinse nella coperta, e il tremito della mascella diminuì. Teneva gli occhi fissi sull'erba, per istinto, per non rischiare di vederla.

«Continua,» lo incitò la voce sorda di Mathias.

Adesso si stava riprendendo. Riusciva a parlare meglio, con più calma, e

a riflettere allo stesso tempo, a ricostruire le cose. Poteva parlare, ma non poteva più pronunciare quel nome.

«Ho capito questo,» continuò Marc a bassa voce, con lo sguardo rivolto all'erba, «ho capito che Christophe non poteva aver scritto *Sofia Siméonidis*... Ma allora cosa, cristo santo, cosa? L'occhiello della *f* non era finito, sembrava una grande *S*, quindi aveva scritto *Sosia Siméonidis*, sosia, sostituta... sì, era così, Dompierre si riferiva alla sostituta di Sophia... Suo padre, in un articolo, aveva scritto una cosa curiosa... qualcosa come "Per tre giorni Sophia ha dovuto essere sostituita da Nathalie Domesco, la cui pessima imitazione ha dato il colpo di grazia a Elettra..." e imitazione... era una parola strana, una strana espressione, come se la sostituta non si limitasse a sostituire, ma imitasse, scimiottasse Sophia, i capelli tinti di nero, tagliati corti, le labbra rosse e il foulard al collo, sì, è così che faceva... e "sosia" era il soprannome che Dompierre e Frémonville le avevano dato per derisione, di sicuro, perché lei voleva strafare... e Christophe lo sapeva, conosceva quel soprannome e ha capito, ma troppo tardi, e io ho capito, quasi troppo tardi...»

Marc volse lo sguardo verso Mathias, seduto per terra tra Leguennec e un altro ispettore, E vide anche Lucien, in piedi alle spalle del cacciatore-raccoglitore, vicino vicino, come a volergli fare da schienale, Lucien, con la cravatta a brandelli, la camicia insozzata dal parapetto del pozzo, la faccia da bambino, le labbra socchiuse, le sopracciglia aggrottate. Un gruppo compatto di quattro uomini ammutoliti, che si stagliava nitidamente nella notte, sotto la torcia di Leguennec. Mathias sembrava inebetito, ma ascoltava. Doveva farlo parlare.

«Posso?» domandò Marc.

«Puoi,» disse Leguennec. «Comincia a muovere le dita nei sandali.»

«Allora si può. Mathias, sei andato a trovarla a casa sua, stamattina?»

«Sì,» disse Mathias.

«Le hai parlato?»

«Sì. Quando siamo andati a recuperare Lucien ubriaco, per la strada, avevo sentito caldo. Ero nudo e non avevo freddo, sentivo un tepore alle reni. Più tardi ci ho ripensato. Il motore di una macchina... Avevo sentito il calore della sua macchina, davanti a casa sua. L'ho capito quando hanno accusato Gosselin, e ho pensato che avesse preso l'auto di sua sorella, la notte dell'omicidio.»

«Poi Gosselin è stato scagionato e tu ti sei trovato con le spalle al muro, perché prima o poi avresti dovuto dare un'altra spiegazione a quel "caldo".

E ce n'era una sola... Ma quando, stasera, sono tornato a casa, sapevo tutto di lei, sapevo perché, sapevo tutto.»

Marc sparpagliava tutt'intorno i fili d'erba strappati. Stava devastando quel piccolo angolo di terra.

«Christophe Dompierre aveva scritto *Sosia*... Georges aveva aggredito Sophia nel suo camerino e qualcuno ne aveva tratto vantaggio... Chi? La sostituta, è evidente, la "sosia" che avrebbe cantato al posto suo... Allora ho ricordato... le lezioni di musica... era lei, era lei la sosia, per anni... sotto il nome di Nathalie Domesco. Suo fratello era l'unico a saperlo, i genitori credevano che facesse la donna di servizio... un dissapore con la famiglia, una rottura forse... Mi sono ricordato... di Mathias, sì, Mathias che la notte dell'assassinio di Dompierre non aveva sentito freddo, Mathias davanti al suo cancello, davanti alla sua auto... Mi sono ricordato... la polizia che richiudeva la buca... li osservavamo dalla mia finestra, e la terra gli arrivava solo a mezza coscia... Dunque non avevano scavato più in profondità di noi... qualcun altro aveva scavato, dopo di loro, e di più, fino allo strato di terra nera e grassa... allora. .. allora sì, ne sapevo abbastanza per ricostruire la sua storia, come Achab con la sua balena assassina... e come lui, ne conoscevo la strada... sapevo da dove sarebbe passata...»

Juliette guardò gli uomini disposti attorno a lei a semicerchio. Buttò indietro la testa e sputò su Marc. Marc chinò il capo. La coraggiosa Juliette dalle spalle lisce e bianche, dal corpo e dai sorrisi accoglienti. Tutto quel corpo chiaro nella notte, morbido, rotondo, pesante, che sputava. Juliette, che lui aveva baciato sulla fronte, la balena bianca, la balena assassina.

Juliette sputò ancora sui due poliziotti che raccerchiavano, poi non si sentì più che il suo respiro intenso, come un fischio. Una breve sghignazzata e, di nuovo, il respiro. Marc immaginava quello sguardo diretto, inchiodato su di lui. Pensò alla Botte. Erano stati bene, in quella botte... le birre al bancone, il fumo, il tintinnio dei bicchieri. Gli spezzatini. Sophia che aveva cantato soltanto per loro, la prima sera.

Strappare l'erba. Adesso ne stava facendo un mucchietto alla propria sinistra.

«Ha piantato il faggio,» continuò. «Sapeva che quell'albero avrebbe inquietato Sophia, che ne avrebbe parlato... E chi non si sarebbe inquietato? Ha imbucato la cartolina di "Stelyos" poi, quel mercoledì sera, ha intercettato Sophia diretta alla stazione e l'ha portata in quella sua Botte di merda con chissà che scusa... Non mi interessa, non voglio saperlo, non voglio sentirla! Potrebbe averle detto che aveva delle novità su Stelyos... l'ha por-

tata con sé, l'ha uccisa in cantina, l'ha legata come un pezzo di carne da macello e durante la notte l'ha trasportata in Normandia, dove l'ha ficcata nel vecchio congelatore della dispensa, ne sono sicuro...»

Mathias premette le mani l'una contro l'altra. Dio santo, quanto aveva desiderato quella donna, nella promiscuità della Botte, quando veniva sera, quando l'ultimo cliente se n'era andato, e ancora quella mattina, quando l'aveva sfiorata aiutandola a mettere ordine. Centinaia di volte aveva avuto voglia di fare l'amore con lei. In cantina, in cucina, per strada. Strapparsi quella divisa da cameriere troppo stretta. Adesso si domandava quale oscura prudenza l'avesse costantemente fatto arretrare. Si domandava perché Juliette non fosse mai sembrata sensibile a nessun uomo.

Un voce roca lo fece sussultare.

«Fatela stare zitta!» urlò Marc senza distogliere gli occhi da terra. Poi tornò a respirare. Non gli rimaneva più molta erba a portata di mano. Cambiò posizione. Doveva fare un mucchio nuovo.

«Scomparsa Sophia,» continuò con voce un po' strana, «abbiamo cominciato a spaventarci, lei per prima, come un'amica leale. Era inevitabile che la polizia andasse a scavare sotto l'albero, e così hanno fatto, ma non hanno trovato nulla e hanno richiuso il buco... Tutti ormai cominciavano ad accettare l'idea che Sophia fosse partita con il suo Stelyos. A quel punto... a quel punto il posto era pronto... Adesso poteva sotterrare Sophia dove non l'avrebbe più cercata nessuno, nemmeno la polizia, avendolo già fatto! *Sotto l'albero*... E comunque, più nessuno sarebbe andato a cercare Sophia, dato che la si pensava da qualche parte su un'isola. Il suo cadavere, sigillato da un faggio intoccabile, sarebbe sparito per sempre... Solo che doveva poterla sotterrare in santa pace, senza vicini, senza disturbatori, senza di noi...»

Marc si fermò di nuovo. Era così lungo da raccontare. Aveva l'impressione di fare fatica a mettere le cose in ordine, gli sembrava tutto senza senso. Ma il senso l'avrebbe cercato più tardi.

«Allora ci ha portati tutti quanti in Normandia. Durante la notte ha caricato in macchina il suo pacco congelato ed è tornata in rue Chasle. Relivaux era fuori e noi, coglioni, stavamo dormendo a casa sua, beati, a cento chilometri di distanza! Lei ha fatto il suo sporco lavoro: ha seppellito Sophia sotto il faggio. È una donna forte. E all'alba se n'è tornata, in silenzio...»

Bene. Il punto più difficile era superato. Ora Sophia era sepolta sotto l'albero. Non c'era più bisogno di strappare erba dappertutto. Ce l'avrebbe

fatta. E poi, era l'erba di Sophia.

Si alzò e prese a camminare a passi misurati, stringendo la coperta con il braccio sinistro. Lucien pensò che ricordava un indio, così, con quei capelli lisci e neri appiccicati dall'acqua e quella coperta arrotolata. Camminava senza avvicinarsi a lei, e quando si girava evitava di guardarla.

«Dopo tutto questo vedersi sbarcare la nipote col piccolo deve averle dato un certo fastidio, non l'aveva previsto. Alexandra aveva un appuntamento, e non ammetteva la scomparsa della zia. Alexandra era testarda come un mulo, l'indagine è stata riaperta, le ricerche sono ricominciate. Andare a rimettere mano al cadavere sotto l'albero era decisamente troppo rischioso. Quindi aveva bisogno di procurarsi un corpo per bloccare le ricerche prima che la polizia andasse a ficcare il naso in tutto il vicinato. È stata lei ad abbordare la povera Luisa ad Austerlitz, lei che l'ha trascinata a Maison-Alfort, lei che l'ha bruciata!»

Marc aveva ricominciato a gridare. Si sforzò di respirare lentamente, e riprese.

«Ovviamente era in possesso del piccolo bagaglio con cui Sophia era partita. Ha messo gli anelli d'oro alle dita della Luisa, posato la borsa accanto a lei e appiccato il fuoco... Un vero e proprio incendio! Dell'identità della Luisa non doveva rimanere traccia, e nemmeno degli indizi sul giorno in cui era morta... Un braciere... una fornace, l'inferno... Ma sapeva che il basalto avrebbe resistito. E quel basalto, di sicuro, avrebbe ricondotto a Sophia... il basalto avrebbe parlato...»

Improvvisamente, Juliette si mise a urlare. Marc s'immobilizzò e si coprì le orecchie, la sinistra con la mano, la destra con la spalla. La sentiva solo a sprazzi... basalto, Sophia, fetente, crepare, Elettra, crepare, cantare, nessuno, Elettra...

«Fatela stare zitta!» gridò Marc. «Fatela stare zitta, portatela via, non posso più sentirla!»

Ci fu altro chiasso, altri insulti e i passi dei poliziotti che a un cenno di Leguennec sì allontanarono con lei. Quando capì che Juliette non c'era più, Marc lasciò ricadere le braccia. Adesso era libero di guardare dove voleva. Lei non c'era più.

«Sì, cantava,» disse, «ma nell'ombra, era una ruota di scorta e non le andava giù, voleva avere la sua grande occasione! Gelosa di Sophia fino al midollo... Per cui ha forzato la mano alla fortuna, ha chiesto a quel povero idiota di suo fratello di malmenare Sophia per poterla sostituire su due piedi... un'idea semplice...»

«E l'abuso sessuale?» domandò Leguennec.

«L'abuso sessuale? Anche quello su richiesta della sorella, perché l'aggressione fosse credibile... l'abuso sessuale era una messinscena...»

Marc tacque, andò da Mathias, lo squadrò, scosse la testa e riprese a camminare, a passi lunghi, l'aria stralunata, le braccia penzoloni. Si domandò se anche Mathias trovava che la coperta della polizia pizzicasse. Sicuramente no. Mathias non era tipo da soffrire le stoffe che pizzicano. Si domandò come aveva fatto a parlare così, con quel mal di testa, quel male al cuore, come faceva a sapere tutte quelle cose, e dirle... Come? Non aveva potuto accettare l'idea che Sophia fosse un'assassina, no, era un verdetto sbagliato, ne era certo, un verdetto impossibile... bisognava rileggere le fonti, riprendere tutto dall'inizio... non poteva essere stata Sophia... c'era qualcun altro... un'altra storia... E lui se l'era ricostruita... pezzo per pezzo... l'itinerario della balena, i suoi istinti... i suoi desideri... alla fontana di Saint-Michel... le sue strade... i suoi luoghi di caccia... al leone di Denfert-Rochereau, che la notte scende dal suo piedestallo... passeggia, vive la sua vita di leone senza che nessuno se ne accorga, il leone di bronzo... come lei... la mattina torna ad allungarsi sul suo piedestallo, torna a fare la statua, completamente immobile, rassicurante, insospettabile... la mattina sul suo piedestallo, la mattina alla Botte, al bancone, fedele a se stessa... amabile... senza amare nessuno, mai un'emozione, mai, neanche per Mathias, niente... sì, ma la notte è un'altra storia, sì, ma la notte... lui ne conosceva la strada, poteva raccontarla... se l'era già raccontata tutta, e adesso la teneva in pugno, ci si aggrappava, come Achab sul dorso del suo dannato capodoglio che gli aveva sbranato una gamba...

«Posso vedere il braccio?» chiese Leguennec.

«Lascialo in pace, accidenti,» disse Vandoosler.

«Ha cantato tre sere,» disse Marc, «dopo che suo fratello aveva spedito Sophia all'ospedale... ma i critici l'hanno ignorata, peggio, due di loro l'hanno stroncata in modo definitivo, radicale, Dompierre e Frémonville... E Sophia ha cambiato sostituta... Per Nathalie Domesco era la fine... Ha dovuto lasciare il palcoscenico, lasciare il canto, ma la follia e l'orgoglio e non so quali altre abiezioni sono rimaste. Ha vissuto per schiacciare chi l'aveva rovinata... una musicista intelligente, bella, squilibrata, demoniaca... sul suo piedestallo... come una statua... impenetrabile...»

«Mi faccia vedere quel braccio,» disse Leguennec.

Marc scosse la testa.

«Ha aspettato un anno, e quando nessuno più pensava a *Elettra* ha fatto

fuori i due critici che l'avevano distrutta, a freddo... Per Sophia ha aspettato altri quattordici anni. Era necessario che passasse molto tempo, che l'omicidio dei critici venisse dimenticato, che non fosse possibile stabilire nessuna relazione... ha aspettato, forse anche gustandosi l'attesa... non so... Però l'ha seguita, osservata, da quella casa a due passi dalla sua che aveva acquistato qualche anno dopo... è più che possibile che abbia trovato il modo di convincere il proprietario a vendergliela, sì, è possibilissimo... non si affidava al caso, lei. Aveva smesso di tingersi i capelli e recuperato il suo colore naturale, più chiaro, aveva cambiato taglio, gli anni erano trascorsi e Sophia non l'ha riconosciuta, così come non ha riconosciuto Georges... Non c'era nessun rischio, le cantanti conoscono a malapena le loro sostitute... Figuriamoci le comparse...»

Senza più chiederglielo, Leguennec aveva afferrato il braccio di Marc e glielo tamponava con del disinfettante o qualche altra cosa dall'odore cattivo. Marc lo lasciò fare, tanto era come se non ce l'avesse, quel braccio.

Vandoosler lo guardava. Avrebbe voluto interromperlo, interrogarlo, ma sapeva che in quel momento era l'ultima cosa da fare. Pare che non si debbano svegliare i sonnambuli, perché rischiano di farsi male. Vero o falso? Vandoosler non lo sapeva, ma nel caso di Marc era così. Non bisognava svegliarlo durante le sue ricerche. Altrimenti cadeva. Il padrino sapeva, questo sì, che da quando era uscito di casa qualche ora prima, Marc si era fiondato come una freccia verso il bersaglio, come quando, bambino, non sopportava qualcosa e scappava via di corsa. Da allora sapeva anche che Marc poteva essere molto veloce, e spremersi all'inverosimile fino a trovare quel che cercava. Quella sera era passato alla topaia e aveva preso delle mele, se ben ricordava. Senza una parola. Ma la sua intensità, il suo sguardo assente, la sua violenza muta, sì, tutto questo c'era... E se non fosse stato concentrato sulla partita a carte, si sarebbe certamente accorto che Marc era in dirittura d'arrivo, che stava per precipitarsi sul bersaglio... che aveva smontato la logica di Juliette ed era a un passo dalla soluzione... E adesso la raccontava... Leguennec sicuramente pensava che avesse un incredibile sangue freddo, ma Vandoosler sapeva che quel suo parlare a getto continuo, lanciato come una nave sospinta da raffiche di vento in poppa, le parole a tratti mozze, a tratti fluide, non aveva niente a che vedere con il sangue freddo. Era sicuro che in quel momento suo nipote aveva le cosce talmente dure e doloranti che per rimetterle in moto si sarebbe dovuto avvolgerle in un asciugamano caldo, come spesso gli era toccato fare quand'era piccolo. Ora forse tutti credevano che Marc camminasse normalmente, ma

nonostante il buio lui vedeva bene che dai fianchi alle caviglie era di pietra. Se l'avesse interrotto sarebbe rimasto pietrificato, per questo bisognava lasciarlo finire, concludere, tornare in porto dopo quell'infernale viaggio del pensiero. Solo così le sue gambe avrebbero ritrovato la loro elasticità.

«Ha detto a Georges di tenere la bocca cucita, erano nella stessa barca,» diceva Marc. «Comunque sia, Georges obbedì. Forse è l'unica persona a cui quella donna abbia voluto un po' di bene. O almeno immagino, ma non ne sono certo. Georges le credeva... Può darsi che lei gli abbia raccontato che voleva riprovarci, con Sophia. È un omone fiducioso, privo d'immaginazione, non ha mai pensato che Juliette volesse uccciderla, né che avesse sparato ai due critici... Povero Georges... non è mai stato innamorato di Sophia. Menzogne... Nient'altro che disgustose menzogne... Come l'atmosfera calorosa e accogliente alla Botte. Faceva soltanto la posta a Sophia, per sapere ogni cosa, diventare una sua intima agli occhi di tutti e poi ucciderla.»

Era così. Adesso sarebbe stato facile trovare le prove, i testimoni. Guardò Leguennec, gli fasciava il braccio con una benda. Non era bello da vedere. Aveva un male tremendo alle gambe, molto più che al braccio. Si sforzava di muoverle come fossero un congegno meccanico. Ma ci era abituato, lo sapeva, era inevitabile.

«E quindici anni dopo *Elettra*, ha teso la sua trappola. Ucciso Sophia, ucciso Luisa, messo due capelli della sua rivale nel bagagliaio della macchina di Alexandra, ucciso Dompierre. Ha finto di coprire Alexandra per la notte dell'omicidio... Ma in realtà, aveva sentito Lucien che sbraitava come un pazzo sul suo bidone dei rifiuti alle due del mattino... Perché era appena tornata dall'Hotel du Danube, dove aveva accoltellato quel poveraccio. Era sicura che la sua "copertura" di Alexandra non avrebbe retto, che io avrei senz'altro scoperto la sua menzogna... Avrebbe quindi potuto "confessare" che Alexandra era uscita senza dare l'impressione di denunciarla... Disgustoso, anzi peggio...»

Marc ricordava quella conversazione al bancone. "Sei gentile, Juliette"... L'idea che lei lo stesse manipolando per incastrare Alexandra non l'aveva sfiorato neanche lontanamente. Sì, dire disgustoso era poco.

«Però poi abbiamo sospettato del fratello. Ci stavamo avvicinando troppo. E lei l'ha fatto scappare perché non parlasse, non la contraddicesse. E per sua incredibile fortuna, abbiamo trovato quel messaggio del morto sulla macchina. Era salva... Dompierre accusava Sophia, la morta vivente! Era tutto perfetto... Ma io non riuscivo ad accettarlo. Non Sophia, no, non

Sophia... E poi in questo modo non si spiegava l'albero... No, non l'ho accettato...»

«Triste guerra,» disse Lucien.

Quando tornarono alla topaia, verso le quattro del mattino, il faggio era stato sradicato e il cadavere di Sophia Siméonidis, già riesumato, era stato portato via. Stavolta non avevano ripiantato l'albero.

Benché fossero inebetiti dalla stanchezza, gli evangelisti non se la sentivano di andare a dormire. Marc e Mathias, ancora con le coperte sulle spalle nude, erano seduti sul muretto. Lucien si era appollaiato sul bidone dell'immondizia di fronte a loro. Ci aveva preso gusto. Vandoosler fumava e camminava lentamente avanti e indietro. L'aria era tiepida. Quantomeno in confronto al pozzo, pensava Marc. La catena gli avrebbe lasciato sul braccio una cicatrice a spirale, come un serpente arrotolato.

«Starà bene con gli anelli,» disse Lucien.

«È l'altro braccio.»

Alexandra venne a salutarli. Dopo lo scavo sotto il faggio, non era più riuscita a prendere sonno. E poi era passato Leguennec. A darle il basalto. Matbias le disse che poco prima, sulla camionetta della polizia, di colpo gli era tornato in mente il seguito, dopo *hache de pierre*, più tardi gliel'avrebbe detto, ma non aveva alcuna importanza. Ovviamente.

Alexandra sorrise. Marc la guardava. Gli sarebbe piaciuto scoprire che lei lo amava. Così, tutt'a un tratto, giusto per vedere.

«Di' un po',» fece a Mathias, «cosa le dicevi all'orecchio quando volevi farla parlare?»

«Niente... Dicevo: "Parla, Juliette".»

Marc sospirò.

«Lo immaginavo che non c'era nessun trucco. Sarebbe stato troppo bello.»

Alexandra li baciò e se ne andò. Non voleva lasciare il piccolo da solo. Vandoosler seguì con lo sguardo la sua figura sottile che si allontanava. Tre puntini. I gemelli, sua moglie. Merda. Chinò il capo, spense la sigaretta.

«Dovresti andare a dormire,» gli disse Marc.

Vandoosler si avviò verso la topaia.

«Il padrino che ti ubbidisce?» fece Lucien.

«Macché,» disse Marc. «Guarda, sta tornando.»

Vandoosler lanciò in aria la moneta da cinque franchi bucata e la riaffer-

rò con una mano.

«Questa la buttiamo,» disse. «Non possiamo mica tagliarla in dodici pezzi.»

«Non siamo in dodici,» disse Marc. «Siamo in quattro.»

«Tu la fai troppo semplice,» disse Vandoosler.

Il suo braccio guizzò e la moneta tintinnò da qualche parte, abbastanza lontano. Lucien si era alzato in piedi sul bidone, per seguirne la traiettoria.

«Addio, soldo del soldato!»

FINE